

434.

SEDUTA DI VENERDÌ 25 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	21531	
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	21531	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);		
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21532	
PRESIDENTE	21532	
AVOLIO	21560	
CETRULLO	21555	
COCCO ORTU	21593	
CRUCIANI	21549	
DE MARZI	21532	
FERRARI RICCARDO	21533	
GERBINO	21567	
GHIO	21577	
IMPERIALE	21585	
LORETI	21544	
MENGOZZI	21558	
OGNIBENE	21571	
PREARO	21580	
RINALDI	21591	
RESTIVO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	21569, 21570, 21602	
SANGALLI	21539	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	21531, 21571	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	21608	
(<i>Ritmissione all'Assemblea</i>)	21580	
		PAG.
		Proposta di inchiesta parlamentare
		(<i>Annunzio</i>) 21543
		Interrogazioni, interpellanza e mozione
		(<i>Annunzio</i>) 21608
		Ordine del giorno della prossima seduta 21608
<hr/>		
La seduta comincia alle 9,30.		
FABBRI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
(<i>È approvato</i>).		
Congedi.		
PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Barberi, Bonaiti, Gasco e Pedini.		
(<i>I congedi sono concessi</i>).		
Annunzio di una proposta di legge.		
PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:		
RICCIO ed altri: « Riordinamento degli educandi femminili di Napoli » (3039).		
Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.		
Trasmissioni dal Senato.		
PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:		
« Disposizioni concernenti la disciplina del movimento del caffè nazionalizzato, ai		

fini della prevenzione e repressione del contrabbando doganale nel particolare settore » (*Approvato da quel consesso*) (3032);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo n. 1 annesso alla convenzione universale sul diritto d'autore concernente la protezione delle opere degli apolidi e dei rifugiati, firmato a Ginevra il 6 settembre 1952 » (*Approvato da quel consesso*) (3033);

« Ratifica ed esecuzione dei protocolli nn. 2 e 3 addizionali alla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmati a Strasburgo il 6 maggio 1963 » (*Approvato da quel consesso*) (3034);

« Adesione ai seguenti atti internazionali e loro esecuzione:

Convenzione contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento, adottata a Parigi il 14 dicembre 1960;

Protocollo che istituisce una commissione di conciliazione e di buoni uffici incaricata di ricercare la soluzione delle controversie tra Stati parti della convenzione contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento, adottata a Parigi il 10 dicembre 1962 » (*Approvato da quel consesso*) (3035);

« Adesione alla convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione » (*Approvato da quel consesso*) (3036);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia ed il Belgio in materia di esenzioni fiscali a favore di istituzioni culturali, effettuato in Roma il 23 aprile 1965 » (*Approvato da quel consesso*) (3037);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Francia per il regolamento di alcuni titoli di prestiti italiani, concluso a Parigi il 2 giugno 1964 » (*Approvato da quel consesso*) (3038);

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marzi. Ne ha facoltà.

DE MARZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi intratterrò su

un tema di particolare importanza, quello della cooperazione agricola. Vorrà essere, la mia, una difesa della cooperazione agricola tradizionale e spontanea, che ha le sue origini in tempi anche lontani, che ha annoverato fra i suoi artefici uomini di grande levatura, che ha potuto contare su sostenitori che per questa grande idea della cooperazione hanno lottato ed anche sofferto.

Desidero chiarire subito che il mio intervento non vuole avere intenti polemici nei confronti di alcuno. Sono anzi il primo a riconoscere come in alcune regioni e zone del nostro paese fosse necessario un intervento massiccio attraverso gli enti di riforma, oggi di sviluppo, per dar vita alla cooperazione che altrimenti non sarebbe facilmente sorta con quella larghezza che oggi possiamo constatare. Sento però il dovere di difendere anche l'altra cooperazione tradizionale e cioè quella già da tempo esistente e funzionante.

Si è determinato in Italia uno stato di animo che induce a credere che manchi del tutto nel nostro paese la cooperazione agricola, mentre dallo schedario ufficiale del Ministero del lavoro, nel quale tutte le cooperative sono iscritte, risulta che al 31 dicembre 1964 vi erano in Italia 6.681 cooperative agricole regolarmente funzionanti. Dobbiamo ricordare che questa tradizione cooperativistica poggia su nomi di uomini di varie ideologie e pensiero che non possono essere dimenticati e trascurati; mi riferisco all'opera di Massarenti, di Nullo Baldini e di Corazzin.

Onorevole ministro, siamo oggi veramente preoccupati della situazione in cui viene a trovarsi la cooperazione per quanto riguarda la sua rappresentanza nell'ambito dei consigli di amministrazione degli enti di sviluppo. Con legge 14 luglio 1965, n. 901, si delegava il Governo a costituire i consigli di amministrazione degli enti di sviluppo, con la partecipazione di elementi rappresentativi di categorie agricole e della cooperazione agricola. Ora accade che, secondo la delega concessa, la designazione per le categorie agricole viene fatta attraverso le organizzazioni sindacali più rappresentative, mentre per la rappresentanza delle cooperative è stabilito che partecipano al consiglio di amministrazione 4 presidenti di cooperative funzionanti nella zona. La decisione grave è che non si dà il dovuto valore alle organizzazioni cooperative, le uniche che hanno il riconoscimento giuridico in base alla legge del 1947, n. 1577.

Accade così che mentre si dà un riconoscimento alle organizzazioni sindacali che

possono direttamente inviare i loro rappresentanti in questo organismo, per la cooperazione agricola si prevede soltanto la partecipazione di 4 presidenti di cooperative funzionanti nella zona. Con ciò viene anche violato lo spirito del decreto presidenziale n. 948 del 1962. All'articolo 32 del « piano verde » (io ebbi l'onore di far parte della Commissione parlamentare che diede il parere su quelle norme) era previsto che si dovessero utilizzare, nella formazione delle organizzazioni cooperativistiche « le associazioni di rappresentanza del movimento cooperativo legalmente riconosciute ». Ora, i quattro presidenti di cooperative funzionanti nella zona non rappresentano certo la cooperazione nel suo complesso. Quei presidenti andranno a rappresentare se stessi o le loro cooperative o i loro soci; non essendo essi designati da un organismo nazionale cooperativistico e venendo scelti da chi dovrebbe essere oggetto del loro controllo, saranno certamente o facilmente rispettosi, per forza di cose, verso coloro che li hanno scelti.

Al fine di difendere la cooperazione spontanea e tradizionale, riteniamo sia necessario porre rimedio a questa situazione, garantendo al movimento cooperativo giuridicamente riconosciuto la maggioranza della rappresentanza in seno ai consigli di amministrazione degli enti di sviluppo.

Si deve cioè stabilire che i presidenti di cooperative devono essere designati direttamente e a maggioranza dagli organismi cooperativi giuridicamente riconosciuti.

Tale obiettivo non deve però essere conseguito attraverso la trattativa burocratica. Anche ieri gli amici della cooperazione del mio gruppo parlamentare, che ho avuto l'onore di riunire per l'esame di questi problemi, hanno espresso il loro convincimento che a tale soluzione non si debba pervenire attraverso trattative di ufficio; ma che debba esservi un impegno politico libero, democratico e responsabile, che deve venire dallo stesso ministro. Si tratta dunque di una scelta politica che deve contrastare il pericolo di una statizzazione della cooperazione. Poiché il ministro dell'agricoltura ha tradizioni di antico ceppo popolare e crede profondamente a quella scuola sociale cristiana che è anche scuola della spontanea cooperazione, noi abbiamo fiducia che questo appello sarà responsabilmente ascoltato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, esaminando il bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'anno 1966, riteniamo opportuno, in via preliminare, soffermarci su alcune considerazioni relative all'annata economica testé decorsa, durante la quale gli imprenditori agricoli hanno dato ancora una volta dimostrazione della loro capacità professionale e della loro forza morale. Il settore agricolo ha infatti superato, nel corso dell'annata che si è conclusa, le previsioni dello schema di sviluppo, raggiungendo nel reddito lordo un incremento del 3 per cento. Tale risultato acquista maggiore risalto quando si ponga a paragone con le flessioni riscontrate in altri settori dell'economia nazionale. L'apporto dell'agricoltura è stato quindi fattore di un'importanza notevole nella lotta in corso contro quella congiuntura negativa che ancora oggi caratterizza la situazione economica del nostro paese.

Ma l'apporto del settore agricolo alla formazione del reddito nazionale è da apprezzare ancora di più se si tiene conto di alcuni avvenimenti che hanno caratterizzato l'annata decorsa, alcuni dei quali riguardano l'attività legislativa in materia agraria, che, con vari provvedimenti, ha mortificato le categorie imprenditoriali; mentre altri trovano invece la loro causa nell'andamento stagionale che non è stato certo sempre favorevole agli sforzi degli agricoltori.

È singolare che proprio gli organi governativi, che avrebbero il compito di porsi al di sopra dei contrasti delle parti per tutelare l'interesse dell'agricoltura, si siano fatti promotori di provvedimenti demagogici e con finalità particolaristiche che, tra l'altro, contrastano con le esigenze del settore. È vero che ogni problema è suscettibile di valutazione politica da parte del Governo; ma questa valutazione deve essere intesa non nel senso di discriminare le categorie dei cittadini (il che si è verificato e si verifica tuttora specie nel settore agricolo), ma in quello più alto di una valutazione che tenga conto di quali realmente siano sul piano nazionale e internazionale le esigenze e le prospettive dei vari settori economici, per promuovere, di conseguenza, quei provvedimenti che abbiano come fine il soddisfacimento di quelle esigenze e il perseguimento di quelle prospettive.

È l'intromissione della politica intesa nel senso della demagogia che, purtroppo, fa perdere di vista al Governo la vera sua funzione di organo al servizio della nazione, per trasformarlo in un organo al servizio delle segre-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

terie dei partiti che lo compongono, o delle rispettive organizzazioni sindacali.

L'attività legislativa in materia agricola si è concretata in una serie di norme che, con lo scopo di disciplinare in senso più favorevole agli interessi delle categorie lavoratrici i rapporti agricoli, hanno finito ancora una volta per dare luogo a una miriade di contrasti e di conflitti nelle nostre campagne. Ciò che in questa sede avemmo l'ingrato compito di prevedere in occasione della discussione sulla legge n. 756 del 1964, riguardante la disciplina dei contratti agrari, con la condanna dell'istituto mezzadrile, si è verificato nell'anno 1965, che è stato il primo anno di applicazione di detta legge. La divisione dei prodotti, la determinazione degli utili, il conferimento dei prodotti a stabilimenti di trasformazione sono state di volta in volta le questioni che con maggiore frequenza hanno caratterizzato i rapporti fra le categorie agricole interessate; il che si sarebbe potuto evitare — come noi auspicammo — con una normativa che fosse veramente strumento di progresso per la nostra agricoltura e di pacifica convivenza tra i ceti sociali.

Nelle campagne si attende da tempo una politica intesa a portare la tranquillità e la fiducia fra le categorie del settore le quali in tale clima sono sicure di operare con maggiori e più efficienti risultati. Vi sono purtroppo alcune organizzazioni sindacali le quali solo per loro interesse e non certo nell'interesse delle categorie che rappresentano hanno fomentato e fomentano incomprensioni e liti tra le categorie agricole. Liti ed incomprensioni che i provvedimenti di legge approvati nel corso dell'anno trascorso invece di eliminare tendono a maggiormente acuire. Le leggi approvate nel corso del 1965, in particolare quella sugli enti di sviluppo, hanno avuto nell'annata ormai in corso la loro prima applicazione; e anche in questo caso, non è difficile prevedere, come più volte mettemmo in rilievo nel corso delle discussioni di tali leggi, che queste non saranno certamente strumento efficace per risolvere i vari e complessi problemi della nostra agricoltura; specie, come tutto lascia prevedere, se dovessero essere applicate con criteri esclusivamente di carattere politico e demagogico e non invece nel rispetto dei principi inviolabili delle leggi economiche.

Se il quadro legislativo in materia agraria del 1965 è stato quanto mai oscuro, non certo migliori prospettive si sono avute in tale settore nell'ambito del mercato comune in cui solo ora timidamente si riprendono i passi

del cammino interrotto. Il 1965 è stato l'anno della crisi del mercato comune che è cominciata tecnicamente nella notte del 30 giugno 1965. Era comunque già nell'aria da tempo la divergenza tra i singoli Stati, tra Germania, Olanda, Belgio, Lussemburgo da un lato e Francia dall'altro.

Si trattava di divergenze vecchie di anni e, soprattutto, di divergenze di carattere politico riguardanti la visione dell'Europa nel futuro.

La politica agricola è stata, a parer nostro, solo un pretesto per il manifestarsi della crisi latente perché la Francia, mentre accettava i legami del mercato comune europeo nella misura in cui ciò le conveniva (come ad esempio per il prezzo unico dei cereali e per la politica agricola comune), mal sopportava i vincoli che il trattato di Roma imponeva.

Le conseguenze della battuta d'arresto del mercato comune sono state indubbiamente gravi soprattutto perché ci avviciniamo a scadenze importanti. Prima tra tutte quella del 1970, entro la quale dovrebbe concludersi il periodo provvisorio della Comunità.

Occorre quindi riprendere il dialogo interrotto e muoversi non con il sistema dei tre passi avanti e due indietro bensì con il ritmo che le necessità impongono. La Comunità economica europea non solo è una creazione utile, ma indispensabile, perché costituisce la premessa per quella unificazione politica che sarà certamente garanzia di rispetto per quei principi e valori che in alcuni paesi, come ad esempio il nostro, vengono invece spesso violati e compromessi.

A questi fattori di carattere politico si sono aggiunti, sempre nel corso del 1965, quelli stagionali e atmosferici, che specie in alcune zone d'Italia hanno sconvolto e distrutto non solo produzione e colture, ma anche capitali immobiliari e strutture di notevole valore.

Di fronte a tali molteplici avversità l'agricoltore ha operato « da solo », privo o quasi di quell'assistenza di cui purtroppo molti affermano la necessità soltanto per porre le imprese agricole sotto la tutela degli enti di sviluppo o per trasformare la libera attività dell'imprenditore in un servizio di Stato, e non anche, come dovrebbe essere, per rafforzare le imprese e conferire ad esse piena capacità competitiva, richiesta tra l'altro dal vasto mercato internazionale nel quale oggi e più ancora domani saranno costrette ad operare.

Gli avvenimenti che hanno caratterizzato l'annata agricola del 1965 non possono non essere sottoposti ad un vaglio sereno ed obiettivo; e ciò per impostare con criteri moderni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

ed evoluti i problemi della nostra agricoltura nel 1966 e nelle prospettive nell'avvenire. A tale proposito non possiamo non ricordare che una impostazione su tali basi è stata, proprio alla fine dell'anno decorso, suggerita dalla dinamica e battagliera associazione dei giovani agricoltori che, nel suo secondo congresso nazionale di Grottaferrata sul tema « Una generazione nuova per un'agricoltura moderna », ha esaminato con visione organica e realistica la situazione presente della nostra agricoltura ed ha proposto soluzioni moderne ed efficaci per avviare l'agricoltura stessa verso il superamento della crisi che oggi la travaglia. Fra le suddette soluzioni, due sembrano di particolare rilievo: quella che individua nell'efficienza economica dell'impresa, senza discriminazioni, il criterio per stabilire le agevolazioni e quella della necessità di una pluralità di tipi di società da favorire per l'affermazione nel settore di una agricoltura di gruppo valida ed efficiente. Riteniamo che le suddette soluzioni siano quanto mai opportune, perché solo avviandoci verso la strada di una efficienza imprenditoriale e di uno spirito associativo aperto ed evoluto si possono conseguire le mete necessarie per uno sviluppo stabile e ordinato nel settore dell'agricoltura.

Attraverso la stampa abbiamo seguito con interesse le dichiarazioni che il ministro dell'agricoltura del tempo ed altri eminenti uomini politici hanno fatto durante il congresso di Grottaferrata, e non possiamo pertanto non auspicare che i chiari propositi da essi espressi in quella sede non rimangano vuote parole, ma si traducano sul piano legislativo in concreti provvedimenti per lo sviluppo di una agricoltura moderna e professionale. A tale proposito dobbiamo con obiettività e serenità affermare che su questa strada sembra incamminarsi il nuovo « piano verde », sul quale ci riserviamo di esprimere il nostro definitivo giudizio allorquando esso sarà portato al nostro esame e sottoposto alla nostra approvazione. Non possiamo però fin d'ora non rilevare le nostre preoccupazioni per il vuoto attualmente esistente in materia di finanziamento pubblico all'agricoltura privata, in quanto le nuove provvidenze del « piano verde » saranno operanti solo dopo l'approvazione della relativa legge, mentre, al contrario, sono state dotate di cospicui mezzi la legge per gli enti di sviluppo e quella per la proprietà coltivatrice. A tale proposito auspichiamo che, in attesa che il « piano verde » diventi effettivamente operante, venga dirottata, con un provvedimento a carattere di ur-

genza, una parte dei finanziamenti delle due leggi sopra citate verso l'agricoltura privata, che in questo momento ne ha estremo bisogno.

Non possiamo inoltre non manifestare le nostre preoccupazioni anche per quanto riguarda il finanziamento previsto per il nuovo « piano verde »; il cui ammontare, se può ritenersi cospicuo tenendo presente l'attuale situazione della congiuntura italiana, non può però ritenersi sufficiente per far fronte alle molteplici esigenze che questo settore deve soddisfare sul piano nazionale e in quello internazionale, specialmente per far fronte ai notevoli investimenti produttivi che le esigenze attuali richiedono. Riteniamo che non sia un buon sistema — e le esperienze del passato lo confermano — quello dei cosiddetti pannicelli caldi o l'aiuto goccia a goccia e a singhiozzo in favore del settore agricolo.

È opportuno, pertanto, che i finanziamenti al settore agricolo siano previsti e distribuiti fra i vari settori interessati con una visione globale e unitaria degli interessi e dei problemi che lo riguardano, puntando soprattutto su quei settori che si trovano in maggiori difficoltà e il cui potenziamento è necessario per far fronte alle esigenze sul piano comunitario. Bisogna inoltre evitare che i finanziamenti previsti nel settore vengano corrisposti attraverso molteplici canali perché in tal modo — e anche in tale caso l'esperienza del passato lo conferma — essi ora per una ragione, ora per un'altra finiscono col non arrivare mai alla destinazione cui sono diretti. Un programma quindi di intervento chiaro che elimini, sia pure secondo un ordine di priorità, le cause principali che oggi ostacolano il progresso dell'agricoltura verso una posizione di equilibrio e di stabilità; un programma chiaro che tenda al fine di raggiungere la parità di reddito tra le categorie dei diversi settori economici; un programma che punti essenzialmente sull'incremento della produttività e del reddito, che è condizione indispensabile per raggiungere altri traguardi e altre mete.

Per soddisfare tali esigenze, occorrerebbero nel prossimo quinquennio, come gli agricoltori hanno più volte richiesto, almeno 300 miliardi all'anno, vale a dire 1.500 miliardi nel quinquennio, il che si potrà realizzare con una politica di bilancio che eviti stanziamenti e spese a carattere demagogico, indirizzando gli uni e concentrando le altre su finalità veramente di contenuto economico e sociale.

Ella, signor ministro, inaugurando la fiera di Verona ha preso categorico impegno di non concedere nulla a principi demagogici

di sorta, ed io mi auguro che questo suo impegno venga regolarmente mantenuto.

I dati del bilancio dello Stato del 1966 confermano purtroppo le molte ambiguità della condotta governativa: da una parte abbiamo la cruda realtà della situazione congiunturale, dall'altra abbiamo ottimistiche previsioni di superarla con una condotta che risulta per molteplici aspetti in netto contrasto con le necessità vere e concrete del momento. Alle molte enunciazioni di buona volontà, di provvidenze, di interventi si contrappongono ben precise scelte di politica economica nell'ambito della maggioranza di governo che non solo suscitano le più diffuse e pesanti perplessità, ma spesso sono in netto contrasto con i fini che si propongono di raggiungere. Fra queste perplessità vi è quella che riguarda la programmazione, su cui i responsabili dell'attuale Governo sembra non abbiano idee molto chiare, se è vero che sta venendo sempre più ai ferri corti la lotta tra i fautori della politica dei redditi e coloro che invece vorrebbero dare fondo al programma del centro-sinistra senza tener conto delle esigenze produttivistiche.

L'agricoltura, punto debole dell'economia nazionale, e non certo per colpa sua, è al centro di queste vicende poco liete e ne riceve i contraccolpi. Bisogna infatti ricordare tra l'altro che l'attività agricola, proprio perché si svolge alla luce del sole e ha come tetto il cielo, è più facilmente condizionata ai fattori naturali ed è inoltre esposta a imposizioni e balzelli di ogni sorta, tra cui quelli della finanza locale che più degli altri colpisce le categorie agricole.

Alle suddette caratteristiche si aggiungono poi altri fattori negativi, come ad esempio quello dell'individualismo che predomina nel settore e che impedisce a questo di conseguire quella forza contrattuale che pure è indispensabile per affrontare soprattutto i problemi dell'integrazione orizzontale e verticale del settore stesso. Tra i suddetti fattori negativi vi è inoltre quello della divisione politica tra le stesse categorie agricole con la conseguenza che gli interessi di queste vengono troppo spesso subordinati a interessi di partito o di corrente. Ciò è confermato dall'esame dello stato di previsione della spesa per il 1966 del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, i cui stanziamenti sono complessivamente indicati in 125 miliardi 106 milioni, di cui 66 miliardi 87 milioni per le spese correnti (o di funzionamento e manutenzione) e 59 miliardi 19 milioni per le spese in conto capitale (o di investimento).

Il raffronto con le analoghe cifre dell'esercizio decorso indica un aumento degli stanziamenti per le spese correnti di circa 18 miliardi di lire, mentre le spese di investimento subiscono una contrazione abbastanza rilevante in quanto la riduzione operata rispetto al 1965 per tali stanziamenti è di ben 28 miliardi di lire.

La nota preliminare a questo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste avverte che alle cifre in conto capitale vanno aggiunte le somme accantonate negli appositi conti speciali del Ministero del tesoro. Complessivamente le somme che rientrano nella competenza del Ministero della agricoltura e delle foreste ammontano a 172 miliardi e 793 milioni, ma tali valori non mutano nella sostanza il quadro, che è al momento asfittico, per quanto attiene alle possibilità di spesa del Governo per la voce investimenti. Né alcuna giustificazione può essere addotta dal Governo rispondendo che per far fronte agli investimenti del settore sono previsti relativi stanziamenti nel nuovo « piano verde », perché tale argomentazione non regge, e ciò sia perché (e non dobbiamo mai dimenticarlo) gli interventi ivi previsti dovrebbero avere carattere straordinario (il che significa che gli interventi di carattere ordinario devono essere previsti nella giusta misura nel bilancio dello Stato, perché altrimenti questa duplice argomentazione non avrebbe ragione di esistere); sia, ed in particolare, perché il nuovo « piano verde », pur essendo stato presentato al Senato, molto probabilmente non potrà entrare in vigore che con un anno di ritardo e cioè il 1° gennaio 1967.

I dettagli della spesa del bilancio 1966 per l'agricoltura confermano inoltre la pesantezza nell'andamento delle pubbliche finanze. Le spese per il personale in attività di servizio ammontano a 15 miliardi 28 milioni, con un aumento di 2 miliardi 695 milioni; le spese per l'acquisto di beni e servizi per l'agricoltura a 813 milioni, nei quali incidono 144 milioni di spese per studi, indagini e ricerche, 524 milioni per il servizio fitopatologico, 95 milioni per promuovere ed incoraggiare lo sviluppo e il miglioramento delle colture erbacee ed arboree, e 50 milioni per la propaganda e l'assistenza per la cooperazione agricola.

La manutenzione delle opere di bonifica importa una spesa di 3 miliardi 500 milioni, senza variazioni su quella prevista per il 1965. Nelle spese in conto capitale o di investimento i contributi per il miglioramento e l'incremento della olivicoltura e i premi agli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

inventori di nuovi mezzi per la raccolta delle olive comportano una spesa di un miliardo 900 milioni, con un aumento di 110 milioni rispetto alle erogazioni per il 1965; il concorso negli interessi sui mutui per i miglioramenti agrari e per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse concessi da istituti di credito resta fermo a un miliardo 413 milioni; il concorso negli interessi sui mutui per lo acquisto dei fondi per la trasformazione della piccola proprietà contadina ammonta a un miliardo 400 milioni (anche questa voce non subisce variazioni); il concorso negli interessi sui prestiti e mutui concessi da istituti esercenti il credito agrario per opere di miglioramento fondiario resta fermo a 2 miliardi 500 milioni; nel totale i contributi negli interessi sui prestiti e mutui assommano a 15 miliardi 522 milioni, con un aumento di 2 miliardi 797 milioni; le spese per l'azione profilattica e l'incremento del patrimonio zootecnico a un miliardo, con un aumento di 325 milioni; i sussidi sui prestiti per l'acquisto di bestiame a 2 miliardi 625 milioni, con una diminuzione di 750 milioni; i contributi per il risanamento, il miglioramento e l'incremento del patrimonio zootecnico, con particolare riguardo agli allevamenti bovini, a 9 miliardi, con un aumento di 2 miliardi 175 milioni.

Per l'economia montana e forestale è infine prevista una spesa di 10 miliardi 926 milioni.

Esaminando le suddette cifre si nota che il bilancio sottoposto al nostro esame presenta notevoli falcidie non solo in confronto a quello del 1965, ma anche nei riguardi dei precedenti esercizi, ed in più si presenta appesantito da un grosso onere di residui passivi, cioè debiti da pagare, che sono stati accumulati fino a raggiungere la cospicua cifra di 500 miliardi.

I settori nei quali si notano le maggiori deficienze sono quelli dell'assistenza economica ai produttori e della ricerca scientifica, settori nei quali è necessario invece aumentare le disponibilità finanziarie, perché costituiscono la condizione indispensabile per un effettivo progresso dell'agricoltura italiana.

Tra i settori che presentano una maggiore necessità di incentivi e di provvidenze vi è quello zootecnico, in cui, nonostante le tante promesse governative e tutti gli impegni assunti nel quadro della propaganda ministeriale rivolta a convincere gli agricoltori ad accrescere i loro allevamenti, il problema resta in tutta la complessità dei suoi diversi aspetti: pertanto occorre richiamare gli or-

gani responsabili ad una visione organica ed aderente alla realtà.

I produttori sono oggi costretti a vendere il loro bestiame bovino in netta perdita per i ribassi improvvisamente manifestatisi nelle quotazioni dei prezzi; ribasso che è stato, fra l'altro, conseguenza dei massicci ed ingiustificati quantitativi di carne bovina che si importano dall'estero.

L'incremento produttivo della carne bovina non può e non potrà ottenersi che nella contemporanea realizzazione dei seguenti postulati fondamentali: adeguato sostegno statale nella impegnativa ed onerosa impresa zootecnica; stabilizzazione pressoché immutabile dei prezzi del bestiame su livelli equamente remunerativi; riduzione dei costi di produzione. Riteniamo pertanto che nel settore zootecnico il Governo sia incorso in pesanti responsabilità, anzitutto perché ha consentito l'ingiustificato aumento dei prezzi al dettaglio della carne, aumento che nella depressione generale prodotta dalla congiuntura (della quale pure esso Governo è direttamente responsabile) non poteva che produrre, come ha prodotto, una contrazione nei consumi a danno in particolare di quelle povere classi popolari che il centro-sinistra afferma con tanta impudenza di voler proteggere; in secondo luogo perché il Governo non ha esitato a sacrificare in pieno l'allevamento nazionale ai suoi rapporti commerciali con l'estero, riaprendo le frontiere alle importazioni di carni dai paesi di oltre cortina.

Non sappiamo esattamente a quali prezzi vengano effettuate le suddette importazioni, che sono autorizzate in cambio di esportazioni di prodotti industriali, ma sappiamo che si tratta di prezzi politici concordati con governi di paesi a economia collettivizzata, che possono permettersi il lusso di imporre la fame ai loro popoli e la schiavitù ai loro lavoratori, specialmente a quelli delle campagne; sappiamo che con questi prezzi, che prescindono dai costi di produzione, gli agricoltori italiani non possono competere, perché essi debbono retribuire il lavoro, sostenere le spese e pagare le tasse.

Ad ogni modo di fronte alla realtà della situazione, c'è una sola conclusione da trarre: che il Governo non vuole adottare determinati provvedimenti a favore del settore zootecnico. Il Governo infatti non vuole adottare misure che assicurino ai produttori agricoli prezzi remunerativi, né intende tenere in minimo conto i loro interessi in sede di commercio con l'estero; non vuole accordare né garanzie, né tutela giuridica al capitale agrario;

non vuole, nella maniera più assoluta, rinunciare alla demagogia nella sua politica agraria; non vuole adeguare il carico fiscale alla capacità contributiva degli agricoltori.

Un settore che merita considerazione in questo momento è quello vitivinicolo, in relazione al quale richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi su due problemi che ritengo importanti anche se a qualcuno possono sembrare marginali: quello dei vitigni ibridi produttivi diretti, e quello degli alcoli.

Sul primo problema è già intervenuta la nuova legge sulla repressione delle frodi che prevede in sostanza l'eliminazione di questi vitigni.

Poiché però dopo lo sviluppo già verificatosi nella coltura di questi vitigni l'eliminazione non poteva logicamente attuarsi da un momento all'altro, bene hanno fatto gli organi legislativi a concedere una proroga nell'attuazione del provvedimento.

Dato inoltre che la situazione di questi vitigni si va notevolmente evolvendo con la introduzione di nuovi tipi suscettibili di produzioni anche qualitativamente discrete; e poiché in altri Stati alcuni di tali vitigni sono ammessi negli elenchi di quelli autorizzati per la costituzione di nuovi impianti, non solo, ma figurano anche tra i « raccomandati », è evidente che la situazione deve essere ben vagliata nell'attesa che il M.E.C. si pronuncerà su questa materia.

Comunque va rivolta una raccomandazione al Ministero dell'agricoltura, perché inizi immediatamente una valida sperimentazione dei migliori ibridi produttori diretti, in maniera da poter attingere concreti elementi di valutazione prima di prendere definitive definitive decisioni in materia.

Sul secondo problema, quello degli alcoli, e particolarmente sulla regolamentazione della loro produzione, si deve rilevare che mentre da parte del Ministero dell'industria il problema è già allo studio, non consta che il Ministero dell'agricoltura abbia fatto altrettanto. È nostra precisa convinzione che essendo la produzione italiana degli alcoli basata su materie alcoligene provenienti dalla agricoltura, il Ministero debba occuparsene a fondo, in quanto l'auspicata futura organizzazione della produzione del mercato degli alcoli non può prescindere da precise esigenze della produzione agricola.

Sono interessati a questa produzione settori della massima importanza quali il settore vitivinicolo in primo luogo, il settore ortofrutticolo, nonché quello carrubiero e quello bieticolo, alcuni dei quali, ed in par-

ticolare quello vitivinicolo, devono poter contare sulla distillazione come mezzo equilibratore continuativo del mercato.

Un richiamo al Ministero deve essere fatto anche in ordine alla nuova legge sulla produzione dei vini e della repressione delle frodi, che pur ben rispondente allo scopo nelle linee generali ha ancora bisogno di qualche perfezionamento nella sua applicazione.

Particolari direttive del Ministero hanno già risolto alcune questioni, ma altre attendono ancora un intervento che renda applicabile la legge senza nocimento dei produttori desiderosi di mantenersi nel pieno rispetto della legge stessa.

Mi riferisco al tenore di alcole metilico ammesso per i vini da porre in commercio: in certi casi (come per esempio per i rossissimi da taglio ed alcuni altri vini) e a seconda anche delle zone di produzione, il tenore naturale di questo alcole sembra normalmente superiore a quello ammesso; si impone la necessità di stabilirne una maggiore tolleranza saggiando nel frattempo la reale situazione di fatto per stabilire limiti definitivi dopo una congrua sperimentazione.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Lo si sta facendo.

FERRARI RICCARDO. Tra gli altri settori che hanno bisogno di maggiori sostegni, dobbiamo ricordare quello dell'olivicoltura, i cui problemi debbono essere esaminati con particolare attenzione soprattutto perché l'avvenire di tale settore si presenta molto incerto in sede di mercato comune europeo.

È noto che una vasta zona dell'economia agricola del nostro paese specie nell'Italia centrale e meridionale poggia le sue risorse fondamentali sulla coltura dell'olivo e sulla evoluzione dei suoi prodotti e derivati; è noto altresì che oggi manca al produttore olivicolo la possibilità economica di continuare in una impresa che si rileva sempre più fallimentare, in quanto il prezzo di un quintale di olio non basta a coprire i costi pagati per la coltivazione, per la concimazione, per la potatura e soprattutto per la raccolta delle olive e la trasformazione in olio.

È necessario pertanto che in tale settore il Governo non faccia promesse demagogiche per far sorgere speranze che saranno poi deluse, ma imposti una politica basata su criteri sani, obiettivi, oculati, una politica che si deve basare su un maggior sostegno economico e finanziario del settore, sostegno che il bilancio in discussione purtroppo non pre-

vede in modo adeguato, e che le leggi speciali emanate in proposito non soddisfano.

È noto che la produzione di olio di oliva nel nostro paese è stata sempre al disotto dello stesso consumo interno. La produzione media dello scorso quinquennio è stata di due milioni 856 mila quintali annui e l'intera produzione oscilla da un minimo di circa un milione e mezzo di quintali ad un massimo di circa 4 milioni di quintali. Quindi anche negli anni di maggior raccolto la nostra produzione non soddisfa il consumo di oli vegetali nel nostro paese; il che, al contrario di quello che potrebbe sembrare a prima vista, è in un certo senso all'origine dei nostri problemi olivicoli. Difatti i succedanei della produzione interna dell'olio di oliva sono, come è noto, gli oli di oliva spagnoli e gli oli di semi, e sia i primi che i secondi hanno prezzi e costi di gran lunga inferiori ai nostri.

Da quanto sopra rilevato, consegue che il vero attuale problema dell'olivicoltura italiana è il problema del costo dell'olio, il quale rappresenta il fulcro intorno a cui ruotano le varie possibilità di avvenire della nostra olivicoltura.

Esaminando la situazione di tale settore in sede di mercato comune europeo, si rileva che essa diventa ancor più preoccupante in quanto sono noti i principi in base ai quali tale settore dovrebbe essere regolamentato, principi la cui applicazione determinerà una concorrenza sempre più agguerrita da parte dell'olio di semi e della margarina nei confronti dell'olio di oliva.

Per ovviare alla grave situazione in cui versa il settore olivicolo, occorre quindi una vera e propria politica organica nel settore dell'olivicoltura, una politica che venga impostata e attuata sulla base di un contatto sempre più intenso fra Governo e produttori, perché solo in questo modo si può dare vita a quella collaborazione che deve realizzarsi non con semplici enunciazioni, ma sulla base di fatti concreti; una politica che punti sulla difesa e la ripresa economica del settore attraverso maggiori stanziamenti ed interventi a favore di tutti i produttori agricoli, senza discriminazioni.

A conclusione di questo intervento non possiamo pertanto non ribadire ancora una volta una duplice necessità: anzitutto quella di una politica agraria organica e aderente alla realtà, una politica che punti sull'obiettivo del raggiungimento della parità dei redditi agricoli con quelli degli altri settori, e quindi sull'elevazione del tenore di vita dei ceti agricoli. In correlazione a questa vi è

l'altra necessità: quella di aumentare gli stanziamenti a favore dell'agricoltura sia attraverso il bilancio ordinario del Ministero, sia attraverso leggi speciali, nonché di ammodernare i diversi capitoli della spesa, puntando essenzialmente sui settori economici.

Solo per tale via si potrà costruire nel nostro paese una agricoltura libera, moderna ed evoluta, e si potrà realizzare nel settore una armoniosa correlazione tra le iniziative individuali e quelle della pubblica amministrazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Nel mio breve intervento, signor Presidente, onorevoli colleghi e onorevole ministro, mi limiterò a trattare due argomenti che hanno sempre formato oggetto di attenzione da parte mia negli anni scorsi, allorché i vari bilanci si esaminavano singolarmente: mi occuperò cioè del settore lattiero-caseario e di quello zootecnico.

La crisi che il settore zootecnico attraversa, specie per quanto riguarda gli allevamenti, è a mio avviso strutturale ed economica, non tecnica, in quanto la capacità e la volontà dei nostri allevatori, coadiuvate nel passato dalla accorta e stimolante azione dello Stato, avevano raggiunto un traguardo che consentiva la speranza di una affermazione sempre maggiore per il futuro, sia come considerazione patrimoniale, sia dal punto di vista della selezione e del miglioramento qualitativo del materiale in essere. La legge numero 1367, relativa al miglioramento e al risanamento del patrimonio zootecnico unitamente alla successiva legge n. 777, avevano creato le premesse basilari per consentire agli operatori agricoli di dare un nuovo volto a tutto il settore ristrutturandolo. La regione lombarda, ad esempio, che può ritenersi la regione più avanzata d'Italia dal punto di vista zootecnico (e nella quale, oltre al latte, anche la produzione della carne assume aspetti di particolare importanza dato che la sua agricoltura, maggiormente sviluppata nella bassa pianura irrigua, si contraddistingue essenzialmente per il suo ordinamento cerealicolo zootecnico) ha potuto portare ad oltre 26 milioni di quintali la sua produzione di latte — il che rappresenta il 25 per cento della intera produzione nazionale — raggiungendo una consistenza patrimoniale bovina di oltre un milione e 800 mila capi.

Il problema, quindi, onorevoli colleghi, investe, a mio avviso, tutta l'economia agricola italiana, specie se si considerano i ri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

flessi che ne derivano al settore delle carni non solo perché l'acquisizione delle moderne tecniche produttive porta ad un maggiore incremento di tal produzione, ma anche e specialmente per la simbiosi ormai stabilitasi ed affermata fra la suinicoltura e la produzione e la lavorazione del latte.

Negli ultimi anni il patrimonio bovino del paese da 9 milioni e 845 mila capi circa del 1961 si è nel 1964 ridotto a meno di 9 milioni di capi. La diminuzione sembra sia stata ancora più sensibile nel 1965, per il quale però non ho potuto reperire ancora i dati ufficiali. La tendenza alla diminuzione è altresì corroborata dai dati di macellazione che segnano la stessa sensibile tendenza alla diminuzione.

L'Italia, con i suoi limitati 9 milioni di capi bovini, come ho detto poc'anzi, è al terzo posto della Comunità, sia pure a grande distacco, dopo i 13 milioni e 300 mila capi della Germania occidentale e i 20 milioni e 300 mila capi della Francia; però non è autosufficiente e quindi è costretta a sopperire con la importazione alla deficiente sua produzione.

Secondo logica è da supporre che tale posizione deficitaria della produzione nazionale nei confronti del maggior consumo debba preconstituire una situazione di privilegio per i nostri allevatori per quanto riguarda, in omaggio alla legge economica della domanda e dell'offerta, prezzi migliori e facilità di collocamento. Al contrario, l'andamento del mercato interno presenta tali sfasamenti e storture che non solo rendono difficoltoso il collocamento del prodotto, ma consentono soltanto realizzazioni su basi di netta e rilevante perdita.

Questa è la causa prima dell'atmosfera di sfiducia e di sconforto che ha determinato in questi ultimi tempi le lamentate continue e preoccupanti falcidie nel patrimonio bovino nazionale. Di conseguenza, di fronte alle esigenze derivanti dall'incremento della popolazione e dell'elevato tenore di vita, la produzione si è andata talmente contraendo da soddisfare oggi solo il 55 per cento del fabbisogno nazionale contro il 70 per cento di pochi anni or sono, in condizione, allora, di minore sviluppo tecnico, specie sotto l'aspetto mangimistico.

Il consumo *pro capite* di carni, considerato nel suo insieme, che aveva raggiunto e superato tra il 1962 e il 1963 i 17 chilogrammi annui, in questi ultimi tempi si è ridotto intorno ai 14-15 chilogrammi, ritornando, cioè, alle posizioni di oltre 10 anni or sono.

Il preoccupante fenomeno, che incide notevolmente anche sulla bilancia commerciale del nostro paese per il suo passivo, ha da tempo

richiamato l'attenzione dei tecnici e delle organizzazioni economiche di settore, specialmente quella della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, le quali, di fronte alla negativa influenza delle eccessive importazioni a prezzi sensibilmente inferiori, per le più basse quotazioni praticate sul mercato mondiale, hanno ripetutamente richiesto l'applicazione di una più rigida difesa alla frontiera.

L'aver stabilito, in sede comunitaria, tale difesa per i bovini adulti, sulla base di sole lire 375 per chilogrammo di peso vivo, mentre il prezzo interno si aggirava fino a poco tempo fa intorno alle 430 lire, ha determinato la grave crisi che nello scorso anno ha colpito tutto il nostro settore zootecnico, con l'aggravante che mentre la produzione dal 1962 è ora in continuo regresso, i consumi, anche per i motivi contingenti in dipendenza dell'attuale situazione congiunturale, denunciano la sensibile e grave contrazione che ho testè accennato.

Occorre precisare che, a seguito degli accordi intercomunitari, la difesa del mercato dalle importazioni avviene tramite il livello fissato annualmente per il prezzo di orientamento e l'applicazione di un dazio *ad valorem* che per il bestiame in piedi è del 16 per cento e per le carni del 20 per cento. Inoltre, per meglio comprendere come tale meccanismo funzioni, ricorderò che, qualora il prezzo nazionale dovesse scendere a livello del prezzo di orientamento, al prodotto importato verrà applicato un prelievo aggiuntivo al dazio, pari alla differenza tra il predetto prezzo di orientamento e il prezzo dell'importazione, con la aggiunta degli oneri di entrata.

Dalla pratica applicazione di tale meccanismo deriva l'importanza che il prezzo di orientamento viene ad assumere per un paese importatore come l'Italia (secondo le cifre che ho fornito) soggetto all'estero per il 45 per cento del suo fabbisogno carneo. Il prezzo per il nostro paese, a seguito degli accordi del M.E.C., per la campagna 1965-66 fu di sole lire 375 al chilo; quindi manifestamente insufficiente a difendere la produzione nazionale dai più bassi prezzi del prodotto importato.

La stampa ha reso noti nei giorni scorsi i risultati del recente incontro a Bruxelles tra i 6 ministri dell'agricoltura del M.E.C. Il Consiglio dei ministri della Comunità ha infatti stabilito, a decorrere dal 1° aprile 1966 e per la nuova annata agraria 1966-67, un orientamento per il quale i prezzi per i bovini adulti oscilleranno da 378,13 a 401,56 lire italiane per chilogrammo di peso vivo, e per i vitelli da 500 a 542,19 lire.

Mi dispiace far rilevare che i produttori italiani non sono affatto soddisfatti, giacché tale prezzo comunitario non coprirà nemmeno i costi reali della produzione, che vanno oltre le 450 lire al chilo. Basti ricordare che un chilo di carne equivale (da noi in val padana) a 6 unità foraggere e che queste vengono così a determinare, solo per l'alimentazione, una spesa di circa 350 lire. Occorre inoltre tener conto di tutti gli altri oneri che vanno dal mancato interesse del capitale impiegato agli impianti e loro manutenzione, alle strutture, alla manodopera, ecc., oneri che comportano costi sempre in fase crescente, contro ricavi che sono sempre in fase regressiva e deficitari.

Non è solo questa la preoccupazione che turba l'economia agricola del paese. Un altro argomento di ordine economico, oltre che tecnico, sottopongo alla vigile sensibilità del Parlamento e dell'onorevole ministro. Esso ha riferimento all'applicazione pratica della legge 9 giugno 1964, n. 615, relativa alla bonifica sanitaria del bestiame. Se si considera che in tutta Italia solo la provincia di Brescia può dirsi ormai completamente risanata e indenne, si ha già una chiara impressione della rilevanza e della estensione del problema. Infatti occorre che all'abbattimento dei capi infetti faccia immediatamente seguito la sostituzione con bestiame indenne. E questa una esigenza che ci deve seriamente preoccupare perché non è cosa facile sapere come e dove reperire il nuovo materiale riproduttore. Da accertamenti fatti, si ritiene che a tale necessità non si possa, almeno per ora, far fronte con le disponibilità di materiale nazionale, e soprattutto non vedo (da parte mia) come i nostri allevatori siano disposti ad immobilizzare altri ingenti capitali senza l'incentivo di un reale beneficio economico. È questo un rilievo di grave preoccupazione per tutto il settore degli allevamenti bovini, settore che rappresenta il fulcro della zootecnia italiana. Occorrerà quindi predisporre in tempo una serie di provvedimenti atti a completare l'opera così saggiamente iniziata con la legge n. 615 sopra ricordata, la quale, sia ben chiaro, ha scopi non solo igienico-sanitari, ma vuol essere un mezzo valido per l'abbassamento dei costi di produzione e il miglioramento qualitativo della stessa con un più sicuro reddito della stalla.

In parallelo con il problema delle carni va considerato ora quello del latte, che si estende ed abbraccia quasi tutto l'importante settore suinicolo. Anche in questo caso, purtroppo, le ragioni politiche, che in sede comunitaria finiscono sempre per prevalere, si sono impo-

ste come imperiose esigenze, impegnando con eccessiva facilità per il futuro tutta l'economia produttiva del settore.

Tali esigenze e la relativa loro valutazione ci impongono più che mai una scelta tra una politica di alti costi e quella del loro contenimento.

Da un obiettivo esame della situazione risulta molto difficile per l'Italia un allineamento su basi che, per non essere le nostre ma il portato di altre economie e di altri ambienti operativi e produttivi contrapposti alle nostre attuali strutture, al nostro ambiente e alle nostre realtà operanti, determinano conseguentemente le denunciate instabilità produttive della nostra agricoltura.

Come parlare di diminuzione dei prezzi quando i costi di produzione sono quelli che sono e quando un continuo gioco di rivendicazioni sociali tende sempre più ad elevare tali costi, anche nel settore del commercio? Perché portare verso un più grave dissesto la zootecnia italiana solo perché gli allevatori, rispondendo all'appello del paese, dei tecnici, delle organizzazioni sindacali e della stessa industria interessata, hanno con evidente sacrificio corrisposto a tale invito e creduto nella possibilità di una ripresa e di un migliore domani?

Con una sua recente decisione, ben nota all'onorevole ministro dell'agricoltura, il Consiglio dei ministri ha stabilito, nella denominazione di « forchetta » per il prezzo del latte, un termine fissandolo in valori oscillanti fra i due estremi del 53,91 e del 64,38 lire al litro. Ma oggi non vi è città italiana, compresa Milano, ove il prezzo alla stalla del latte alimentare sia nella media inferiore alle 75 lire, con punte di 82 e di 83 lire al litro.

Contrariamente a quanto si è sempre verificato nel passato, il latte ad utilizzazione industriale fa attualmente premio su quello alimentare. Ora che cosa accadrà il giorno in cui l'industria dovesse trovarsi nella non auspicabile condizione di un ridimensionamento dei suoi costi di produzione per un diverso corso del mercato internazionale?

L'industria casearia marcia oggi a piene vele, specialmente nel nord, tanto da doversi rifornire della materia prima anche dai paesi a noi vicini. Da una inchiesta fatta dalla Federazione nazionale degli enti produttori latte alla data del 31 dicembre scorso, risulta che dalla sola Francia vengono introdotti in Italia a mezzo autocisterne circa 5 mila ettolitri di latte al giorno a prezzo assolutamente competitivo nei confronti della nostra produzione. La facilità con la quale già avvengono

tali trasporti pende pertanto come una spada di Damocle sulla testa dei produttori italiani, specialmente in vista di quanto avverrà a breve scadenza a seguito dell'apertura delle frontiere e della possibilità di libera circolazione della produzione.

Sono queste le preoccupazioni dei nostri produttori agricoli, in quanto le prospettive di sviluppo sono subordinate essenzialmente al rinnovamento delle strutture in senso produttivo aziendale e in senso economico-organizzativo.

Sotto il primo profilo solo lo Stato, date le attuali condizioni del mercato consequenziali alla politica comunitaria, può affrontare e risolvere l'arduo problema, a tutela della economia agricola del paese, della quale la zootecnia, come ho detto, è elemento primario.

In senso economico-organizzativo è da auspicare invece una maggiore diffusione della cooperazione, con la istituzione di macelli cooperativi (iniziative in tale direzione sono state di recente prese a Milano), di latterie e caseifici sociali e infine di complessi sociali zootecnici, specialmente ove opera maggiormente la media e piccola proprietà contadina. Una organizzazione di questo genere, specialmente se impostata su una forma di cooperazione ben congegnata e, più ancora, opportunamente coordinata, può garantire, meglio di qualsiasi altra iniziativa, la sopravvivenza dei piccoli imprenditori. A questo punto però il problema, come già altri colleghi hanno messo e certamente metteranno in evidenza, assume aspetti non solo economici ma altresì politici.

Pertanto, ristrutturata nel senso produttivo, qualificata meglio nel senso organizzativo (specialmente con una più rispondente organizzazione economica della produzione, conseguente alla costituzione settoriale di enti economici), l'economia non solo delle 125 mila piccole aziende lombarde ma di tutta Italia potrà guardare più serenamente anche al futuro comunitario, sempreché lo Stato dia prova di piena comprensione per una valida politica agricola, incentivando tutti i possibili aiuti finanziari diretti e indiretti, espressi perciò nelle forme e nelle manifestazioni più varie. Solo così possono crearsi le premesse ambientali, umane e sociali per operare in un clima di maggiore tranquillità.

Allo stato gli agricoltori non chiedono niente di nuovo e nulla di più di quanto avviene negli altri paesi della Comunità.

La maggiore competitività, nei confronti della nostra produzione, degli altri paesi del-

la Comunità deriva, in gran parte, dalla situazione di privilegio in cui vengono a trovarsi i produttori esteri per la maggiore comprensione delle loro esigenze da parte dei singoli governi.

Dai dati più recenti che ho potuto procurarmi, relativi all'anno 1963, risulta che gli aiuti e le sovvenzioni dirette statali dei sei paesi del M.E.C. per il settore lattiero-caseario si concretano nelle seguenti cifre arrotondate (in marchi tedeschi): Germania un miliardo 200.000.000 (pari a lire 187.500.000.000); Francia 591.880.000 (lire 92.481.000.000); Olanda 480.660.000 (lire 75.103.000.000); Belgio 85.600.000 (lire 13.375.000.000); Lussemburgo 1.800.000 (lire 1.844.000.000); Italia 192.000 (lire 30.000.000).

Ma è bene anche conoscere come sono stati utilizzati questi aiuti.

Gli interventi statali investono in Germania tutto il settore produttivo del latte, dalle sovvenzioni per il miglioramento qualitativo a quelle per il rinnovamento delle strutture aziendali agricole e industriali, ai prezzi per la costituzione di scorte di burro, alle sovvenzioni per la distribuzione del latte a basso prezzo nelle scuole, agli aiuti per la perequazione tra latte industriale e alimentare. In Germania nel 1963 si è tassato il latte di 3 marchi tedeschi al quintale, pari a lire italiane 471 al quintale, su 58 milioni di quintali in favore del latte industriale; ma la cosa è stata possibile in quanto sono le stesse cooperative dei *Länder* che lavorano i due tipi di latte.

Nel Belgio sono stati erogati premi alle industrie che producono formaggi, latte in polvere, latte concentrato e caseina. Sono state date sovvenzioni per il consumo del latte e del burro, si è finanziata la costituzione di scorte di burro, si è finanziata la costituzione di scorte di burro ed attuato un massiccio intervento finanziario per la restituzione alle esportazioni.

In Francia si è finanziato lo stoccaggio privato del burro e dei formaggi, si sono attuati interventi sul mercato interno, si è intervenuti, come in Belgio, in forma massiccia, per la restituzione alla esportazione e si è aiutata la produzione del latte magro in polvere.

In Olanda si sono erogati aiuti vari per la politica di mercato e per il sostegno dei prezzi del latte che, come è noto, sono garantiti ad un certo livello dallo Stato, così come in Belgio è garantito dallo Stato un certo prezzo delle creme di latte. Nel Lussemburgo sono state erogate somme per il miglioramento delle strutture sia presso i produttori (im-

pianti di refrigerazione), sia presso le industrie. Altre sovvenzioni sono state erogate per aiutare il consumo del latte alimentare e del burro.

In Italia, l'unica modesta somma spesa nel 1963, circa 30 milioni di lire, per l'aiuto al settore lattiero-caseario, è andata come premi di produzione alla « fontina » marchiata, della Valle d'Aosta.

Infine, non posso fare a meno, a questo punto, di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su una notizia che circola da qualche giorno tra i nostri allevatori e che assume aspetto di particolare gravità.

La Commissione per l'agricoltura del M.E.C. ha richiesto recentemente al suo comitato consultivo il parere circa una proposta di regolamentazione del prezzo del latte sulla base di una gradualità di caratteristiche qualitative. Le conseguenze derivanti da una eventuale applicazione del sistema sarebbero addirittura disastrose per gli allevatori italiani, specialmente per i piccoli, e per le difficoltà pratiche di attuazione, a seguito dei necessari accertamenti e relativi controlli, e, più ancora, per la minaccia che ne deriva alla stessa consistenza del nostro patrimonio bovino.

La realtà, onorevole ministro, molto spesso è fatta di piccole cose, di particolari che sembrano di poco conto e che finiscono poi con l'essere determinanti. È per questo che mi permetto di richiamare sul problema esposto tutta la sua attenzione, perché la minaccia di cui sopra sia tempestivamente sventata prima che sia troppo tardi, e che decisioni del genere vengano a perturbare maggiormente la tranquilla operosità dei nostri allevatori: e non solamente di questi, perché il giorno in cui la produzione lattiera dovesse ancora contrarsi, non saprei quale potrà essere la sorte della stessa produzione industriale casearia ora in aumento, che vedrà sempre più inaridirsi le proprie fonti di approvvigionamento.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, chiedo venia se ho troppo abusato della vostra benevolenza, ma più che in me, la causa va ricercata nello stesso argomento trattato, che, molto poco, si presta alle dissertazioni liriche ed oratorie. D'altra parte, non possiamo trascurare un altro importante aspetto, intimamente legato al settore zootecnico: la necessità di ridare una più adatta sistemazione al problema della montagna e della collina, riportandole alla loro naturale vocazione produttiva.

Tale esigenza assume particolare importanza sotto l'aspetto sociale. Ridare possibili-

tà di vita alle tante aziende montane e pre-montane trasformandole da cerealicole, come sono o vorrebbero ritenersi di essere, in zootecniche, vuol dire fare opera saggia e arrestare il preoccupante abbandono di queste terre. Esempi confortevoli già ve ne sono parecchi: dimostrano come sia falso affermare che l'esodo degli uomini dalla montagna e dalla collina sia fenomeno ormai inarrestabile. Quanto abbiamo visto verificarsi sull'alta collina parmense ci dimostra che non solamente si può dare possibilità di permanenza e pertanto di migliore utilizzazione di dette terre, ma altresì addivenire anche ad una opportuna ed apprezzabile selezione del bestiame ivi residente.

A conclusione del mio intervento, onorevole ministro, mi permetto di farle presente la preoccupazione di fondo dei nostri allevatori: vedere cioè distrutta o menomata tutta la loro paziente e costosa opera di miglioramento in selezione che, da anni, con sforzi e sacrifici enormi, hanno portato avanti fino a raggiungere insperabili traguardi. Anche la passione deve trovare incentivo nel tornaconto, ed è per questo che ho tenuto a prospettare realisticamente le esigenze di questo settore. Ogni contributo che lo Stato potrà concedere alla zootecnia italiana va inteso come reale investimento e non come spesa a fondo perduto, perché oltre agli interessati operatori sarà l'economia stessa del paese che ne potrà trarre maggiori vantaggi.

Affido pertanto a lei, onorevole ministro — che da anni conosco, e so con quale cura e vigile attenzione segue questi problemi — a nome di tutti i produttori agricoli, e specialmente di quelli della valle padana che io qui rappresento, i rilievi fatti, sicuro della sua comprensione e sensibilità, doti precipue (e non è la mia una interessata adulazione) che hanno sempre contraddistinto la sua operosità e concretezza di azione. (*Applausi al centro*).

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta:

MALAGODI ed altri: « Istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sull'attività e sul funzionamento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (I.N.P.S.) » (3040).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loreti. Ne ha facoltà.

LORETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la discussione del bilancio ha ripreso il suo normale *iter*, repentinamente interrotto dalla crisi governativa scaturita dall'imboscata tesa nel segreto dell'urna dai franchi tiratori democristiani, in oggettiva combutta con tutte le forze dell'opposizione. Molte settimane sono state così perdute, quando erano necessarie per accelerare i nostri lavori, già di per se stessi troppo lenti, costringendo altresì il Governo e il paese a una pausa non certo utile, e facendo nel contempo correre gravi rischi alla vita democratica della nazione e al suo ordinato progresso economico e sociale.

Il responsabile atteggiamento tenuto, nel corso della lunga e difficile crisi, dalle forze politiche che compongono la maggioranza e il Governo, ha evitato il peggio, quantunque aspri siano stati le polemiche e i contrasti sulla crisi, ma che nascevano da una esigenza di chiarezza e di verifica sulla reale volontà politica di portare a compimento gli impegni programmatici assunti. La ricostituzione di un nuovo Governo di centro-sinistra sta a confermare da un lato la validità di tale formula politica, e dall'altro la sterilità della battaglia condotta dalle opposizioni, la vacuità dell'alternativa, rilanciata stancamente nel congresso liberale, e della fantasiosa nuova maggioranza sulla quale si è baloccato il congresso comunista. La riconferma del programma sul quale si formò il primo Governo Moro e le sue precisazioni in ordine alle priorità, ai tempi di attuazione, ha riconfermato la natura riformatrice della politica di centro-sinistra, la quale, nonostante le difficoltà e i ritardi dovuti in larga misura alla grave crisi economica e finanziaria che aveva investito il paese, può riprendere il suo slancio originario, purché tutte le forze della coalizione concordemente lo vogliano, a cominciare dalla democrazia cristiana. E non vi è, d'altra parte, tempo da perdere, di fronte all'urgenza dei problemi da risolvere e alle esigenze del paese da soddisfare.

Ancora una volta uno dei principali e difficili settori in cui il Governo e la maggioranza si devono con coraggio impegnare — come, del resto, hanno con successo già fatto nel passato — è il settore dell'agricoltura. Non ci si deve cullare sul fatto che i recenti dati statistici indichino un aumento della produzione lorda vendibile del 9,50 per cento rispetto al

1964, raggiungendo un ammontare di poco inferiore ai 5 mila miliardi di lire, e che il prodotto netto sia aumentato dell'8,9 per cento rispetto al 1964, raggiungendo la cifra di 3.800 miliardi.

Il giudizio sostanzialmente positivo che emerge dagli andamenti produttivi del 1965, non può — osserva giustamente l'Istituto nazionale di economia agraria nei *Commenti all'annata agraria 1965* — essere pienamente confermato se si osserva l'annata agraria sotto il profilo più vasto dello sviluppo dell'agricoltura italiana. In tale quadro infatti non sono stati ancora osservati fenomeni decisivi capaci di accelerare il processo di riconversione e di miglioramento strutturale del settore.

Anche l'arresto dell'esodo rurale, causato dal ristagno delle attività industriali e in particolare dalla crisi edilizia, non può essere giudicato fatto positivo, dato che — come anche la programmazione prevede — solo un ulteriore alleggerimento delle forze di lavoro in molti territori, eccessive rispetto alle risorse, renderà possibile la formazione di più moderni ed efficienti organismi produttivi.

Il programma del Governo, d'altronde, considera i problemi del settore agricolo impegni prioritari rispetto ad ogni altro, da assolversi nel quadro della programmazione. Il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni del 3 marzo scorso, ha ribadito tale impegno dichiarando che « il Governo manifesta la ferma determinazione di operare per l'armonico sviluppo del settore nelle diverse regioni del paese, al fine di consentire l'accrescimento e l'equilibrata distribuzione dei suoi redditi, il suo maggior inserimento in condizioni di elevata capacità competitiva nel mercato comune europeo, il miglioramento delle condizioni di vita e la più ampia partecipazione di tutti i ceti rurali al progresso sociale italiano, secondo gli obiettivi indicati dal programma nazionale di sviluppo economico ».

Ed è bene indicare e ricordare brevemente alcuni obiettivi, per dire a noi stessi e al Governo che se vogliamo pienamente conseguirli non solo non c'è tempo da perdere ma bisogna lavorare alacremente e superare con decisione ogni remora che possa oggettivamente od artificiosamente pararsi dinanzi. Gli obiettivi fondamentali cui tende la programmazione sono il pieno impiego e la sostanziale parità tra remunerazione del lavoro in agricoltura e remunerazione nelle attività extragricole, attraverso il superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che caratterizzano tutto lo sviluppo dell'economia italiana.

Nel prossimo quinquennio il reddito agrario dovrebbe essere avvicinato dal 53 al 60 per cento del reddito medio degli altri settori e si dovrebbero creare nuove occasioni di lavoro extragricolo per 700 mila unità, mentre il saggio medio dell'incremento dovrebbe essere del 3,30 per cento, e il saggio di incremento dei tre importanti gruppi di produzione, cioè la carne, gli ortaggi e la frutta, dovrebbero avere un incremento medio dal 4 al 5 per cento annuo. Sempre nel quinquennio si dovrebbero avere in agricoltura investimenti lordi per 4 mila miliardi, mentre la spesa pubblica dovrebbe aggirarsi sui 2.560 miliardi. Il massiccio intervento pubblico non soltanto dovrà riguardare i nostri settori maggiormente propulsivi dello sviluppo agricolo ma dovrà esplicarsi con modi e manifestazioni diversi in aderenza alle diverse esigenze dell'ambiente agricolo. Si dovrà articolare in base a specifici criteri che consentano il più utile impiego di risorse e che evitino dispersioni operative.

Gli obiettivi che in modo organico e programmatico si intendono perseguire nella sfera agricola non possono congiuntamente non investire altri aspetti della politica economica: quella migratoria, sociale, fiscale e delle opere pubbliche.

Inoltre, costante deve essere il collegamento con i problemi che discendono dalla politica d'integrazione europea, che proprio nel settore dell'agricoltura ha trovato i principali ostacoli che hanno portato ad una rottura poi sanata, anche se non tutte le difficoltà sono ancora superate.

La politica di piano e la politica di integrazione europea sono i binari entro i quali va collocata ogni azione e decisione che attiene al settore agricolo. Lo stesso stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura non può che orientarsi e sorreggersi su questi due pilastri ed articolarsi nel contesto e in armonia con le leggi e i conseguenti impegni finanziari in questo primo scorcio di legislatura già varati e con gli altri provvedimenti che dovranno prossimamente essere varati e con gli altri provvedimenti che dovranno prossimamente essere varati.

Del resto il bilancio rappresenta il modo di esplicarsi di un determinato indirizzo politico ed economico, ed il bilancio del 1966 corrisponde a questa esigenza e si innesta nel contesto più generale che abbiamo accennato innanzi. Inoltre esso attua, come giustamente è stato rilevato nella relazione che accompagna al Senato la tabella n. 12, che anche noi stiamo ora esaminando, le norme relative alle varie branche del settore agricolo: le coltiva-

zioni e le difese agrarie, potenziandole con l'intervento della sperimentazione e della propaganda, della lotta antiparassitaria e con la tutela economica; la zootecnia, attraverso il miglioramento ponderale e genetico degli allevamenti e la sistemazione delle attrezzature; la bonifica, con la difesa idraulica e il risanamento dei terreni; la sistemazione della rete stradale, soprattutto con un piano di irrigazione di tutte le terre irrigabili; il miglioramento fondiario, agevolando l'iniziativa degli imprenditori agricoli e l'azione creditizia oltre che l'acquisizione di mezzi strumentali e un adeguato intervento nelle trasformazioni agricole e fondiarie; l'assistenza alla proprietà coltivatrice, promuovendo l'impresa familiare e favorendo il miglioramento sociale ed economico di molte zone del nostro territorio; il credito agrario attraverso i fondi di rotazione che hanno particolarmente favorito la meccanizzazione e l'assettamento di moltissime aziende; gli apporti a favore dell'economia montana in un equilibrio di esigenze tra il pascolo e il bosco.

Certamente non possiamo dire che questi complessi e numerosi problemi trovino tutti adeguata corrispondenza e soluzione negli stanziamenti di bilancio, che ammontano a 125 miliardi, in cifra tonda: 66 miliardi per le spese correnti e 59 miliardi in conto capitale. Anche se dobbiamo ammettere che tale stanziamento sale a 243 miliardi, aggiungendovi i 47 miliardi dei fondi speciali per provvedimenti legislativi in corso, come i 31 miliardi per l'istituzione degli enti di sviluppo; i 56 miliardi per lo sviluppo della proprietà coltivatrice; i 15 miliardi per il credito fondiario.

Non contestiamo lo sforzo notevole che lo Stato fa per gli investimenti pubblici e privati. Tuttavia, dobbiamo rilevare che il bilancio in corso con i suoi 496 miliardi di residui passivi manifesta quanto meno una chiara disfunzione della pubblica amministrazione, intollerabile di fronte ai molti e gravi problemi che urgono nelle nostre campagne. È vero che di tale residuo esistono per 266 miliardi impegni formalmente assunti per la costruzione di opere pubbliche e private già in fase di esecuzione, ma è pur vero che la residua cifra di 230 miliardi si riferisce ad effettive disponibilità, solo di recente impegnate per altri 130 miliardi.

Se esaminiamo le cifre e le indicazioni che emergono dal bilancio, sia come spese di competenza, sia come residui passivi e sia come impegni che derivano o sono per derivare dalle leggi varate o da varare; se ci soffer-

miamo ad esaminare i ritardi e le difficoltà con i quali i finanziamenti dello Stato per pubblici e privati investimenti si calano nella realtà e attivano il meccanismo economico e produttivo, dobbiamo convenire che molte cose devono essere modificate nella complessa, vetusta e inadeguata macchina dello Stato, oltre che nella mentalità e nel costume degli uomini.

Innanzitutto sorge il problema di come le leggi hanno applicazione e di come esse esplicano i loro effetti. È indubbio che i governi di centro-sinistra hanno realizzato nel settore dell'agricoltura una mole notevole di leggi di grande rilievo politico, economico e sociale. Esse sono state realizzate in adempimento degli accordi programmatici e secondo una moderna linea di politica agraria inquadrata nella visione generale dello sviluppo economico e della programmazione. Basterebbe ricordare la riforma dei patti agrari, le disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, l'istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, la disciplina sugli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, le provvidenze straordinarie in favore della zootecnia, della olivicoltura e della bieticoltura, e gli altri due importanti provvedimenti ora all'esame del Parlamento: norme sull'associazione tra produttori agricoli e provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970.

Ebbene, in pratica, esse subiscono dei ritardi nell'applicazione, vuoi per la lentezza della macchina burocratica dello Stato, vuoi per resistenze o ostacoli esterni, vuoi per errate o artificiose interpretazioni delle norme. Il caso della legge di riforma dei patti agrari è il più clamoroso, per i conflitti sindacali e le vertenze giudiziarie che ha suscitato a causa della grettezza e della resistenza conservatrice di molti concedenti e non certo per una speciosa litigiosità dei coloni e dei mezzadri o delle loro organizzazioni, come ha affermato questa mattina il collega del gruppo liberale.

BONEA. È la legge che è inefficiente !

LORETI. Vi possono essere lacune, ma la mancata applicazione è dovuta soprattutto ai cavilli e alla resistenza dei concedenti.

BONEA. Quella legge non vale niente. E non avete voluto accettare emendamenti per migliorarla.

LORETI. Queste sono affermazioni gratuite.

BONEA. Niente affatto; sono considerazioni valide.

LORETI. Sono affermazioni gratuite, ripeto, come quelle sostenute dall'altra opposizione. Anzi, in proposito vogliamo dire che è paradossale il fatto che, dirimpetto a questa intransigenza degli agrari, i comunisti addebitino le difficoltà di applicazione della legge, originate dalla resistenza dei concedenti, ad un inesistente inadempimento del Governo, che addirittura si accusa di stare dalla parte dei padroni.

OGNIBENE. La legge è fatta male.

LORETI. La convergenza delle opposizioni, che si è manifestata nel passato, quando abbiamo discusso questa legge, si manifesta anche oggi. E poi, nelle campagne, voi comunisti, che dite che la legge è fatta male, accusate, come noi, gli agrari perché le disposizioni in essa previste non vengono attuate.

BONEA. La verità è che non avete portato alcun giovamento a una parte né all'altra.

LORETI. Gli agrari poi giustificano la loro resistenza contestando la corretta applicazione della legge; facendo spesso proprie le argomentazioni che, durante la discussione di quel provvedimento, i comunisti e l'alleanza contadina addussero ai soli fini strumentali di svilimento di una legge di grande rinnovamento e di attacco all'opera dei socialisti e del Governo di centro-sinistra.

Indubbiamente vi saranno anche lacune e insufficienze nella legge, cui dobbiamo senz'altro ovviare con le necessarie modifiche o con le necessarie interpretazioni autentiche, come nel caso dell'articolo 13, ma è fuori dubbio che la ragione fondamentale dei contrasti sindacali e delle vertenze giudiziarie sta nel diniego cocciuto dei concedenti a riconoscere i nuovi diritti dei mezzadri e dei coloni.

Ma una parte di responsabilità è da attribuire anche all'opera di mistificazione fatta dall'opposizione di destra e di estrema sinistra contro la legge, come prima ricordavamo, e all'insufficienza o indifferenza dei sindacati subito dopo l'approvazione della legge. E per le organizzazioni sindacali, e per l'Alleanza dei contadini in particolare, basterebbe ricordare che, per quanto attiene all'abolizione dei patti abnormi prevista dalla legge, esse, alla uscita della legge, come del resto già prima, manifestarono la più assoluta sfiducia se non addirittura diffidenza.

Solo quando alcuni singoli coloni intrapresero vittoriosamente la difesa dei loro diritti dinanzi all'autorità giudiziaria, come è avvenuto da parte di un colono di Locorotondo che ha visto riconosciuta dal tribunale di Bari la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

fondatezza della sua pretesa, volta ad ottenere che i prodotti del fondo venissero attribuiti a lui nella misura dell'80 per cento anziché del 55 per cento, come avveniva nel passato, la lotta dei coloni del Mezzogiorno è divenuta impetuosa, anche se i concedenti tuttora resistono.

Il precedente ministro dell'agricoltura aveva intrapreso una discussione con le diverse organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei concedenti perché le vertenze in atto si risolvessero applicando nello spirito e nella lettera le nuove disposizioni sui patti agrari. Noi chiediamo al nuovo ministro, data l'acutezza dei conflitti sindacali che si sono sviluppati, e che ancora con maggiore vastità si potrebbero sviluppare, che le parti vengano nuovamente convocate e, se l'accordo non verrà raggiunto, si presentino i provvedimenti necessari per eliminare le incertezze e le lacune della legge.

Abbiamo voluto richiamare l'attenzione del Governo su questi fatti per dirgli che deve essere anche cura sua e dei suoi organi far sì che le leggi che esso propone e il Parlamento approva abbiano sollecitamente gli effetti voluti.

Il problema tuttavia del come far conseguire i propri effetti alle leggi e ai provvedimenti che il Governo adotta per realizzare la sua linea politica, e nel nostro caso la sua politica agraria, involge questioni ancora maggiori.

Ritiene, per esempio, il Governo che le attuali competenze, strutture ed organi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste siano in grado di affrontare adeguatamente e sollecitamente realizzare non solo gli impegni conseguenti alle leggi che esso propone, ma anche quelli più generali che derivano dalla programmazione economica nazionale, considerando altresì che nel progetto di piano è affidata al Ministero dell'agricoltura la direzione della politica agraria e il coordinamento tra l'intervento pubblico e le scelte degli imprenditori privati? Come si intende ovviare agli inconvenienti, ai contrasti, ai ritardi, alla dispersione, se non addirittura agli sperperi di energie e di spese, che derivano dal fatto che identiche o analoghe funzioni ed iniziative sono spesso contemporaneamente attribuite o rivendicate da enti pubblici e privati che operano direttamente o indirettamente nel settore dell'agricoltura: dagli ispettorati agrari agli enti di sviluppo, dall'A.I.M.A. ai consorzi agrari, ai consorzi di bonifica, alle cooperative, alle associazioni dei produttori, ecc.? Quali iniziative il Ministero intende adottare perché i suoi poteri di direzione, di controllo e di vi-

gilanza vengano armonizzati con i poteri che alle regioni e agli enti di sviluppo attribuiscono le leggi in materia di agricoltura e nel quadro della programmazione?

Ognuno sa che l'articolo 117 della Costituzione attribuisce alle regioni potestà legislativa anche nel settore dell'agricoltura, nei limiti e alle condizioni previste dalla Costituzione stessa, dagli statuti regionali e dalle leggi-quadro per le singole materie, in conformità della IX disposizione transitoria della Costituzione e della legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e funzionamento degli organi regionali.

Una modifica proposta dallo stesso Governo all'articolo 22 di tale legge, che da troppo tempo è ormai all'ordine del giorno dei nostri lavori, stabilisce che il consiglio regionale approva con legge i piani generali di intervento economico e finanziario.

Il progetto di programma di sviluppo economico quinquennale presentato dal Governo stabilisce che l'articolazione territoriale del programma stesso sarà assicurata dalle regioni che dovranno concorrere alla elaborazione e all'attuazione del programma economico nazionale. Specificatamente nel settore agricolo il progetto prevede l'elaborazione dei piani zonali a cui devono anche partecipare, ove esistono, gli enti di sviluppo agricolo; anzi il Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'attuazione dei piani zonali dovrà fare leva proprio sugli enti di sviluppo, che si pongono come efficaci organi di intervento nell'attuazione della politica agraria.

Se questi sono, in materia di programmazione agricola, gli strumenti principali e gli orientamenti stessi espressi dal Governo e dalla sua maggioranza, non è possibile certo disattenderli. Né si può dire che, siccome l'impegno del Governo è di approvare tutte le leggi regionali prima della fine della legislatura e poiché prima di allora non sarà possibile avere tutti gli strumenti per operare nel senso stabilito dalla programmazione, occorre attendere. Sarebbe questo un ragionamento, ove lo si volesse adombrare, del tutto pretestuoso, giacché già oggi esistono gli strumenti sufficienti per bene operare nel quadro della programmazione e delle linee di politica agraria sulle quali è attualmente impegnata la maggioranza, anche perché in larghissima misura tali linee si sono concretizzate già in leggi o progetti di legge.

D'altra parte il Governo, nel presentare il disegno di legge per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-70, ha nella sua relazione precisato che « esso si caratterizza,

soprattutto, come lo strumento di attuazione del programma nazionale di sviluppo per la parte relativa all'agricoltura, limitatamente agli aspetti che più direttamente riguardano l'aumento della produttività e delle produzioni ». La relazione aggiunge poi che l'impostazione del provvedimento risponde al principio della concentrazione dei mezzi disponibili nei settori di più rilevante interesse, con la conseguente scelta delle priorità e del coordinamento degli interventi a livello nazionale e locale.

Non intendiamo ora entrare nel merito del provvedimento, anche se apprezziamo lo sforzo finanziario dello Stato, previsto in 900 miliardi nei cinque anni, e l'impostazione generale, il metodo e gli indirizzi nuovi rispetto al vecchio « piano verde », quantunque ci lasci perplessi il fatto che a volte non ritroviamo nei singoli articoli quello che così chiaramente ed impegnativamente è espresso nella relazione che accompagna il provvedimento stesso.

Il carattere straordinario del provvedimento indubbiamente discende dalla considerazione dell'attuale situazione dell'agricoltura ed in vista dell'attuazione del mercato comune, che richiede il rapido adeguamento delle produzioni, la riduzione dei costi e l'organizzazione dei mercati. Tuttavia non possiamo dimenticare lo stato di arretratezza strutturale in cui versa la nostra agricoltura. Basti ricordare che, secondo il censimento del 1961, il 33,06 per cento delle aziende ha un'ampiezza fino ad un ettaro, il 30,15 per cento ha un'ampiezza compresa fra uno e tre ettari, il 13,18 per cento ha un'ampiezza compresa tra i tre e cinque ettari. Abbiamo cioè una polverizzazione delle aziende, tant'è che su 4 milioni 299 mila 863 aziende, 3 milioni 284 mila 877 hanno un'ampiezza fino a cinque ettari.

La grave situazione dell'agricoltura italiana, inceppata dalla difficile modifica di soppresi contratti agrari, come abbiamo visto, ed esasperata da un lato dal tumultuoso e disordinato esodo rurale e dall'altro dal peso tuttora eccessivo della mano d'opera agricola, rende ancor più difficile il perseguimento di quella politica agricola moderna, efficiente e competitiva che le esigenze interne ed internazionali reclamano.

Allora l'azione programmata che il Governo vuole svolgere deve operare congiuntamente, per far sortire effetti positivi per l'economia del paese e per le genti dei campi, sulle strutture, la produzione e il mercato.

È stato proprio il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nell'esprimere recentemente il proprio parere sulla politica agri-

cola comune, a confermare « il principio di globalità tra politica dei mercati, politica delle strutture e infrastrutture produttive e politica sociale. Promuovendo infatti l'integrazione dei mercati, senza determinare un miglioramento delle strutture produttive e delle infrastrutture sociali, si provoca un aumento degli squilibri economici e sociali; reciprocamente, senza tener conto delle conseguenze dell'integrazione dei mercati, non è possibile attuare una razionale politica strutturale. I miglioramenti dei mercati e delle strutture non accompagnati da una efficiente politica sociale possono in parte aggravare, anziché attenuare, gli squilibri sociali ».

Il Governo come considera questo punto del parere espresso dal C.N.E.L. ? Come intende dargli seguito ? Intende, intanto, per esempio sollecitare la immediata discussione ed approvazione del proprio disegno di legge sul riordinamento delle strutture fondiari da tempo giacente al Senato ?

La relazione che accompagna tale disegno di legge afferma, invero, l'urgenza della ricomposizione e del riordino fondiario e indica come suo obiettivo fondamentale il miglioramento delle strutture produttive dell'agricoltura da realizzare, in modo particolare, con la formazione di imprese coltivatrici familiari moderne ed efficienti. Aggiunge inoltre che tale disegno di legge corrisponde pienamente alle conclusioni cui è pervenuta la conferenza nazionale dell'agricoltura ed agli impegni programmatici assunti dal Governo. Ed allora ?

E giacché siamo in tema di domande, alle quali voglio sperare che il Governo dia esauriente risposta, intendo sollevare una questione di metodo, oltre che di sostanza, in ordine ai più urgenti problemi che sono o saranno in discussione presso la Comunità economica europea e sui quali, come abbiamo ricordato, si è avuto la recente discussione ed il parere del C.N.E.L.

Non ritiene il Governo di investire periodicamente e costantemente il Parlamento, o quanto meno le Commissioni parlamentari competenti, di tutti i maggiori problemi sui quali la C.E.E. è chiamata ad adottare le sue decisioni che diventano vincolanti anche per il nostro paese ?

Il 28 marzo prossimo, per esempio, i ministri dell'agricoltura si incontreranno a Bruxelles per approfondire gli aspetti tecnici del finanziamento della politica agricola, mentre il 21 marzo vi sono state e il 4 aprile vi saranno riunioni a livello politico per esaminare questioni di ordine generale e il pro-

blema del *Kennedy round*. Si sa pure che esistono contrasti in ordine ai problemi che insorgono sull'eventuale accelerazione al primo luglio 1967 dei tempi di attuazione previsti dal Trattato per il mercato comune ed in particolare sui contributi nazionali al fondo europeo di orientamento e di garanzia, che purtroppo è stato finora utilizzato più a vantaggio dell'economia degli altri paesi che del nostro. Se vogliamo ancora meglio concorrere a realizzare un'Europa unita e democratica e a tutelare adeguatamente gli interessi economici del nostro paese nell'ambito del M.E.C., a superare gli ostacoli che nel faticoso iter per l'integrazione economica e politica ancora si incontrano, è necessario che il Parlamento possa tempestivamente esprimere il proprio parere, il proprio orientamento e le proprie decisioni.

Il Governo in tal modo meglio potrà sostenere nell'ambito della C.E.E. le sue ragioni e il popolo potrà meglio conoscere e sostenere l'azione volta a fare dell'Europa non l'unità delle patrie, ma l'unità dei popoli e una forza determinante di progresso, di distensione e di pace nel mondo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ogni anno ho partecipato al dibattito sui bilanci, ma è la prima volta che mi occupo del bilancio dell'agricoltura e della politica agricola italiana. Ciò vuole essere anche un gesto di considerazione nei confronti del ministro (non posso dire di fiducia per non essere male interpretato).

In questa sede non ripeterò a nome del gruppo del Movimento sociale italiano la nostra posizione di fronte alla politica agricola del Governo di centro-sinistra, la cui condanna — devo osservare all'onorevole Loreti che ne ha fatto l'esaltazione — è nei fatti; la cui condanna è nella non operatività; la cui condanna è soprattutto — vorrei pregare l'onorevole Abate di smentirmi — nella mancata incidenza, almeno per quanto era previsto nell'aumento del reddito agricolo, in una più giusta distribuzione dello stesso reddito, nel mancato avvio della nostra agricoltura, almeno nei termini indicati, verso quella competitività che la presenza nel M.E.C. ci impone. Chiedo agli onorevoli colleghi del gruppo socialista, che hanno poc'anzi teorizzato intorno a questo argomento, se essi vedono prospettive diverse da quella inversio-

ne di tendenza che invece stiamo registrando probabilmente in collina, certamente in montagna, dove sono rimasti i vecchi e le donne, fatto che consente, a chi fissa certi indici statistici, di dire che i coltivatori diretti non abbandonano la terra, mentre la realtà verrà pienamente alla luce (anche in senso statistico) dopo, quando cioè anche queste donne e questi vecchi se ne saranno andati. Veda, onorevole Loreti, l'hanno scorso nella mia provincia suscitò molto chiasso il fatto che a Cerreto di Spoleto vi era una fortissima mortalità. Furono messe sotto accusa le acque, i generi alimentari, si parlò perfino di malattie sconosciute. La ragione era più semplice: erano rimasti solo i vecchi, e naturalmente i vecchi muoiono.

Comunque non mi intratterrò nemmeno in questa sede a commentare quelle quattro forme di intervento che voi continuate a considerare come positive: le riforme di struttura che dite di aver tentato, la politica relativa ai contratti agrari, la creazione di certi enti di sviluppo e soprattutto la promessa legislazione in materia fiscale. Erano questi i quattro cavalli che guidavano da anni il vostro cocchio, quattro cavalli con i quali avreste dovuto risolvere tutta la nostra situazione economico-sociale nelle campagne. Siete voi oggi i primi a riconoscere la necessità di modificare e comunque di chiarire queste linee direttive della vostra politica, perché finora non si è risolto assolutamente nulla.

Vorrei domandare all'onorevole ministro: è ella già in condizione di fornirci dati per smentire queste nostre affermazioni? È in condizioni di poter dire che tutti quegli strumenti che dovevano superare, dopo averle individuate, certe dissonanze dello sviluppo e del reddito fra le diverse regioni e soprattutto fra le diverse categorie del campo agricolo hanno raggiunto lo scopo? A me pare di no.

Si è detto — e l'onorevole Loreti lo ha sottolineato — che la legge sulla mezzadria (o meglio contro la mezzadria, anzi, come noi riteniamo più esatto definirla, contro i lavoratori della terra, per la loro espulsione dalle campagne) ha creato soprattutto nelle regioni dove era largamente diffuso l'istituto della mezzadria, come l'Umbria, una grave situazione: abbiamo dato lavoro a tutti gli avvocati, anche a quelli che non lavoravano da molti anni. E non mi pare, onorevole ministro, che si possa, riunendo gli esponenti delle categorie interessate presso il suo Ministero, dare un'interpretazione univoca alla legge. Ma quando quella legge fu

fatta, da qualche parte furono proposti emendamenti chiarificatori e che comunque avrebbero consentito di interpretare la legge nella maniera giusta. Siamo purtroppo abituati alla intangibilità delle leggi e delle proposte del centro sinistra, che devono ad ogni costo essere approvate così come sono state presentate, e naturalmente poi abbiamo i risultati che abbiamo.

Mentre si pensava che con quella legge contro la mezzadria si potesse ritornare ad un rapporto di armonica convivenza quale si aveva una volta nelle nostre campagne, si è arrivati a portare invece nuovi motivi di odio, di rancore, di urto e di divisione, al punto che se ne stanno andando tutti.

LORETI. Questa è la tesi dei liberali.

CRUCIANI. Non solo dei liberali, onorevole Loreti: un ministro del suo partito, l'onorevole Corona, venendo a Perugia l'altro giorno, ha osservato, in polemica con l'opposizione, che non è certo tutto male quello che fa il Governo, dal momento che si possono vedere tante belle case coloniche. Mettetele pure in vendita per il turismo queste case, ma non dimenticate che prima del turismo vi sono altre cose fondamentali.

Detto questo sui problemi di carattere generale (e purtroppo si tratta di notazioni negative), intendo soffermarmi sulla situazione della mia regione: l'Umbria. *L'Unità* giorni or sono, parlando di un mio intervento, scriveva: stranamente, i « missini » in Umbria sono regionalisti. Non siamo regionalisti, ma riteniamo che in questa sede debbano essere portate anche le istanze della nostra regione o comunque dell'economia della nostra regione. Si tratta di economia prevalentemente agricola. Noi in Umbria non dimentichiamo, come non lo dimentichiamo in Sabina, che bisogna puntare ad insediamenti industriali, che occorre far leva sui motivi turistici — che certo possono avere una larga incentivazione —, che possiamo e dobbiamo pensare anche al commercio: ma l'agricoltura rimane uno dei settori fondamentali.

Noi quest'estate avremo l'onore di avere presente il ministro alla « festa della montagna ». Ella, onorevole Restivo, verrà da noi il 28 agosto. Tutti, Governo e opposizione, le stiamo preparando un magnifico incontro sulle nostre colline, sulla nostra montagna, dove in questi giorni sta spendendo il Governo. Sta spendendo anche l'amministrazione provinciale, di cui sono componente, sta spendendo il comune. Ma noi attendiamo da lei

quel giorno cose concrete perché la vita sulla montagna e sulla collina possa continuare. Quel giorno, onorevole ministro, ella sarà contornato da tutta la burocrazia del mondo agricolo: ma cerchi di ascoltare soprattutto le rappresentanze delle categorie dei lavoratori e degli imprenditori che continuano ad avere fiducia nell'intervento in agricoltura, anche se sta aumentando in loro, soprattutto in Umbria dove si è avuta in questi giorni la costituzione di un certo ente di sviluppo, l'ostilità alla partecipazione dello Stato, come avviene nell'industria, alla gestione dell'agricoltura. E noi le domanderemo in Umbria — lo domando io in questo momento a nome degli umbri — chi dirigerà in futuro l'agricoltura della nostra regione. (*Interruzione del deputato Ceruti Carlo*).

Noi siamo un po' una regione cavia, il che ha avuto anche lati positivi. Per esempio, il fatto di essere provincia pilota dello sviluppo zootecnico sta consentendo un certo progresso, anche se la mancanza di fiducia nella tranquillità del reddito in campo zootecnico non ha portato quell'impulso che era previsto, anche da noi dell'opposizione, perché certamente noi ci auguriamo insieme a voi che le cose migliorino.

Ma noi abbiamo bisogno che il Governo stabilisca chi dirigerà l'agricoltura, perché non vi è dubbio che l'intervento, soprattutto quando avremo la programmazione, sarà necessario, in quanto oggi non ci troviamo più di fronte ad un'agricoltura di consumo familiare e nemmeno di consumo provinciale o locale: abbiamo un'agricoltura che deve uscire dai ristretti confini regionali, deve essere competitiva, non deve più nemmeno porsi sul piano nazionale, ma su quello europeo se non mondiale. Adesso noi avremo la regione con i suoi poteri, la provincia con i suoi poteri (impegnata purtroppo a fare demagogia, perché in questi giorni, mentre sono stati gravati di 520 milioni di supercontribuzioni gli agricoltori, si è poi proposto di dare 300 milioni di contributo per determinate iniziative nel settore; ma naturalmente, essendo queste spese facoltative e trattandosi di bilanci che hanno bisogno di mutui a pareggio, l'autorità tutoria non potrà approvare tali spese: per cui, mentre da un lato si fa della demagogia per aiutare, senza per altro conseguire risultati concreti, dall'altro lato si seguita a colpire); dicevo, dunque che avremo la regione, la provincia; avremo l'ente di sviluppo, l'ente Val di Chiana, consorzi di bonifica, consorzi irrigui, ispettorato agrario compartimentale, ispettorato delle

foreste e così via: ormai chi si occupa di problemi agricoli non sa più a chi si deve rivolgere, non sa più nemmeno quali sono i compiti dell'uno o dell'altro ente. Noi dinanzi a questa corsa all'entomania pensiamo che sia proprio necessario ad un certo momento intervenire seriamente per stabilire compiti e attribuzioni, perché tra compiti istituzionali degli enti periferici dello Stato e quelli politici o partitici dei nuovi enti, finisce che il cittadino non sa più se credere alla legge o alla forza della raccomandazione.

Vedete, onorevoli colleghi, noi non siamo stati contrari agli enti di sviluppo. Chi vi parla fece parte di quella Commissione che fu creata per la delega al Governo della emanazione del primo decreto per gli enti di sviluppo. Siamo preoccupati soprattutto per lo spirito di parte, per l'indirizzo che gli enti di sviluppo avranno e per come agiranno. Abbiamo avuto un ente di sviluppo in Umbria. Siamo in attesa positiva, non seguitiamo a dire « no » all'ente di sviluppo, perché questo è ormai una realtà e chi fa politica non può non prendere atto di certe realtà. Ma vogliamo che questa operatività, che ci auguriamo positiva, dell'ente di sviluppo abbia (tanto più che si tratta di un esperimento per le regioni dell'Umbria e delle Marche) la maggiore considerazione da parte del Governo.

C'è il bilancio dello Stato, ci sono alcune leggi generali che portano il Governo a partecipare a certe iniziative. Noi, purtroppo, siamo la regione che partecipa meno alla divisione di quella torta che dovrebbero essere i contributi dello Stato. Vorrei chiedere all'onorevole ministro: è in condizione di essere applaudito, venendo in Umbria, elencando l'ammontare percentuale dei vari e numerosi contributi previsti dal primo « piano verde » concesso alla regione? Il primo « piano verde » destinava un certo numero di miliardi per contributi vari. Orbene, in Umbria, in questa regione prevalentemente agricola e che tale dovrà rimanere, abbiamo avuto veramente la possibilità di ottenere contributi? Quasi affatto. Ma vi è di più: dobbiamo denunciare che perfino i contributi previsti, indicati e annunciati per certe agevolazioni agli impianti cooperativi, hanno preso un'altra strada.

In Umbria abbiamo una olivicoltura piuttosto sviluppata ed era logico che venissero dati contributi soprattutto per associare i produttori. Ebbene, sono state annunciate molte provvidenze, ma nessuna ne è arrivata.

Un'altra cosa che noi chiediamo, onorevole ministro, è la « cassetta del centro-nord

per l'agricoltura ». Noi stiamo ancora ad aspettare. Avevamo una sola legge che ci dava delle possibilità, la 635. Quella legge è scaduta il 30 giugno dello scorso anno; si era detto che doveva essere ridiscussa insieme con quella che stabiliva il rinnovo della Cassa per il mezzogiorno, ma ciò non è avvenuto. È passato quasi un anno. Siamo già a marzo inoltrato, il 30 giugno è vicino e sicuramente non saremo in condizione di riavere le stesse provvidenze. Quindi, che cosa è avvenuto nell'agricoltura della mia regione? Non solo non si sono ottenute nuove provvidenze, ma abbiamo perduto anche i contributi che la legge 635 prevedeva. Quindi, vicino ad un nord che seguita ad essere aiutato, quanto meno attraverso gli interventi delle banche locali, e un sud che dalla Cassa per il mezzogiorno continua ad avere benefici ed aiuti, noi seguitiamo ad essere la parte del centro-Italia che, scaduta la « cassetta del centro-nord », non ha assolutamente nulla, non ha considerazione alcuna.

Nel rinnovo di questa legge noi speriamo molto e speriamo soprattutto che il rinnovo avvenga presto, perché in tale legge esiste un articolo 4, che potrebbe aiutarci molto, in quanto in esso si parla delle agevolazioni per lo sviluppo delle attività agricole. Ma occorre che la nostra speranza diventi presto realtà, perché qui rischiamo di perdere definitivamente l'autobus.

Io ho anche molta fiducia che ella, onorevole ministro dedichi la sua attenzione ai problemi della cooperazione in campo agricolo. Pochi giorni fa ho presieduto a Firenze un convegno sulla cooperazione indetto dal mio partito. Durante i lavori ho voluto richiamare a me stesso e ai miei collaboratori il problema della cooperazione per vedere nella realtà odierna quali possibilità si offrono nell'interesse dell'economia nazionale e del lavoro italiano attraverso la cooperazione, naturalmente nel rispetto dell'autorità dello Stato, della libertà degli individui e della giustizia per la categoria e ho voluto anche approfondire il problema per chiarire quanto è avvenuto in passato in questo settore.

Noi non siamo per i miti, non tendiamo a conservare ad ogni costo determinate posizioni e a mantenere determinati atteggiamenti, ma un fatto è certo: che coloro che attribuiscono ad un certo periodo storico la diminuzione dello spirito cooperativistico, evidentemente non hanno studiato né approfondito quello che è avvenuto nel campo della cooperazione.

Con la legge 3 aprile 1926, di cui fra qualche giorno ricorrerà il quarantennale, non solo si è tentato di aiutare la cooperazione mutualistica (e non quella spuria che nasce per approfittare delle leggi!) ma è stato costituito quell'ente nazionale per la cooperazione, l'unico valido (al di fuori dei partiti e dei sindacati che strumentalizzano tutto ai loro fini) per avviare, assistere e aiutare la cooperazione.

Comunque, noi riteniamo che la cooperazione possa dire oggi la sua parola in Italia: cooperazione che dovrà essere diversa da quella del passato e del secolo scorso, che non potrà essere forse nemmeno più di consumo, tenuto conto dello sviluppo che oggi hanno certi grossi apparati di distribuzione; che forse non potrà essere neanche più edilizia, perché la cooperazione edilizia ha valore solo se la proprietà rimane indivisa, mentre quella di oggi si avvale della forma cooperativa solo per fruire di certi benefici di legge.

Noi crediamo invece alla cooperazione agricola. Io ho esaminato gli indici statistici: fino a due o tre anni fa le cooperative agricole in Italia non superavano quelle del 1940, però, in questi ultimi tempi c'è stato un forte incremento: nello scorso anno abbiamo registrato numerose cooperative. Qui il discorso va fatto seriamente, al lume dell'esperienza e soprattutto al lume dello spirito dell'articolo 45 della Costituzione, che non va dimenticato neanche dal Governo. Cioè noi non dobbiamo favorire la cooperazione spuria, quella fasulla, quella che viene costituita per sfruttare certe leggi in concorrenza con altri organismi, ma quella vera, quella mutualistica.

Non riteniamo non solo che in certe zone la cooperazione debba essere aiutata, ma crediamo che essa sia forse l'unica via per riprendere con impegno l'attività nel campo dell'agricoltura. Non parliamo tanto di produzione: parliamo soprattutto di organizzazione. Certo, lo spirito cooperativistico è stato affermato giorni fa, con parole non nuove, anche dall'onorevole Moro in un convegno sulla cooperazione italiana. Il problema è di avere nelle stesse mani la proprietà fondiaria, il capitale di esercizio, il lavoro, la direzione tecnica e amministrativa. Però, anche qui, noi riteniamo che oggi il problema di fondo è quello dell'aumento del reddito, e quindi quello della maggiore partecipazione degli operatori agricoli — imprenditori e lavoratori — ai redditi stessi. Non possiamo tornare indietro. E in questa nuova concezione di partecipazione è possibile mantenere la coo-

perazione? Noi diciamo di sì. E nel rispetto dell'azienda, che va portata a dimensioni possibili.

A cosa dovrà servire la cooperazione in campo agricolo? All'utilizzazione delle macchine, è stato detto poc'anzi, alla trasformazione dei prodotti, alla vendita della produzione. Ecco, noi non vogliamo distruggere senz'altro il coltivatore diretto autonomo, il quale dovrà avere un'azienda possibilmente sempre più grande, quindi in condizione di poter competere. Però per altre cose crediamo che il credito agrario, in qualunque forma, non possa bastare; anche perché pensiamo che, con le capacità economiche che abbiamo nella nazione, non dobbiamo andare a fornire ogni piccola azienda di tante macchine, ma dobbiamo consentire che le aziende unite possano avere la capacità di usare e sfruttare le migliori macchine.

Quella che sto indicando è quindi, certamente, una cooperazione diversa da quella del secolo scorso. Noi siamo per una cooperazione di dimensioni nuove, che risponda alle nuove esigenze; quindi è necessario disporre di una nuova attrezzatura meccanica, il cui costo non potrebbe essere sopportato dal singolo. Trasformare i prodotti, ma come? Al più alto livello tecnico, e quindi competitivo, cosa che si può ottenere aumentando la lavorazione e riducendo le spese generali. E ancora: poter vendere nei mercati più favorevoli attraverso organismi specializzati che difendano il prodotto in tutti i suoi passaggi fino al consumo, che non distolgano il socio dal suo compito fondamentale che è quello di produrre al più alto livello qualitativo e nella massima quantità.

Onorevole ministro, ella verrà — dicevo prima — fra giorni sulla montagna di Foligno: vi troverà tanti pastori: chi ha 10, chi 15, chi 20 pecore. Guai se costoro, per sopravvivere, non decideranno di unirsi per portare il latte nello stesso posto, per fare il formaggio, per venderlo, per concorrere, naturalmente con le altre province e purtroppo con le altre nazioni, alla distribuzione! Quegli allevatori saranno costretti a scomparire se non si creeranno grandi pascoli dove, nelle proprietà degli usi civici, si possano lasciare le pecore almeno nei mesi estivi senza guardiano. Certo è che se non si interverrà prontamente queste attività economiche non potranno sopravvivere.

Si tratta però di vedere chi debba prendere l'iniziativa della cooperazione, dopo che si è soppresso l'Ente nazionale per la cooperazione. Sarà il Ministero dell'agricoltura? O sa-

ranno i partiti? Ma i partiti hanno altre finalità e quando assumono determinate iniziative immediatamente le strumentalizzano a scopi politici. Saranno allora i sindacati? Ma i sindacati hanno altri fini istituzionali e, quando si fanno promotori di cooperative, le orientano verso le proprie finalità. Si prospetta la possibilità di affidare anche il compito di promozione della cooperazione agli enti di sviluppo, ove esistono, ma in questo caso occorre stare bene attenti che tali enti non vengano strumentalizzati a scopi politici e partitici.

Attraverso questo mio intervento il gruppo del Movimento sociale italiano manifesta ufficialmente il suo favore verso la cooperazione e assume l'impegno di favorire qualsiasi iniziativa che la incoraggi. Occorre però modificare l'attuale legislazione; al riguardo sono state presentate numerose proposte di legge, fra cui quella che ha come primo firmatario l'onorevole De Marzi e che è stata sottoscritta da ben 141 deputati.

Le disposizioni fondamentali che regolano la cooperazione sono ancora quelle del codice civile, mentre dalla sua promulgazione ad oggi la situazione è profondamente mutata. Dal punto di vista finanziario, poi, i sette miliardi di credito cooperativo consentiti oggi attraverso la Banca nazionale del lavoro non appaiono sufficienti e occorre dunque aumentare gli stanziamenti *ad hoc*.

Non basta però aumentare i fondi disponibili ma occorre un migliore coordinamento degli interventi. Negli ultimi anni, ad esempio, sono sorte numerose cantine sociali; ma gli sforzi compiuti in tale direzione nel quadro del « piano verde » rischiano di risultare inutili (come sta dimostrando l'esempio del Piemonte) per effetto di una eccessiva frammentazione della spesa, poiché le varie cantine sociali non hanno unito i loro sforzi per formare più vaste organizzazioni di produzione, di distribuzione e di vendita.

Occorre poi potenziare gli impianti frigoriferi, essi pure in forma cooperativa. In taluni paesi il 46 per cento dei consumi alimentari passa attraverso la rete frigorifera, mentre in Italia tale percentuale è appena dello 0,75. Carenze esistono anche nel settore delle centrali del latte.

Si tratta però di vedere, come prima dicevo, chi debba prendere l'iniziativa. Troppo spesso esistono contrasti non soltanto di ordine politico ma anche di carattere particolaristico. Nella nostra regione, l'Umbria, si sarebbe potuto ritenere relativamente fa-

cile procedere alla costituzione di consorzi e cooperative intercomunali e interprovinciali, data la mancanza di contrasti politici tra amministrazioni quasi tutte di estrema sinistra: è avvenuto invece che contrasti di campanile hanno perfino impedito l'accordo tra amministrazioni dello stesso colore, con gravi conseguenze per l'economia regionale. Non si è nemmeno potuto realizzare una centrale del latte per consentire una migliore tutela dei produttori e dei consumatori e l'aumento del consumo di un prodotto particolarmente indicato per le sue qualità nutritive.

Se la cooperazione conserva tutt'ora la sua validità in molti settori produttivi, fondamentale è la sua importanza in agricoltura, specie nelle zone dove la legge sulla mezzadria ha finito col mettere in crisi le antiche forme di conduzione della terra. Si impone dunque un deciso intervento dello Stato in questo campo.

Mi sia consentito ora richiamare l'attenzione del Governo su tre problemi particolari: le scuole professionali agricole, la politica sociale italiana e europea in agricoltura, la caccia.

Per le scuole, appare necessario adeguarle ai nuovi progressi tecnici. Nel corso della mia esperienza ultraventennale di insegnamento in un istituto industriale, ho potuto constatare che vi erano ingegneri che avevano vinto il concorso quando vi erano le macchine a vapore e che continuavano a impartire lo stesso insegnamento mentre contemporaneamente si andava sulla luna... Anche nel campo della preparazione professionale in agricoltura occorre svecchiare i metodi di insegnamento. Non bisognerebbe consentire ulteriormente alle camere di commercio, industria e agricoltura di creare e gestire le aziende-pilota. Questo deve essere compito della scuola, e i fondi necessari per la realizzazione di queste iniziative dovrebbero essere posti a disposizione degli istituti tecnici per periti agrari e delle università, il che costituirebbe anche una garanzia del corretto uso del pubblico denaro. La scuola infatti non è stata ancora aggredita dagli scandali che purtroppo oggi hanno invaso tutti i settori. Diamo alla scuola possibilità di avere della terra, di spenderci, di dare agli allievi, in tal modo, una preparazione non soltanto teorica, ma anche pratica.

Desidero qui prospettare alcuni punti facendomi portavoce delle esigenze esposte in un convegno tenutosi nella mia provincia, a cura dell'istituto tecnico agrario di Todi,

Occorre in primo luogo non lasciare la scuola isolata, legandone l'attività alla divulgazione e alla volgarizzazione delle tecniche agricole più progredite, anche attraverso la collaborazione tra scuola e associazioni professionali; agevolare il collocamento dei qualificati specializzati e favorire il loro tirocinio con specializzazioni anche a livello europeo (occorre seguire questi giovani favorendo il loro inserimento professionale anche per mezzo degli organi periferici del Ministero, poiché oggi è un atto di coraggio mandare dei giovani agli istituti tecnici agrari); promuovere una maggiore diffusione e articolazione degli istituti professionali in funzione delle obiettive condizioni ambientali e delle esigenze delle imprese.

È necessario poi concedere incentivi per la frequenza scolastica. Mentre oggi infatti ogni comune ha una scuola media e moltissimi altri istituti di vario ordine, non è possibile avere in una regione più di un istituto, se c'è, a carattere agrario. È necessario perciò aiutare questi giovani affinché possano frequentare detti istituti senza eccessivo onere per le famiglie.

Occorre poi mettere gli istituti esistenti, per quanto attiene alle attrezzature delle aziende in dotazione ed in genere per tutto ciò che concerne lo svolgimento dei corsi, in condizioni di rispettare le particolari esigenze degli agricoltori nelle singole zone; adottare misure idonee affinché l'aggiornamento a tutti i livelli del personale insegnante risponda pienamente alle esigenze di una scuola e di una agricoltura in continuo divenire, poiché dobbiamo anche porre in grado questi periti, anche dopo aver conseguito il diploma, di poter frequentare dei corsi di aggiornamento, dato che spesso sentono parlare di mercato agricolo europeo, di M.E.C., ma non sanno assolutamente nulla di queste realtà nuove. Occorre istituire all'uopo dei centri di perfezionamento (esistono per altre materie) per gli insegnanti tecnico-pratici da adibire alla conduzione dell'azienda agraria in dotazione agli istituti professionali e tecnici, che nella zona possono operare come aziende modello. Noi che viviamo in zone agricole constatiamo come i periti agrari, appena diplomati, si preoccupano di fare del commercio o dei traffici; mai nessuno si prefigge come scopo lo studio, l'approfondimento, la ricerca per migliorare la sua preparazione.

A proposito della politica sociale in agricoltura a livello europeo, chi si occupa di questo problema da tempo sa come il Consiglio dei ministri della Comunità abbia dato alcune

indicazioni al Parlamento europeo, il quale le ha adottate e ha stabilito una politica sociale con misure a breve e a medio termine.

Ho approfondito questi temi che trovo di grandissimo interesse: possibilità di occupazione e quindi di indicazione dei mercati di lavoro; formazione professionale; sicurezza sociale; costruzione di alloggi, tutela, igiene e sicurezza del lavoro; condizioni di lavoro, eccetera. Le migliori prospettive, indubbiamente, si hanno per le previsioni a medio termine; ma anche quelle a breve termine, fissate con scadenze ravvicinate, devono essere approfondite. Non è questa la sede per affrontare un simile argomento, ma certamente detti problemi debbono essere dibattuti in quest'aula.

L'argomento della caccia interessa un milione di italiani. Esistono numerosi progetti di legge, di uno dei quali è autorevole relatore l'onorevole Imperiale, ma esiste la volontà politica del Governo di condurli in porto?

Nella mia qualità di consigliere provinciale e come membro della Commissione caccia e pesca della mia provincia, ho anticipato il pensiero del mio gruppo in occasione di taluni convegni. Evidentemente si chiedono tante cose diverse, onorevole Imperiale, perché l'Italia presenta delle diversità; ma insieme con richieste inaccettabili ho ascoltato anche cose molto serie. Per esempio, il problema toccato dall'articolo 28 del secondo « piano verde » a proposito di riserve, quindi della destinazione delle proprietà demaniali. Molto importante è anche la modifica del testo unico del 1939.

Noi siamo i primi a renderci conto che le trasformazioni ambientali, lo sviluppo della motorizzazione e della viabilità, il rilevante aumento del numero dei cacciatori, hanno creato situazioni diverse rispetto a trenta anni fa, e siamo del parere che si debba innovare in materia. Dobbiamo anche rivedere le funzioni attribuite alle amministrazioni provinciali, le quali per mancanza di mezzi non possono sopperire a compiti pur importanti, come quelli del controllo, della vigilanza, del ripopolamento faunistico e della lotta intensiva contro gli animali nocivi.

Un problema che va trattato in modo particolare è quello delle riserve, in quanto mentre si proibisce la vendita di certa selvaggina, viene data possibilità di accedere in determinate riserve e di cacciarla, per cui in pratica quella stessa selvaggina viene venduta ugualmente.

Tutto questo va riordinato, così come va stabilizzato il calendario venatorio, fissando date uniformi, per non essere legati all'umore di questo o di quel ministro, di questo o di quel presidente provinciale. Non mi soffermerò ulteriormente sull'argomento, che pure meriterebbe un'ampia trattazione. Il nostro gruppo, onorevole Imperiale, accrescerà la sua fatica di relatore, poiché ha deciso di aggiungere un suo progetto alle molte proposte di legge che sull'argomento sono state presentate. Questo problema va affrontato con serietà, anche perché ci siamo accorti che la mancanza di una direzione tecnica in questo settore ha portato alla distruzione dell'*habitat* favorevole a determinati tipi di selvaggina, alla diffusione del bracconaggio e allo sviluppo degli animali nocivi. Ma è un discorso che riprenderemo.

Noi speriamo, signor ministro, che la sua esperienza di uomo responsabile e soprattutto la sua volontà ci possano far registrare in futuro risultati positivi nel settore. Questo ci induce a guardare con attenzione il nuovo « piano verde », in quanto esso prevede che tutta la politica agricola debba puntare alla difesa del principio dell'efficienza. Bandiamo ogni demagogia, quelle riforme di struttura sulle quali poco fa ha teorizzato l'onorevole Loreti; accingiamoci a perseguire fini di ricomposizione fondiaria. Dovremmo ricordare i molti miliardi male spesi che hanno portato alla frammentazione e alla polverizzazione: ora dobbiamo puntare alla ricomposizione fondiaria. Sembrava che dovesse essere fatta a breve termine: sono passati mesi ed anni e il problema non è stato ancora risolto. Viceversa bisogna affrontarlo con rapidità anche in vista di certe scadenze del mercato comune europeo.

Noi vediamo con favore la creazione dell'associazione dei produttori, il cui progetto era ieri all'ordine del giorno della competente Commissione. Riteniamo che questi enti economici, che probabilmente ricalcheranno le orme di quelli intempestivamente e scioccamente distrutti dopo il 1945, possano portare a un'organizzazione qualificata per settore di tutti coloro che partecipano alla produzione in campo agricolo.

Con queste prospettive, concludo sottolineando che ci auguriamo da parte sua, onorevole ministro, un intervento obiettivo anche nella vita burocratica del suo ministero e dei dipendenti organi periferici. Vi è stato un logoramento ventennale in questa burocrazia mobilitata ormai, soprattutto in campo periferico, soltanto a far da contorno alle

manifestazioni ufficiali degli uomini di governo o dei partiti che partecipano al Governo. Bisogna richiamarli tutti al loro dovere, indipendentemente dal colore politico di ciascuno, perché gli operatori economici possano riprendere fiducia nella funzione dello Stato e degli organi che in periferia rappresentano il ministro e il suo indirizzo; perché questa fiducia possa consentire che i benefici che approveremo con il secondo piano verde possano andare a favore di tutta l'agricoltura e di tutti gli agricoltori, qualunque sia o possa essere la loro tessera di partito, poiché in questo campo almeno la discriminazione deve essere bandita. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

CETRULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame dei problemi che riguardano l'agricoltura e le soluzioni prospettate debbono tener conto della collocazione di essi nelle prospettive aperte dall'integrazione delle agricolture europee e nelle indicazioni fornite dal programma nazionale di sviluppo economico. Queste, a nostro avviso, le direttrici di base per l'ulteriore progresso del settore.

Al graduale procedere e consolidarsi della integrazione economica europea in campo agricolo si deve accompagnare in modo sempre più incisivo l'iniziativa attiva e consapevole degli agricoltori e dei coltivatori, che debbono associarsi nelle forme più adeguate non solo perché ad essi soprattutto i regolamenti comunitari affidano la responsabilità degli interventi ma perché questa è la strada che farà sì che spontaneamente l'agricoltura possa operare sui mercati con autonoma capacità contrattuale.

Strumento base per questa azione dovrà essere il « piano verde » numero due. Particolare e fondamentale importanza riveste la elevazione umana e professionale della forza del lavoro agricolo e il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, affinché il mondo rurale possa inserirsi in modo sempre più efficace e positivo nella collettività nazionale.

Il gruppo del partito socialista democratico condivide questa visione e l'approva. Esso infatti attraverso i miei precedenti interventi in questa Camera aveva indicato nell'approvazione dei seguenti punti la risoluzione del problema dell'agricoltura italiana: 1) istituzione dell'agronomo condotto; 2) formulazione di un preciso programma di assistenza

tecnica nelle campagne, con il coordinamento e l'adeguamento finanziario della sperimentazione agraria rivolta allo studio di problemi tecnici concreti collegati e proposti dai programmi di orientamento tecnico ed economico; 3) definizione dell'azienda contadina nelle sue categorie e nei suoi limiti di validità economica (aziende economicamente vitali); 4) definizione della minima unità colturale secondo le norme del codice civile (articoli 846, 847, 848): cioè la minima superficie da stabilirsi zona per zona e per le diverse qualità di coltura, al di sotto della quale non si potrà dividere la terra per alcun motivo; 5) regolamento e disciplina delle norme relative al riordinamento fondiario e alla ricomposizione della proprietà frazionata e dispersa di cui parla il codice civile agli articoli 850 e 856; 6) riordinamento delle varie norme riguardanti il credito e i sussidi in favore dell'agricoltura da destinare all'azienda contadina con nuovi criteri selettivi; cioè crediti e contributi di Stato dovranno essere concessi con particolari agevolazioni soltanto alle aziende contadine considerate economicamente vitali, associate ad organizzazioni cooperative e sulla base di piani di investimento e di produzione proposti dalle organizzazioni cooperative stesse ed approvati dagli organi tecnici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; 7) riordinamento delle norme riguardanti il credito, i contributi e le esenzioni fiscali per la formazione della proprietà contadina, nel senso che tali concessioni e agevolazioni dovranno essere corrisposte soltanto per il tramite delle organizzazioni cooperative, e per la creazione e la ricostituzione di aziende economicamente vitali; 8) attribuzioni di particolari compiti e funzioni alle cooperative costituite dai titolari di aziende contadine per il riordinamento e la riorganizzazione tecnica e produttiva delle aziende stesse, nonché per la loro efficiente gestione; alla cooperazione delle aziende contadine saranno affidati compiti di assistenza tecnica, di divulgazione e di preparazione professionale. Qualora sia necessario sollecitare la diffusione della cooperazione tra le aziende contadine economicamente valide, potranno adottarsi i sistemi della costituzione a maggioranza o anche all'iniziativa di ufficio come per i consorzi di bonifica e di ricomposizione fondiaria; le aziende di assistenza saranno generalmente escluse da tali organizzazioni cooperative; 9) definizione e regolamentazione dei contratti agrari di affitto e di colonia, con particolare riguardo alla durata del contratto di piccolo affitto e con la previsione di un gra-

duale passaggio dalle altre forme contrattuali all'affitto e alla proprietà; 10) proibizione di stipula di nuovi contratti di mezzadria e aumento della quota del mezzadro nei vecchi contratti; 11) disposizioni di carattere volontario per il mantenimento e la indivisibilità delle unità aziendali economicamente vitali in occasione dei trasferimenti ereditari, con formule analoghe a quelle disposte dai codici civili di altre nazioni; 12) assicurazione obbligatoria di Stato per preservare dai danni climatologici, così da evitare interventi parziali o di zona, come si verifica attualmente; 13) costituzione degli enti di sviluppo per zone agrarie affini; 14) costituzione di aziende pilota secondo la nostra proposta di legge.

Il Governo di centro-sinistra ha già tradotto in legge dello Stato diversi punti indicati, ed è perciò che noi abbiamo fiducia, onorevole ministro, che ella si impegnerà ancora di più per tradurre in atto gli altri punti menzionati. E siccome riteniamo essere strumento fondamentale per questa azione il piano economico quinquennale nell'agricoltura, pensiamo che esso debba essere migliorato in quei punti che in seguito indicheremo ancora, quando esso verrà in discussione alla Camera.

Nel contesto di questo discorso si inserisce l'interesse di una regione come l'Abruzzo, che ha una configurazione talmente varia da poter fare prevedere qualsiasi tipo di attività in riferimento allo sviluppo legato alla agricoltura. L'Abruzzo è una regione spiccatamente montuosa e circa due terzi della sua superficie sono classificati, sotto il profilo altimetrico, come zona di montagna. A tale abbondanza di territorio montuoso (8,9 per cento del corrispondente nazionale) non fa riscontro però la diffusione boschiva tipica della montagna (la superficie boschiva è pari al 4,5 per cento di quella nazionale). Questo aspetto esclude la possibilità di trasformazioni industriali legate alla silvicoltura. La produzione di legname da lavoro è appena sufficiente ad alimentare parte della domanda delle modeste aziende locali.

Altra caratteristica, che nel passato distingue l'agricoltura abruzzese, è la pastorizia. Nel 1530 l'Abruzzo aveva 5 milioni di ovini; oggi ha visto scomparire il suo patrimonio zootecnico. È ridotto a circa 38 mila unità il numero delle pecore e la possibilità di una sua ricostituzione è irrimediabilmente preclusa da due fattori. Il grande tratturo demaniale, che da Ascoli Piceno arriva nella pianura pugliese, va scomparendo e proibisce lo svernamento. Inoltre, manca il potenziale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

umano, essendo ormai i giovanissimi (tradizionalmente adibiti alla cura delle greggi) decisamente restii ad una attività poco remunerativa e che li estranea dalle acquisite abitudini della vita sociale.

Differente è la situazione per l'allevamento bovino, che potrebbe incontrare uno sviluppo nella intera regione — in modo specifico nel teramano e nell'alto Sangro — e va molto incoraggiato. Un settore che non va stimolato è quello cerealicolo, che non ha superfici idonee e quindi ha basse rese.

Una coltivazione che deve essere sviluppata con ogni mezzo è quella della barbabietola da zucchero, che trova in Abruzzo condizioni pedologiche ottimali, nelle valli e nel bacino del Fucino, dove è arrivata a superare una resa di 500 quintali per ettaro.

Quindi la richiesta che si installino altri zuccherifici è logica, anche se nell'area del mercato comune la produzione dello zucchero è sufficiente, mentre è noto che in Italia si sono avute annate disastrose.

L'Abruzzo sfrutta le sue colline con due indiscussi protagonisti: l'ulivo e la vite, che, grazie all'ambiente favorevole, apportano un contributo rilevante all'agricoltura. Però essi hanno bisogno di sostegno e di aiuto. Specie il primo, che vede il suo prodotto in concorrenza con prodotti succedanei quali gli oli esterificati. Per la seconda il discorso assume un valore che potrei definire assoluto ai fini della valorizzazione dell'agricoltura. Infatti la zona che si estende intorno all'ortonese è un *habitat* particolarmente idoneo per una specie di uva da tavola chiamata « pergolone regina », la quale, per la qualità della sua buccia fortemente resistente e perché produce anche a cole neutro per uso profumeria, ha trovato un mercato interno e internazionale assai favorevole. Difatti è l'unico prodotto italiano in agricoltura che regge i prezzi del mercato europeo ed è una fonte sicura di ricchezza. Questo dato è risultato dalla recente conferenza di Bruxelles a cui hanno partecipato diversi parlamentari italiani. Quindi il Ministero deve salvaguardare ed estendere la possibilità produttiva di questa uva pregiata. Deve aiutare la tipicizzazione dei vini con la prospettazione dello sviluppo di cantine sociali.

Due punti assolutamente dolenti della situazione abruzzese verso cui il Ministero dell'agricoltura e delle foreste potrebbe dare risposte positive sono: la valle Peligna e la valle del Sangro. Due valli che in riferimento alle possibilità di trasformazione agricola-ortofrutticola presentano possibilità ottimali.

Le opere di trasformazione agricola rese possibili dall'intervento pubblico hanno consentito l'intensificazione delle coltivazioni ortofrutticole. Più ampie possibilità di estendere le coltivazioni ortofrutticole nella regione saranno possibili con la realizzazione delle progettate opere di irrigazione della valle di Sulmona. Il progetto, redatto dal locale consorzio di bonifica ed approvato dalla Cassa per il mezzogiorno, prevede la trasformazione irrigua di tutta la zona di pianura con una spesa preventivata di circa 14 miliardi.

Esso interessa una delle zone più suscettibili di valorizzazione agricola in Abruzzo. Pianeggiante, ricca di acque, situata fra i 500 e i 700 metri di quota altimetrica e con un clima idoneo, la zona, se razionalmente irrigata, potrebbe consentire un rendimento agricolo capace di promuovere lo sviluppo globale del comprensorio, dando luogo a processi di trasformazione degli stessi prodotti dell'agricoltura e a impulsi rilevanti nelle altre attività produttive.

Queste cose, onorevole ministro, noi le abbiamo già dette e ritorniamo a dirle perché la miseria non sia ulteriormente consigliera di disordine. Miseria che ha fatto considerare ai cittadini di Sulmona finanche primariamente valida la presenza del distretto militare come succedaneo di ricchezza, sicché al trasferimento del medesimo si ebbe una sollevazione popolare tale che ha determinato la richiesta di oltre cento anni di carcere da parte del pubblico ministero al processo che si sta celebrando a Roma per i noti fatti di Sulmona.

E dobbiamo lamentare la mancata risoluzione dei problemi posti in Parlamento da me e da altri autorevoli colleghi, malgrado il voto unanime della Camera. E perciò che insistiamo e indichiamo quali sono i più urgenti problemi ora da risolvere. Il Governo finanzia le opere indicate per Sulmona e per la valle del Sangro, che viene denominata la « valle della morte »; faccia costruire la strada di collegamento veloce Torino di Sangro-Napoli; crei nei due punti indicati impianti per la raccolta, la conservazione (mediante surgelazione), la prima trasformazione e la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli.

Iniziative del genere, oltre a consentire di trasferire al produttore, e anche alla regione, ampia parte della quota di valore aggiunto attualmente assorbito dalle varie forme e gradi di intermediazione, potrebbe fare affidamento su un mercato di assorbimento già

consistente e con notevole ritmo di espansione qualitativa.

Noi socialisti democratici abbiamo fiducia che il Governo di centro-sinistra completi il quadro delle disposizioni e degli interventi capaci di risolvere i problemi dell'agricoltura come da noi indicati oggi e precedentemente; fiducia che ci deriva dal fatto che diversi problemi da noi posti hanno trovato soluzione con leggi precedenti. Abbiamo fondato motivo di speranza che ella, onorevole ministro, che conosce le angosciose situazioni del mezzogiorno d'Italia, accolga con favore le nostre indicazioni. E con questa speranza dichiari che il nostro gruppo darà voto favorevole al bilancio. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mengozzi. Ne ha facoltà.

MENGOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non credo che si possa partecipare alla discussione dello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che per affermata tradizione è un po' l'occasione per l'esame della politica agraria del Governo, senza prendere atto con compiacimento del particolare dinamismo con il quale in questo settore i governi di centro-sinistra hanno operato.

Il presidente della XI Commissione di questa Camera, nella seduta del 15 dicembre 1965, concludendosi i lavori in sede referente per l'esame del bilancio di previsione, ricordava il notevole lavoro svolto e si soffermava in particolare sulla legge per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, sulla provvidenza per le zone danneggiate da calamità naturali, sulle leggi di rifinanziamento del « piano verde », tra le quali il cosiddetto « ponte », sulla legge per l'istituzione degli enti di sviluppo, e su altre leggi di minore rilievo.

Ho voluto ricordare quanto sopra non solo per un doveroso riconoscimento a chi con tanto impegno ha presieduto questo complesso lavoro legislativo a livello di governo e a livello parlamentare, ma anche per ricordare, specialmente ai colleghi dell'opposizione, abituali — si potrebbe dire per deformazione professionale — a mettere l'accento soltanto sulle carenze, che pure esistono, come, particolarmente nel settore dell'agricoltura, i governi di centro-sinistra stiano mantenendo le promesse, e non ho dubbi che anche le residue iniziative in questo campo saranno condotte in porto con l'impegno e la tempestività che l'urgenza dei problemi richiede.

Ho voluto richiamare i provvedimenti approvati nell'ultimo anno anche perché a mio

avviso essi, unitamente alla legge dei contratti agrari, approvata nel 1964, danno un'indicazione sufficientemente chiara della politica alla quale maggioranza e Governo hanno ispirato la loro azione e lasciano intravedere l'indirizzo futuro che non può non essere conseguente. Legge dei contratti agrari, legge per la proprietà diretto-coltivatrice, legge per gli enti di sviluppo in particolare, indicano, come è detto nel progetto di programma quinquennale per lo sviluppo economico, che il Governo non potrà non svolgere una azione sempre più incisiva e determinante per favorire il trasferimento della proprietà a coloro che intendono esercitare l'attività agricola, sì da giungere ovunque sia possibile alla identificazione tra proprietario e imprenditore. Questo significa che è obiettivo del Governo valorizzare tutte le posizioni imprenditive, ma che fra tutte le posizioni imprenditive il Governo preferisce, e quindi particolarmente promuove e sviluppa, quelle familiari.

Non si tratta, come a volte si sente dire dai colleghi liberali, di discriminazioni, ma di una consapevole scelta fondata sulla considerazione di interesse generale secondo la quale è compito dello Stato — promotore del bene comune — favorire quelle forme di conduzione che possono insieme garantire una più alta produttività delle nostre aziende agricole e una più alta permanenza di popolazione in agricoltura.

Lo *slogan*, quindi, della « terra ai contadini » cessa di avere un significato di protesta e di rivendicazione sociale del tutto superata, ma resta attuale come mezzo per contribuire alla soluzione di un problema economico: il contenimento dell'esodo rurale. Né ci si deve lasciare ingannare da una recente pausa nell'esodo, dovuta alle ovvie ripercussioni della sfavorevole congiuntura economica, e credere che il processo di trasformazione economica e di graduale alleggerimento dell'agricoltura sia un fatto temporaneo e non invece un fatto per sua natura irreversibile.

Ecco che in questo quadro acquistano nuovo rilievo le conclusioni alle quali pervenne la conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura che, pur riconoscendo anche alle imprese a salariati le caratteristiche necessarie per una impresa agricola moderna, volle al primo posto l'impresa familiare di sufficienti dimensioni economiche, sottolineando in tal modo, a mio avviso, la centralità dell'impresa diretto-coltivatrice come tipo fondamentale di unità produttiva in una economia industrializzata. L'avvenire della nostra agricoltura appare quindi sempre più legato all'affermarsi

dell'azienda diretto-coltivatrice di dimensioni autosufficienti e vitali, la cui diffusione quindi non potrà essere lasciata soltanto ad un processo di spontanea evoluzione, ma dovrà essere sollecitata ed incentivata dall'intervento dello Stato, altrimenti richiederà tanto tempo che prima del suo compimento troppa gente avrà disordinatamente abbandonato la terra.

Giustamente però il progetto di piano ci richiama alla realtà e ci ricorda che condizione del rafforzamento della funzione imprenditiva, in particolare di quella familiare, è un più intenso sviluppo della cooperazione, via necessaria perché le imprese possano giungere a dimensioni ottimali specialmente nelle fasi della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti. Ciò richiederà non solo l'aggiornamento della legislazione sulla cooperazione, ma anche un più razionale impiego degli incentivi e delle iniziative atte a consolidare ed a sviluppare la struttura cooperativa. A proposito della cooperazione intendo anche associarmi alle considerazioni fatte dal collega onorevole De Marzi sulla partecipazione di rappresentanti della cooperazione libera nei consigli di amministrazione degli enti di sviluppo. (*Interruzione del deputato Avolio*).

Impresa familiare e cooperazione mi sembrano quindi le due scelte qualificanti che il Governo deve riconfermare per far sì che l'individuazione giusta di una politica agraria produttivistica, che deve condurre la nostra agricoltura ad una sufficiente competitività anche in relazione alle esigenze poste dalla politica economica della Comunità europea, possa essere effettivamente attuata.

La politica agraria ha oggi il compito di permettere al settore agricolo di raggiungere il necessario grado di efficienza e di redditività per ridurre il più possibile il divario del reddito medio *pro capite* fra l'agricoltura e gli altri settori; ciò ovviamente nell'interesse dell'economia nazionale e dello stesso settore industriale, per il quale non è indifferente il livello del potere d'acquisto delle popolazioni rurali.

Questa politica il Governo realizza non solo con l'azione ordinaria, di bilancio, ma anche con l'azione straordinaria. Mi consenta quindi il ministro dell'agricoltura di richiamare due schemi di legge all'esame del Parlamento che rivestono particolare importanza perché possono essere, ed in realtà saranno, una verifica della politica agraria perseguita dalla maggioranza. Intendo riferirmi al programma di sviluppo agricolo, noto come « piano verde » numero due, attualmente all'esame dell'VIII Commissione del Senato, e alla proposta di

legge per la costituzione di associazioni fra produttori, attualmente all'esame della XIII Commissione della Camera. Sono due provvedimenti nei quali si deve verificare la scelta produttivistica cui accennavo e che trova effettivamente la sua concreta attuazione nella selezione e nella concentrazione degli interventi; ma sono due provvedimenti dai quali deve balzare evidente anche la scelta dell'azienda diretto-coltivatrice, dell'impresa familiare cioè, integrata in un democratico sistema cooperativistico; un sistema cooperativistico inteso come soluzione primaria e preferenziale anche di fronte alle esigenze di raggruppare i produttori ai fini di una loro maggiore potenzialità economica sul mercato.

Il nuovo « piano verde » deve quindi contenere, oltre che tra le finalità (e questo è già nel testo predisposto dal Governo), anche nella sua articolazione concreta norme che prevedano precisi criteri di priorità nella scelta degli investimenti a favore dell'impresa familiare e precise indicazioni secondo le quali lo sviluppo della cooperazione agricola ha sempre un carattere di priorità sulle altre forme associative, come quelle previste dalla proposta di legge all'esame della XIII Commissione della Camera. A proposito della quale proposta — di iniziativa parlamentare, come è noto — si è in attesa con interesse del pensiero del Governo che serva a fugare dubbi e perplessità proprio in ordine all'esigenza di non mortificare il movimento cooperativo che, ripeto, è e deve restare uno dei cardini dello sviluppo agricolo del nostro paese.

Bisognerà quindi emendare il testo attualmente in discussione per farlo aderire a queste esigenze, ma soprattutto sarà necessario che il Governo tolga ogni dubbio che le associazioni dei produttori possano essere concepite come strumento alternativo alla struttura cooperativa. Certo non si può non riconoscere — come fa il piano quinquennale — che là dove la cooperazione spontanea, nonostante le sollecitazioni e gli incentivi, stenta a maturare, lo Stato deve promuovere, per la difesa dei nostri prodotti agricoli, iniziative di carattere associativo.

Per il potenziamento del movimento cooperativo vorrei auspicare un maggior coordinamento, al livello ministeriale, di questa attività. Forse non sarebbe stato male dar vita ad una direzione generale della cooperazione agricola che avesse il compito del coordinamento di tutta l'azione ministeriale a favore delle iniziative cooperative, e ciò non solo nella fase del finanziamento di nuove iniziative ma anche in quella successiva di assistenza, per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

evitare che l'intervento pubblico sia reso inefficace da una non oculata amministrazione nei primi difficili anni di gestione delle varie attività.

In questo quadro mi consenta il ministro di prospettargli l'assoluta urgenza di provvedere al di fuori del nuovo « piano verde », i cui tempi di approvazione, anche se rapidi, non possono essere immediati, al rifinanziamento dell'articolo 19 del « piano verde numero uno », che, com'è noto, prevede il credito di conduzione agevolato al tasso del 3 per cento per le cooperative e per i produttori, specialmente coltivatori diretti. Si tratta di una esigenza assolutamente urgente, in vista della campagna agraria che sta per entrare nel momento più cruciale. Mi riferisco in particolare alle molte iniziative cooperative che abbisognano assolutamente del credito agevolato per non veder compromessa la loro stessa esistenza.

A questo riguardo ho presentato, insieme col collega Bersani, nel dicembre scorso una proposta di legge giacente qui alla Camera e che potrebbe essere lo strumento per risolvere rapidamente, nel giro di 10-15 giorni, il problema. Questo naturalmente non deve far pensare che non sia anche urgente por mano ad una profonda revisione del credito di esercizio, soprattutto attraverso l'istituzione di un fondo di rotazione.

Vorrei poi sottolineare la preoccupazione, già espressa dal relatore nel parere con il quale la XIII Commissione ha approvato lo stato di previsione in esame, sul problema dell'applicazione della legge per la formazione di proprietà coltivatrici attraverso mutui quarantennali. Purtroppo, principalmente a causa della congiuntura economica, vi è stata una corsa all'investimento terriero che ha determinato un sensibile rialzo nel valore commerciale dei terreni. Se le istruzioni agli ispettori provinciali dell'agricoltura saranno nel senso di tener basso il prezzo per non favorire ulteriori rialzi, accadrà inevitabilmente che i coltivatori o i mezzadri che vorranno accedere ai mutui dovranno accollarsi la differenza tra i prezzi di mercato ed il valore riconosciuto dall'ispettorato.

Ritengo inoltre che sia per le pratiche giacenti in numero considerevole presso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, sia per quelle relative alla legge sui mutui quarantennali, il ministro debba risolvere il problema di più tempestivi sopralluoghi e quindi di un più snello e sollecito iter burocratico.

Infine desidero rivolgere al ministro la preghiera di voler riconsiderare nel nuovo « piano verde » la possibilità di contributi in alternativa ai prestiti per la meccanizzazione, specialmente minore. La mia modesta esperienza mi dice che per comperare un piccolo trattore o un motocoltivatore o altri strumenti di non rilevante valore i coltivatori preferiscono di gran lunga un modesto contributo al prestito. Del resto questa mia valutazione è confermata dal fatto che, mentre per i prestiti vi sono grandi disponibilità in rapporto alle richieste, per i contributi vi sono moltissime domande e nessuna disponibilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, insieme con alcuni problemi particolari ho voluto ricordare alcuni aspetti fondamentali della politica agraria del nostro paese, non nella presunzione di recare un contributo originale all'elaborazione di tale politica ma perché, all'indomani di un dibattito sulla fiducia che non ha potuto affrontare per ovvie ragioni temi particolari della politica del Governo, mi è sembrato utile non tralasciare questa occasione per ribadire a tale proposito il punto di vista di un parlamentare della maggioranza.

È quindi con rinnovata fiducia che io, nel ribadire questi concetti, rivolgo al nuovo ministro, insieme con un cordiale saluto, l'augurio di una attività feconda nell'interesse dell'agricoltura italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Vorrei cominciare con una battuta, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché il modo in cui si svolge questa discussione sul bilancio dell'agricoltura e, in generale, il modo in cui sono considerate da un po' di tempo in qua le condizioni di questo settore dimostrano lo scadimento nell'interesse della stessa nostra Assemblea per problemi che viceversa una volta concentravano la massima attenzione sia dei colleghi sia del paese. La battuta è che una volta perfino i governi cadevano sui problemi dell'agricoltura, mentre oggi cadono più facilmente sui problemi della scuola; e anche questo è un segno della situazione, del fatto, cioè, che l'agricoltura diventa sempre più un elemento marginale nella situazione generale economica del paese.

Non raccolgo le considerazioni critiche svolte dal collega Loreti sul modo in cui si è addivenuti all'apertura della crisi e alla sua conclusione, perché su questo argomento abbiamo già avuto occasione di esprimere il

nostro giudizio e non vale la pena di ripeterlo in questa sede, anche per non tediarlo ulteriormente i colleghi. Desidero solo rilevare che la prova che i problemi del settore agricolo non hanno più l'importanza di un tempo è data anche dal fatto che il Presidente del Consiglio del nuovo Governo, onorevole Moro, sia nelle dichiarazioni programmatiche sia nella replica a conclusione della discussione sulle dichiarazioni stesse, ha dedicato solo alcuni minuti della sua lunghissima esposizione alla trattazione di tali problemi. Nelle dichiarazioni programmatiche, infatti, l'onorevole Moro si è limitato ad affermare che per i problemi dell'agricoltura il nuovo Governo, nell'intento di assicurare la prosecuzione e l'intensificazione dell'impegno produttivistico delle aziende agricole, solleciterà l'approvazione del nuovo « piano verde » e farà in modo che il Parlamento approvi al più presto possibile il decreto presentato dal Consiglio dei ministri sul riordino fondiario; ha fatto poi qualche vago accenno ai problemi della montagna, annunciando che vi dovrà essere un provvedimento che allarghi le provvidenze già istituite con la legge del 1962, ma non è andato più in là di queste generiche affermazioni.

Non credo sia necessario spendere molte parole per dimostrare la gravità della situazione di fronte nella quale viceversa si trova il settore agricolo. Alcuni dati, forse, saranno sufficienti a convalidare questa mia affermazione. Prendiamo ad esempio la bilancia commerciale agricola. Secondo dati ufficiali riportati dalla stampa del settore, il saldo passivo della bilancia agricola alimentare nei primi dieci mesi del 1965 è stato pari a 284 miliardi di lire: vi è stato cioè un aumento del 17,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 1964. Il saldo passivo, se andiamo a fare una analisi più precisa, è aumentato a dispetto della espansione delle esportazioni, le quali hanno avuto un incremento del 25,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 1964. Ciò è accaduto per l'evidente incidenza dell'aumento delle importazioni, che in cifra assoluta è stato di 137 miliardi 874 milioni, pari cioè al 22,3 per cento del totale. Le importazioni hanno raggiunto la punta massima proprio nel 1965, con un totale di 774 miliardi nei primi dieci mesi dell'anno. Il loro incremento interessa tutti i settori merceologici ad eccezione di due: quello delle bevande e quello dello zucchero; l'aumento più spettacoloso riguarda il settore cerealicolo ma tocca anche quello degli ortaggi e della frutta: è vero che l'incremento delle importazioni di

frutta è dato soprattutto dall'importazione di banane, ma tocca anche altri settori. Lo stesso si deve dire per quanto riguarda il settore dell'olio e dei grassi, quello del bestiame e delle carni, nei quali l'importazione ha avuto un aumento in valore del 9,2 per cento, pari cioè a 243 miliardi e mezzo. Lo stesso deve dire per quanto riguarda il settore dei formaggi. E trascuro di citare altri elementi che valgono a sottolineare le difficoltà che incontra l'agricoltura italiana a fronteggiare l'incremento del mercato interno mentre d'altra parte non riesce a tenere il passo con l'esigenza che il nostro paese ha di aumentare le esportazioni.

Se da questo settore del passivo della bilancia agricola alimentare passiamo al settore del reddito, vediamo che la situazione non migliora. Il dislivello del reddito fra l'agricoltura e gli altri settori di attività, infatti, risulta più evidente da un esame della distribuzione di questo reddito per provincia.

In proposito credo che i colleghi possano più utilmente consultare, senza perdere tempo questa mattina, il pregevole studio che ogni anno pubblica la rivista *Moneta e credito* ad opera del Tagliacarne. Qui basterà forse citare solo alcuni elementi per sottolineare, appunto, l'affermazione che ho fatto prima. Prendiamo, per esempio, in esame i due trienni, quello 1951-53 e quello 1962-64.

In tutto il paese, in questi due periodi considerati, il reddito agricolo è aumentato del 54 per cento mentre quello degli altri settori è cresciuto del 177,1 per cento. Ciò dimostra che la politica produttivistica alla quale ancora si è richiamato nel suo discorso programmatico l'onorevole Moro, fondata prevalentemente sulla protezione dei prodotti e sull'ancoraggio dei prezzi, non ha sortito alcun effetto migliorativo delle condizioni di reddito nelle nostre campagne. L'agricoltura ha progredito meno di un terzo in confronto agli altri settori. Ciò vuol dire che il dislivello si è aggravato ancora di più, se si tien conto, infatti, della considerazione che oltre 2 milioni e mezzo di unità sono andate via in questo periodo dalle campagne, secondo, appunto, i dati ufficiali pubblicati sulla stampa di settore. La percentuale del reddito agricolo nei due trienni considerati è passato da una media del 25,8 per cento del 1951 ad una media del 14,7 per cento del 1964.

Se vogliamo fare anche un brevissimo esame della dislocazione territoriale di questa distribuzione del reddito vediamo che il Mezzogiorno rimane più indietro rispetto alle altre regioni del paese. Infatti, le sette pro-

vince a più basso reddito sono dislocate tutte nel Mezzogiorno ed esse concorrono al reddito nazionale soltanto per l'esigua cifra dell'1,78 per cento, cioè non arrivano neanche al 2 per cento del totale nazionale. Le sette province a più alto reddito sono, invece, tutte localizzate nel centro-nord, inclusa Roma. Queste sette province concorrono al reddito nazionale con il 37,50 per cento, cioè molto più di un terzo.

Anche questo dato — a mio giudizio — sottolinea che il divario si allarga sul piano territoriale e sul piano settoriale sempre a danno dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Questo elemento dimostra, appunto, che la politica seguita fino a questo momento dai vari governi e anche dallo stesso Governo di centro-sinistra, nonostante le vanterie dei rappresentanti della maggioranza che questa mattina hanno parlato (intendo riferirmi soprattutto al collega Loretì e al collega Mengozzi), non è stata sufficiente a risolvere questi problemi o per lo meno ad avviarli a soluzione.

BONEA. Ha ragione.

AVOLIO. Bisogna anche dire che la partecipazione dell'Italia meridionale nel 1964 al reddito agricolo nazionale è stata del 38,7 per cento, scendendo così ancora rispetto al 1963, che pure è considerato da tutti un anno negativo per la nostra economia. Tale partecipazione nel 1963 era del 42,8 per cento. Abbiamo cioè circa 4 punti in meno per l'Italia meridionale, mentre la partecipazione del centro-nord è salita dal 57,2 per cento al 61,3.

Credo che questi dati confermino con sufficiente chiarezza la necessità di cambiare politica. Questo è l'elemento che viene avanti dalla realtà, signori della maggioranza, perché la vostra politica si è dimostrata incapace di affrontare e di risolvere le due questioni principali: quella dell'adeguamento delle condizioni di vita, di lavoro e di reddito, del settore agricolo rispetto ai livelli di vita e di reddito degli altri settori della nostra economia e quella dell'adeguamento delle condizioni di vita e di lavoro delle regioni meridionali rispetto alle altre regioni del paese.

Mi pare che questa affermazione non possa essere revocata in dubbio perché i dati ultimi che mi sono permesso di citare parlano con eloquente chiarezza.

Ma vi è un altro problema che pure dobbiamo tener presente trattando delle questioni agricole in una discussione di carattere generale, ed è quello relativo alla cosiddetta

« senescenza dell'agricoltura ». Che cosa vuol dire senescenza dell'agricoltura? Vuol dire che abbiamo un processo di invecchiamento degli addetti al processo di produzione in agricoltura.

BONEA. Come nei cantieri navali.

AVOLIO. Mi sono preoccupato di raccogliere alcuni dati da riviste specializzate, una delle quali, *L'Italia agricola*, non certamente degna di sospetto da parte dei rappresentanti della maggioranza. Questi dati riguardano alcune province tipiche: Padova, Pisa, Salerno. Padova è certamente una delle province più floride del nord, Pisa è una delle zone non certamente depresse dell'Italia centrale, Salerno è una delle province non completamente sottosviluppate del Mezzogiorno. Ebbene, le cifre relative al processo di invecchiamento degli addetti all'agricoltura in queste province parlano chiaro: abbiamo rispettivamente il 31 per cento dei titolari di aziende diretto-coltivatrici che ha superato i 65 anni di età, il 37,2 per cento si trova tra i 55 e i 65 anni di età, il 18,4 per cento fra i 45 e i 55 anni di età e, infine, soltanto il 13,4 per cento ha un'età inferiore ai 45 anni. Sono medie relative alle menzionate province, ma credo che sia possibile dedurne che questa situazione non cambia, o per lo meno non cambia di molto, se le rapportiamo al resto del paese.

La percentuale di anziani, poi, è particolarmente sentita in provincia di Pisa e in quella di Salerno, dove si registra fra i titolari di aziende diretto-coltivatrici rispettivamente la media del 76,2 e del 74,3 per cento di ultracinquantenni.

Credo che questi dati siano sufficienti a dimostrare la necessità di un cambiamento profondo della politica agricola del paese, anche perché tutte le cosiddette provvidenze adottate in questi ultimi anni non sono state capaci nemmeno di arrestare questo fenomeno di invecchiamento che rappresenta forse il dato preoccupante per l'avvenire stesso dell'agricoltura. Possiamo, infatti, fare tutti i programmi che vogliamo, ma se non troveremo più nelle nostre campagne personale adatto, che abbia le capacità fisiche primordiali per dedicarsi al lavoro dei campi, non potremo certamente sperare di migliorare le condizioni della nostra agricoltura.

Credo perciò, che, proprio a questo proposito si collochi una considerazione di carattere generale. La situazione politica è oggi caratterizzata non certo dalla comprensione di questi problemi; le forze della maggioranza

non sono preoccupate di affrontare tali questioni con strumenti efficienti e adeguati. Nelle campagne siamo invece in presenza di un attacco massiccio ai livelli di occupazione e ai redditi contadini. L'offensiva padronale si spinge fino a toccare le stesse organizzazioni sindacali e cooperative.

Le leggi sui contratti agrari, come hanno dovuto riconoscere gli stessi rappresentanti della maggioranza che hanno a suo tempo menato gran vanto circa la capacità di questi provvedimenti a risolvere alcuni problemi soprattutto nelle zone di mezzadria, non sono state e non sono rispettate. E noi dobbiamo dire qui, onorevoli colleghi, che l'azione che svolgiamo oggi per la corretta applicazione di questi provvedimenti non muta nella sostanza il nostro giudizio negativo su di essi. Vogliamo infatti precisare che l'accento che oggi poniamo sulla leale e integrale applicazione di queste leggi non significa, appunto, mutamento del nostro giudizio complessivo già espresso, ma piena consapevolezza che soltanto l'azione e l'iniziativa delle masse per imporre il rispetto di tali leggi può determinare le condizioni per il loro superamento e per una reale avanzata verso una politica di riforma agraria generale. Qui è necessaria una precisazione per evitare che queste nostre parole possano prestarsi a quelle interpretazioni interessate, soprattutto da parte di alcuni settori della maggioranza. Questa politica di riforma agraria deve essere intesa non già come una semplice azione di redistribuzione fondiaria (anche se dobbiamo ribadire che questo problema tuttora esiste nelle nostre campagne) ma, più correttamente, come una piattaforma e un mezzo di intervento per eliminare tutti gli elementi parassitari, al livello sia della produzione sia della raccolta, conservazione, prima lavorazione e vendita dei prodotti agricoli. Una politica cioè che tocchi tutti i settori, che intervenga per una trasformazione non in senso capitalistico dell'agricoltura, ma in senso contadino, facendo diventare i contadini coltivatori diretto-produttori e protagonisti stessi di quest'opera di trasformazione e di rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Da più parti si continua a parlare della esistenza di una crisi del settore agricolo. Ebbene, noi siamo stati per molti anni come voci che gridavano nel deserto, allorché denunciavamo che la crisi profonda dalla quale l'agricoltura italiana era travagliata aveva carattere non congiunturale ma strutturale. Poi è venuta una grande assise a carattere nazionale, l'assemblea nazionale del mondo rurale

e dell'agricoltura, cui faceva poco fa riferimento il collega Mengozzi, a confermare la validità della nostra analisi.

L'analisi, in gran parte corretta, fatta in quella assemblea e le proposte che ne scaturirono, che furono in parte accettate, pur con certi limiti, delle stesse organizzazioni democratiche dei contadini, non hanno però trovato attuazione; carente è stata l'iniziativa politica del Governo.

Ci troviamo oggi di fronte ad una situazione di difficoltà che il settore agricolo attraversa proprio perché le grandi linee che quell'assemblea aveva indicato per risolvere il problema dell'agricoltura sono rimaste lettera morta. Non si è proceduto, per esempio, alla costituzione degli enti di sviluppo agricolo, dotati dei poteri necessari per una trasformazione in senso contadino e non capitalistico dell'agricoltura italiana. Non si è intervenuti per favorire lo sviluppo della cooperazione nelle nostre campagne. Non si è fatto nulla per modificare le strutture della Federconsorzi; anzi questo mostro continua a fare il bello e il cattivo tempo nelle nostre campagne, con grave danno dei coltivatori produttori. La necessità di apprestare nuovi strumenti di difesa dei produttori — sulla cui validità esistono dubbi anche in larghi settori della maggioranza, soprattutto per quanto riguarda la loro democraticità e la loro capacità di suscitare le iniziative necessarie per lo sviluppo della cooperazione — è una dimostrazione del carattere speculativo della Federconsorzi.

L'unico fenomeno che ha caratterizzato la vita nelle nostre campagne in questi anni è stato quello dell'esodo dei lavoratori agricoli. L'assemblea nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura convenne sulla necessità di alleggerire la mano d'opera gravante sul settore agricolo, con un'azione concertata che avrebbe dovuto agevolare la soluzione dei problemi dei diversi settori. Ora noi dobbiamo qui riaffermare che non siamo stati mai contrari in linea di principio ad un alleggerimento del carico di mano d'opera: sappiamo, infatti, che una società moderna e progredita si misura anche in base al numero degli addetti all'agricoltura. Quello che noi abbiamo sempre sostenuto, e che desideriamo ribadire stamane, è che non si può realizzare questo alleggerimento attraverso il sistema adottato fino ad oggi nel nostro paese, quello cioè di costringere i contadini a correre all'avventura, abbandonare la terra spinti dal bisogno, senza una programmazione che ne determini i tempi e i modi. Si è trattato,

così, di un moto caotico e disordinato, di un vero e proprio salasso, che non è riuscito a risolvere il problema di una più equa distribuzione dei redditi tra l'agricoltura e gli altri settori, come abbiamo poc'anzi documentato.

Questo esodo disordinato e indiscriminato ha, infatti, degradato intere zone e creato nuovi problemi, comportando costi altissimi di carattere sociale per la nostra collettività e dimostrando in sostanza che per questa via non si possono realmente risolvere i problemi della nostra agricoltura.

Il centro-sinistra, per la verità, aveva fatto sperare all'inizio del suo corso (non abbiamo difficoltà ad ammetterlo) qualche cosa di nuovo per le nostre campagne. Vi erano molti progetti, elaborati da alcuni partiti che compongono l'attuale maggioranza, ma poi tali progetti sono andati via via scendendo, fino a scomparire quasi del tutto, al punto che esponenti autorevoli del partito socialista italiano si sono fatti promotori, insieme con i rappresentanti dell'organizzazione diretta dall'onorevole Bonomi, di quegli enti cosiddetti per la difesa e la tutela dei prodotti della nostra agricoltura, che in realtà sono una cosa completamente diversa rispetto a ciò che tale denominazione potrebbe far ritenere.

La verità è un'altra. Attraverso gli interventi che si stanno attuando nella nostra agricoltura si realizza un solo obiettivo: la trasformazione capitalistica, e non contadina, del settore agricolo del nostro paese.

Questa trasformazione prosegue oggi a ritmo accelerato e trova nel Governo di centro-sinistra non un ostacolo ma un incitamento: tutti i provvedimenti di politica generale, le stesse linee della programmazione cosiddetta democratica, il « piano verde » n. 2 rappresentano una dimostrazione di quanto sto affermando.

A questo punto occorre affrontare un'altra questione, quella riguardante la posizione della nostra agricoltura nell'ambito del M.E.C. Noi siamo convinti, onorevoli colleghi, che quanto sta accadendo in forma così preoccupante nelle nostre campagne deriva anche dal processo di integrazione economica europea.

Desidero fare qualche considerazione soprattutto su quanto ha affermato l'onorevole Loreti, il quale si è rammaricato che molte decisioni adottate al livello comunitario non siano prima valutate nel nostro Parlamento. Egli ha chiesto all'onorevole ministro: perché non si sentono le categorie e i parlamentari della Commissione agricoltura?

Desidero chiedere al collega Loreti perché si è deciso a fare queste domande in Assemblea. Non fa parte egli della maggioranza? Non poteva accertarsi della volontà del Governo in altra sede? Oppure questo è soltanto uno strumento per premere nei confronti di certi gruppi di potere e cercare di ottenere una risposta che in altre sedi è stata negativa?

Apprezzo le posizioni da lui prese questa mattina che in sostanza vanno contro la tendenza alla discriminazione nella rappresentanza negli organismi comunitari. Devo, però, affermare che simili proposte noi le avevamo fatte da tempo. Abbiamo chiesto fin dallo scorso anno la costituzione di una Commissione parlamentare *ad hoc* che studi preventivamente le questioni relative al M.E.C. per quanto concerne l'agricoltura. Noi rinnoviamo ora la richiesta. Chiediamo, inoltre, che in tutti gli organismi comunitari non vi siano soltanto i rappresentanti delle organizzazioni cosiddette libere, ma i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali che operano nel settore agricolo del nostro paese. Questo è un elemento che noi porremo a base di una iniziativa parlamentare che prossimamente sarà portata all'attenzione dell'Assemblea.

Desidero ora spendere qualche parola sulla proposta di legge degli onorevoli Truzzi e Renato Colombo, che in precedenza era soltanto il progetto dei rappresentanti dell'organizzazione bonomiana.

LORETI. È un progetto diverso: lo avete riconosciuto in Commissione.

AVOLIO. Diverso nella forma e soltanto in pochi aspetti che toccano alcune questioni di sostanza; ma non è diverso nella ispirazione, tanto è vero che la prima firma continua ad essere quella dell'onorevole Truzzi. (*Interruzione del deputato Loreti*). Certo, non è una questione formale, bensì di indirizzo. Innanzi tutto vi è una questione di priorità nell'aver posto un problema di questo tipo; voi avete avuto paura di una contrapposizione e vi siete aggregati al progetto Truzzi; comunque vedremo la fine che esso farà.

Ma quali sono le linee di questo provvedimento? Esso prevede la costituzione di cosiddette associazioni di produttori che in parte imitano i *Groupements des producteurs* già costituiti in Francia. Attraverso questo progetto si tende, in realtà, a costituire una struttura di carattere corporativo nell'agricoltura italiana, nell'ambito della quale viene assegnato un ruolo assolutamente subalterno e marginale alle imprese diretto-coltivatrici ri-

spetto alle imprese capitalistiche. Di questo problema ne discuteremo ampiamente nella nostra Assemblea al momento opportuno e dimostreremo che la primitiva ispirazione di questo provvedimento nella sostanza non è cambiata. Non sono previsti, infatti, meccanismi che possano sufficientemente garantire alle imprese coltivatrici un uguale peso rispetto a quelle capitalistiche nell'ambito di queste strutture.

Questa iniziativa, comunque, è nata con lo scopo di consolidare e di allargare l'influenza dell'organizzazione bonomiana e della Federconsorzi nelle nostre campagne. Tra l'altro sono queste le forze responsabili delle difficoltà che attraversano soprattutto le imprese contadine. Non possiamo perciò delegare a queste forze la rappresentanza degli interessi *in toto* dell'agricoltura del nostro paese. Non hanno titoli per poter rivendicare il primato nella difesa degli interessi della nostra agricoltura perché se oggi essa non è in grado di rispondere alle richieste del mercato interno e di quello internazionale, la responsabilità primaria ricade su quelle forze. Ed io mi rammarico che i colleghi socialisti, che sono stati con noi per decine di anni sostenitori di questo argomento, si sono oggi convinti che questo non è più vero e sono andati ad approdare all'altra sponda.

È un sincero rammarico che esprimo soprattutto ai colleghi del partito socialista italiano che fanno parte della Commissione dell'agricoltura e foreste, perché con essi noi abbiamo tra l'altro dimestichezza di lavoro e quindi conosciamo anche i segreti intendimenti delle posizioni che qualche volta assumiamo.

Credo che a questo proposito dobbiamo fare una precisazione, ed è questa. È vero che il settore agricolo sta male e nessuno può dubitarne; però possiamo noi oggi convenire che le difficoltà colpiscono allo stesso modo nelle nostre campagne tutti i tipi di imprese?

Se vogliamo dare una risposta onesta, dobbiamo dire di no; non sono colpite allo stesso modo le imprese capitalistiche e quelle diretto-coltivatrici. Chi riceve i contraccolpi più violenti dalla situazione di difficoltà che attraversa l'agricoltura italiana, è l'impresa coltivatrice. Che cosa si fa, da parte dei nostri governanti, per ovviare a tali inconvenienti? Quali sono i provvedimenti che vengono adottati? Qual è l'indirizzo che il Governo segue? Abbiamo visto dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro che non vi è niente che possa farci pensare ad un cambia-

mento radicale della politica agraria del Governo: si segue la stessa strada di sempre; si adottano talvolta dei correttivi, dei miglioramenti parziali, marginali, su aspetti secondari, ma si lascia andare avanti la vecchia linea, (fondata sulla finzione della impossibilità di stabilire una discriminazione fra grande e piccola ripresa) orientata unicamente a favorire la grande impresa, così come è sempre avvenuto nel nostro paese. I provvedimenti formalmente rivolti al potenziamento dell'impresa coltivatrice, sono, quindi, in realtà, soltanto degli espedienti di carattere propagandistico.

Risparmio altre considerazioni che certamente potrebbero essere fatte a conferma di queste mie osservazioni di carattere generale, e mi avvio a dare solo alcune indicazioni sulla posizione del nostro partito in ordine ai problemi dell'agricoltura.

Noi desideriamo dichiarare in questa sede, proprio in occasione della discussione del bilancio, che abbiamo — come si dice — in « cantiere » alcune iniziative legislative: alcune sono già state presentate e intendiamo riprenderle, altre saranno presentate *ex novo* dal nostro gruppo.

La prima di queste iniziative riguarda la Federconsorzi. Non si adontino i colleghi se noi ritorniamo ancora su questo argomento. Siamo noi stessi, prima degli altri, stufi di dover ripetere sempre le stesse cose. Ma i provvedimenti necessari non vengono adottati; la ripetizione diventa allora per noi un dovere. A questo proposito desidero dire che non è accettabile continuare la discussione sulla costituzione degli enti economici dei produttori se contemporaneamente non si porta avanti anche la discussione sulla riorganizzazione, trasformazione, riforma della Federazione italiana dei consorzi agrari. Ne facciamo una questione di principio. Il Parlamento è stato investito da anni di questo problema: esso deve trovare il tempo per discuterlo. Il Governo deve prendere l'impegno di dirci che cosa intende fare su questo problema, che è stato uno degli argomenti più discussi non soltanto in quest'aula, ma anche nel paese negli anni passati. La Federconsorzi spesso ha dato motivi di scandalo, anche recentemente, in occasione dell'acquisto del grano da parte della R.A.I.-TV. per la campagna di solidarietà con l'India. Ebbene, se il Governo vuole mantenere fede almeno all'impegno di essere elemento di moralizzazione della vita pubblica, deve intervenire per affrontare con decisione e con coraggio la questione della riforma della Federconsorzi.

Comunque noi ribadiamo questa esigenza: esiste una proposta di legge di riforma della Federconsorzi della quale abbiamo già sollecitato la discussione in Commissione; intendo qui affermare che noi faremo tutto ciò che rientrerà nelle nostre possibilità e tutto quello che ci è consentito dal regolamento, affinché questa proposta sia rapidamente discussa.

I colleghi sanno che noi non siamo per nulla soddisfatti della soluzione che si è data sul piano legislativo al grave problema degli enti di sviluppo, in primo luogo per le imperfezioni tecnico-giuridiche contenute nel provvedimento approvato; in secondo luogo perché questo provvedimento non tiene conto di una necessità primaria, cioè che gli enti di sviluppo devono operare come braccio secolare dell'ente regione. Perciò, insieme con la necessità di un'articolazione degli enti di sviluppo, più consona alle esigenze della nostra agricoltura, noi intendiamo riaffermare l'urgenza della istituzione delle regioni nel nostro paese. Sugli enti di sviluppo presenteremo una proposta *ad hoc* che riguarderà appunto l'organizzazione più adeguata di questi strumenti, che sono quelli che possono e debbono promuovere la trasformazione contadina della nostra agricoltura.

S'è parlato molto, in questi ultimi tempi, della situazione assistenziale e previdenziale nel nostro paese; lo scandalo dell'I.N.P.S. ha fornito l'occasione per una discussione sull'argomento.

Ebbene, non abbiamo sentito nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Moro neppure un accenno al problema dell'approvazione del provvedimento che riguarda la estensione degli assegni familiari ai contadini coltivatori diretti. Sappiamo che, proprio nella scorsa settimana, questo problema è stato positivamente risolto in Sicilia e in Sardegna. Le regioni a statuto speciale hanno mantenuto i loro impegni: il Parlamento italiano non può essere da meno.

Le proposte di legge di iniziativa parlamentare che toccano questi argomenti devono essere, perciò, sollecitamente riprese; in proposito intendiamo avere una risposta precisa dal Governo.

Aggiungo anche la questione del riordinamento mutualistico per il settore agricolo e dei contadini coltivatori diretti. È noto a tutti lo scandalo delle mutue contadine; innumerevoli sono state le denunce sul modo come vengono organizzate le elezioni. Il concetto originale della legge mirava a favorire l'autogoverno contadino mentre in realtà non si è fatto altro che creare nuove bardature che

opprimono la libera scelta dei contadini coltivatori diretti.

Noi vogliamo affermare l'esigenza che questo problema sia affrontato, che vi sia, cioè, una iniziativa per organizzare il settore mutualistico tra i contadini coltivatori diretti. E, in attesa di una trasformazione radicale, vi sia intanto il passaggio all'« Inam » delle mutue dei contadini coltivatori diretti.

Sono queste, onorevoli colleghi, iniziative che riguardano settori specifici ma toccano anche alcuni argomenti di fondo dell'agricoltura del nostro paese. Credo però che mancherei ad un dovere, non soltanto verso le forze che qui direttamente rappresentiamo, ma anche verso le giustificate aspettative degli stessi colleghi che intendono conoscere più nel dettaglio quale sarà la linea di politica agraria sulla quale intendiamo muoverci, se non dicessi anche che i problemi che a grandi linee ho indicato possono trovare una loro soluzione solo se in Parlamento si riuscirà a creare una maggioranza capace di approvare le linee di una nuova politica agraria, che deve essere incentrata in primo luogo sulla sollecita liquidazione definitiva dei residui precapitalistici e feudali nelle nostre campagne, con l'eliminazione delle condizioni di inferiorità delle imprese coltivatrici rispetto alle imprese capitalistiche, rovesciando l'attuale direzione dell'agricoltura sottoposta ancora al controllo effettivo dei grandi gruppi finanziari privati.

Ma, dato che le imprese coltivatrici isolate non potranno raggiungere livelli di produttività competitivi con quelli di altri settori economici, l'alternativa che intendiamo porre in questa Camera è, perciò, tra uno sviluppo basato sul ruolo preminente dell'azienda capitalistica (che è la linea seguita dal Governo di centro-sinistra) e uno sviluppo (come viceversa noi proponiamo) imperniato sul primato dell'impresa coltivatrice, realizzato attraverso l'associazione in forma libera e graduale di queste imprese.

Questa linea di politica agraria passa per il superamento della colonia, dell'affitto, di tutti i contratti parziari, per la crescente associazione delle imprese coltivatrici, la liquidazione dell'attuale direzione monopolistica esercitata sull'agricoltura e, quindi, prima di tutto, attraverso la radicale trasformazione della Federconsorzi, la creazione degli enti di sviluppo agricolo, come prima ho indicato, collegati con la regione e dotati di ampi poteri di intervento per favorire appunto lo sviluppo di un'agricoltura moderna. Enti di sviluppo, cioè, che favoriscano l'associazione delle im-

prese coltivatrici alle quali soltanto debbono essere riservate le forme di assistenza tecnica e finanziaria che oggi viceversa sono estese prevalentemente alle imprese capitalistiche. Massiccio, inoltre, deve essere l'intervento delle aziende di Stato per la fornitura di energia elettrica, la meccanizzazione e la creazione di un'industria per la trasformazione dei prodotti agricoli.

Sono queste le linee di massima della politica agraria alla quale ispiriamo la nostra azione nel paese; sono queste le linee alle quali ispireremo la nostra condotta in Parlamento. E vi è un nesso oggettivo tra l'azione che svolgiamo nel paese e quella svolta in Parlamento. Ci auguriamo di trovare, oggi come ieri, intorno a noi, la fiducia sempre crescente delle masse dei contadini coltivatori diretti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerbino. Ne ha facoltà.

GERBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, innanzitutto faccio miei gli apprezzamenti positivi svolti dal collega Mengozzi nel suo intervento circa la capacità dell'attuale maggioranza di centrosinistra di incidere con strumenti legislativi nel settore dell'agricoltura. Ed è proprio in questo contesto che mi permetto di svolgere alcune osservazioni.

La prima, di carattere generale, è la seguente: non si può non rilevare come i fenomeni che sorgono nel settore dell'agricoltura del nostro paese si presentino sempre più complessi e vari, per cui diventa di giorno in giorno più difficile raccogliarli e dominarli in una sintesi organica. Forse, questa è una difficoltà che avvertiamo noi soprattutto, come singoli deputati dato che non abbiamo dietro le nostre spalle un ufficio studi.

Tutto questo rende dunque difficile l'opera del deputato, soprattutto da un punto di vista psicologico, che può essere sotto certi aspetti deprimente, perché darei l'impressione di non avere idee chiare. Dalla considerazione generale scendo ad alcune esemplificazioni particolari. Ad esempio, da un punto di vista di orientamento di linea di politica agraria, può essere considerata positivamente una linea di politica, come si usa dire, produttivistica; può andar bene un orientamento che tenda a concentrare gli interventi in determinate zone considerate ad alta suscettività (si guardi per esempio all'orientamento degli interventi della Cassa per il mezzogiorno). Però, dinanzi ad un orientamento così fatto viene da porsi una domanda: sul totale della superficie agra-

ria coltivabile in atto, quale percentuale vengono a rappresentare queste zone considerate ad alta suscettività? E ancora: per il resto della superficie agraria non considerata ad alta suscettività, gli orientamenti, le possibilità di intervento, i provvedimenti che si intendono adottare, in concreto, in che cosa consistono? E qui non dico niente di nuovo, perché mi pare di riprendere alcune osservazioni che ho sentito fare da amici della maggioranza e anche delle opposizioni, dato che, quando un problema esiste, esiste per tutti. Cioè, in concreto, quale dovrà essere la sorte delle aziende di collina, quale la sorte della montagna?

Dinanzi a problemi siffatti il legislatore, il Governo, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, su quali binari in concreto avvieranno il proprio intervento e la propria iniziativa? Sono d'accordo nel dire che, dal punto di vista di una valutazione strettamente economica, è positivo l'intendimento di sviluppare e di accentuare le capacità produttive di quelle zone sufficientemente dotate dalla natura o dai precedenti investimenti di capitali. Ma, posto che i mezzi finanziari disponibili hanno i loro limiti, che bisogna utilizzarli e valorizzarli al massimo e che questa valorizzazione si può ottenere esaltando la capacità produttiva delle zone e delle aziende ritenute idonee, ci si domanda quante saranno le aziende veramente in grado di meritare il colpo di acceleratore e capaci di corrispondervi, cioè quante di queste aziende diventeranno veramente competitive a livello di mercato comune agricolo, e quale potenziale umano parteciperà in effetti, come protagonista, a questa volontà di progresso della nostra agricoltura. Poiché ho la ferma convinzione che siano state tenute presenti le considerazioni sulle restanti aziende e zone, rispetto a quelle considerate più idonee, mi domando quali sono le direttive d'impegno in senso specifico e come intendiamo intervenire. Questa preoccupazione, a mio avviso, assume ancora più una particolare consistenza se soffermiamo la nostra attenzione sull'impresa familiare. Intendo parlare dell'impresa familiare secondo la dimensioni ottimali che svolga un ruolo moderno; e mi domando se essa esista già come fenomeno abbastanza diffuso nell'agricoltura del nostro paese o se invece non bisogna piuttosto creare condizioni di promozione tali da consentire al maggior numero possibile di aziende contadine vecchio ruolo, di assumere quello nuovo, di inserirsi efficacemente come protagoniste attive nel processo di sviluppo e di aggiornamento delle strutture agricole. Se prendessimo

la situazione attuale e facessimo una selezione tra aziende sufficienti e aziende non sufficienti, e considerassimo questo punto di partenza, non so entro quali limiti e a quale livello in effetti la nostra volontà di sviluppo e di promozione dell'agricoltura potrebbe ricevere attuazione.

Ora, mi sembra, onorevole ministro, che non ci troviamo dinanzi a una contestazione puntigliosa su singoli punti, ma a una preoccupazione reale, a fatti che certamente sono presenti alla considerazione e alla valutazione di tutti noi. Infatti, la « nota aggiuntiva » al programma di sviluppo economico per quanto riguarda l'agricoltura, afferma che « il nuovo piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura fornirà il quadro di riferimento entro cui si muoverà la politica agraria dei prossimi anni » ed aggiunge che « sarà portata avanti l'opera legislativa a favore dello sviluppo imprenditoriale dell'agricoltura e del potenziamento delle strutture aziendali, attraverso la approvazione del provvedimento per la ristrutturazione fondiaria e l'ampliamento delle dimensioni aziendali » e che « un particolare impegno sarà assunto per le zone di montagna ».

Ora mi sembra che, nella logica di un intervento veramente impegnato e coerente nell'ambito della nostra agricoltura, si debba presupporre quanto meno un'accelerazione nell'approntamento di questi strumenti. Le preoccupazioni determinate da questi criteri di selezione e di accentramento per zone e per aziende potrebbero pesare assai meno, forse, in un'economia altamente industrializzata o in un paese con vaste zone irrigue di pianura; ma nelle condizioni in cui si svolge attualmente l'esercizio dell'attività agricola nel nostro paese ed in rapporto anche agli aspetti della politica comunitaria, dobbiamo tenere sott'occhio con molto realismo l'effettiva situazione della nostra agricoltura qual'essa realmente è. Se certe zone, anche rilevanti, sono destinate a restare marginali, bisogna vedere fino a quali limiti questa marginalizzazione può essere spinta, pena il pericolo di trovarci davanti a situazioni che potrebbero essere assai rischiose. Si tratta, d'altra parte, di un rischio che ci appare assai più grave quando consideriamo il più ampio contesto del mercato aperto europeo, nel quale per nostra libera scelta ci troviamo inseriti.

Sono convinto, e non soltanto perché sono deputato del gruppo di maggioranza relativa, che il mercato comune europeo rappresenti un fattore positivo non soltanto dal punto di vista politico, ma anche da quello economico, però ad una condizione. onorevole ministro: e cioè

che le finalità proprie di questo mercato comune europeo, solennemente dichiarate, siano veramente rispettate, come pure siano rispettate le regole che insieme vengono stabilite. E cercherò di spiegarmi brevemente.

Noi diamo rilievo giustamente a questi criteri produttivistici che si esprimono nei due capisaldi della selezione delle aziende e dell'accentramento. Da un punto di vista di politica interna, noi possiamo realizzare questi criteri produttivistici all'interno del nostro paese (e di ciò sono convinto) con un margine di rischio limitato, se poniamo le condizioni per una effettiva promozione del massimo numero possibile di aziende e di zone da poter collocare tra quelle da considerare positive e meritevoli di essere classificate come zone di accentramento.

Questo dipende solo da noi, cioè a dire noi possiamo ridurre al minimo le zone che resteranno marginalizzate e le stesse aziende marginali. Ritengo che da un punto di vista legislativo, e anche sotto il profilo della pratica attuazione, queste possibilità esistano.

Ma da un punto di vista in un certo senso esterno (intendo per esterno l'area del M.E.C.), noi invece corriamo il pericolo, sempre più concreto, di una effettiva marginalizzazione sempre più estesa di vasti settori della nostra agricoltura. Stamane l'intervento dell'onorevole Sangalli ha messo a nudo motivi di grande preoccupazione. Quindi esiste un rischio, un pericolo di marginalizzazione sempre più esteso di certe zone, di certi settori, di certe produzioni della nostra agricoltura, nonché di certi livelli aziendali che, a nostro giudizio, tenuta presente la situazione del settore agricolo del nostro paese, sono tutt'altro che da marginalizzare.

Stando a quello che si legge, a quello che si sente dire o si dice, pare che nei confronti dei nostri soci del M.E.C. noi forse andiamo assumendo in maniera sempre meglio definita il ruolo di persone che stentano ad esplicitare una effettiva, coraggiosa, forte difesa degli interessi della nostra economia agricola.

Un inciso: ho detto poco fa che si sente, si legge, si dice, perché nessuno di noi, onorevole ministro, ha una informazione ufficiale, diretta, di quello di cui si discute, di quello che si decide e dei criteri che guidano le nostre decisioni, sicché siamo costretti tra noi colleghi ad aiutarci con lo scambio di qualche documento che riusciamo a rintracciare per poterci aggiornare come meglio possiamo circa l'andamento di determinati incontri, di determinate discussioni e decisioni al livello del M.E.C.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il ministro degli esteri si appresta a presentare al Parlamento una relazione riassuntiva del punto di vista di tutto il Governo, con larghe informazioni su quei problemi che il Governo desidera siano seguiti con la massima attenzione dal Parlamento.

MICELI. Ma non bisogna presentarla a mo' di consuntivo dopo quattro anni, onorevole ministro: occorre che sia graduale e continua.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque, in Commissione agricoltura, per quel che concerne il settore agricolo, sarò lieto di affrontare il dibattito nella speranza di avere il conforto della Commissione.

MICELI. Qui non è in gioco la buona volontà del ministro, è questione di sistema.

GERBINO. Ringrazio l'onorevole ministro per questa precisazione, e ritengo che queste considerazioni e queste valutazioni, attraverso una conoscenza più diretta, più aggiornata degli avvenimenti, potranno essere rettificate.

Ma, onorevole ministro, su quale base possiamo noi giudicare? Solo su quello che ci capita di sentire, di leggere. Ecco perché, pur ringraziandola per le informazioni che ci saranno date, continuo a sviluppare il mio ragionamento sulla base di quelle premesse.

Pare che noi, preoccupati delle sorti della politica della C.E.E., diventiamo forse altrettanto duttili quando si tratta degli interessi della nostra produzione agricola. Voglio essere più preciso. L'onorevole Moro, nel suo discorso di replica, in quella parte in cui faceva riferimento ai problemi del M.E.C., ad un certo punto ha dichiarato: « Noi stiamo insistendo affinché sia assicurata una adeguata regolamentazione comunitaria che non si limiti soltanto agli aspetti produttivistici, ma sviluppi anche efficaci forme di intervento per la trasformazione strutturale nei settori agricoli che più interessano la nostra economia ». Cito questo pensiero perché non solo mi pare un modo corretto, ma l'unico valido, per inquadrare bene i problemi del M.E.C. Si tratta del delicato discorso circa l'utilizzazione delle disponibilità del Fondo europeo di orientamento e garanzia, un punto chiave per qualificare il tipo di politica che la comunità intende svolgere; e non tanto, secondo me, dal punto di vista del rapporto che si può stabilire tra ciò che noi versiamo a questo fondo e ciò che noi riceviamo come benefici per la nostra agricoltura; ma per ben altra ragione. Voglio dire

che se da un punto di vista di politica interna è esatto il rilievo del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, riportato e fatto proprio dal Presidente del Consiglio nel suo discorso di replica, quando egli sottolinea « la necessità di un tempestivo adeguamento dei nostri sistemi legislativi, organizzativi e amministrativi per profittare al massimo delle possibilità offerte dal processo di integrazione economica europea », allora, da un punto di vista di politica comunitaria bisogna vedere in che modo vanno intese queste possibilità. Cioè il discorso sull'utilizzo delle disponibilità di questo fondo per la parte garanzia, che attiene cioè alle strutture, è assai significativo, perché ci aiuta a capire un fatto molto importante: se quel criterio fondamentale, cosiddetto della specializzazione regionale a livello di mercato comune, che è un criterio economicamente valido, vale realmente come guida reale oppure è una cortina fumogena.

Sulla base del principio della specializzazione regionale, che cosa si chiede alle economie agricole dei paesi membri del mercato comune? Si chiede di ridimensionare determinate produzioni, perché altre regioni della comunità europea presentano una specifica vocazione per quel tipo di produzione. In fondo, in questo principio della specializzazione regionale, bisogna tenere conto della maggiore economicità di quelle produzioni. Ciò che secondo me è esatto. Ma quando poi si precisano quali sono le produzioni per le quali la regione italiana presenta una più specifica vocazione, e quindi la Comunità dovrebbe concentrare in tale regione gli interventi per incrementare quelle determinate produzioni, allora ci si viene a dire che i consumatori degli altri paesi non possono essere costretti a pagare prezzi superiori per prodotti che i paesi terzi forniscono a condizioni più favorevoli.

Onorevole ministro, il mio riferimento è molto esplicito: la nota questione delle arance. È ben vero che la cosa interessa solo alcune province, ma quello che è pericoloso è forse l'intenzione politica che è sottintesa in una iniziativa di questo genere, perché questo significa non rispettare le regole del giuoco. Quella che si sta facendo rischia di diventare tutt'altro che una politica di solidarietà, tutt'altro che una applicazione dei principi della preferenza comunitaria! Anche a noi sarebbe comodo dire, ad esempio, che i cereali secondari per l'alimentazione del nostro bestiame, invece che a prezzi comunitari, possiamo procurarli come meglio ci aggrada, ma in questo caso il mercato comune evidentemente va a farsi benedire.

Il *Corriere della sera* del 13 gennaio 1966, nella pagina dedicata all'economia e alla finanza, ha pubblicato un articolo, in relazione alla questione delle arance, firmato da un alto funzionario del suo Ministero, il quale, dinanzi a quella proposta comunitaria di staccare il mercato delle arance dal complesso della regolamentazione dei mercati ortofrutticoli di cui al famoso regolamento n. 23 e alle successive modifiche, affermava che in fondo si era d'accordo sulle modifiche che tendevano a sopprimere o a modificare nella sostanza il sistema della tassa di compensazione, che si era pure d'accordo sul principio delle sovvenzioni alla produzione, e che il problema si riduceva solo a questo: se questa sovvenzione dovesse essere data alla produzione o alla esportazione.

BONEA. Ma sono buone queste arance? Mi pare che la questione sia quella della bontà del frutto.

GERBINO. No, la questione è proprio sui prezzi.

BONEA. Le arance spagnole sono migliori.

GERBINO. È questione di fare bene il confronto, di vedere cioè quali arance spagnole e quali arance italiane si pongono a confronto.

BONEA. Faccio queste osservazioni perché bisogna dirle queste cose!

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Spero, onorevole Bonea, che le sue valutazioni politiche siano più centrate di quanto non siano quelle agricole.

GERBINO. L'osservazione che io volevo fare, onorevole ministro, è questa. Se dopo il *Corriere della sera* leggiamo la relazione presentata dalla Commissione dell'agricoltura del Parlamento europeo, relazione nella quale si esprime il parere su queste proposte di modifica avanzate dalla Commissione della Comunità, ci accorgiamo che una difesa — non dico coraggiosa, perché in questo caso non si tratta di avere coraggio, ma di avere soprattutto le idee chiare — convinta, non delle arance, ma dei principi comunitari che presiedono alla organizzazione di certi settori e di certi mercati, una difesa logica, coerente, energica e forte è fatta proprio dal presidente di quella commissione agricoltura, onorevole Boscary-Monsservin. In questa relazione non si dice: difendiamo le arance italiane perché sono buone o perché si producono in zone di sottosviluppo di un paese membro; la difesa

viene motivata proprio in riferimento ai principi che qualificano questa linea di politica comunitaria.

Che cosa si legge al paragrafo 2 di questa relazione? « È noto che nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, tenutasi il 15 dicembre 1964, erano state adottate una serie di decisioni estremamente importanti, le quali non potevano essere isolate le une dalle altre, ma, prese nel loro insieme, costituivano per la Comunità un orientamento generale valido per il futuro ». Cioè la relazione considera il regolamento per le arance come inquadrato in questo contesto di accordi del 15 dicembre 1964. Mi spiace di avere poco tempo a disposizione, perché altrimenti questa relazione ci darebbe modo di svolgere delle importanti considerazioni, non sul problema particolare delle arance, ma in ordine al modo — dobbiamo dire per la verità piuttosto strano — in cui a volte certi problemi a livello di mercato comune europeo vengono discussi e impostati. Questo dissenso sulle arance si collegava con l'utilizzo dei fondi del F.E.O.G.A.

Ora, una linea di politica comunitaria retamente intesa, non in base alle buone intenzioni, ma in base ai principi sanciti negli accordi, una linea di politica comunitaria fedele agli impegni di solidarietà, deve tendere proprio ad esaltare queste produzioni regionali, ad aiutarle, a superare strutture ed ordinamenti che possono anche essere antieconomici, auspicare un accentuarsi di queste produzioni, aprire ad esse i propri mercati, attuare tutti quegli interventi idonei a ridurre i costi medesimi di produzione, perché altrimenti il criterio della specializzazione regionale diventa un criterio che viene a perdere il proprio significato.

Le disponibilità del settore orientamento del F.E.O.G.A. dovrebbero servire proprio a questo. Ed allora sono altamente qualificanti, proprio da un punto di vista politico, gli orientamenti di utilizzo di questi fondi, perché secondo il modo come saranno utilizzati, noi potremo riscontrare se vi è un rispetto dei principi generali accolti in sede di politica comunitaria o se questi principi sono stati dimenticati.

Non mi soffermo a leggere quello che dice l'articolo 39 del trattato della Comunità europea, che viene ad essere l'articolo cardine, il punto centrale, che serve a dare un significato allo sviluppo e all'attuazione della politica agricola comune.

Ora, è evidente che le decisioni ultime dipenderanno dagli organi comunitari; però moltissimo dipende da noi, dalla certezza del no-

stro buon diritto, e ancora dalla nostra fermezza.

E mi permetto di far presente all'onorevole ministro quanto è detto a pagina 229, paragrafo 191, dell'ottava relazione generale sull'attività della Comunità. Vi si parla del grande interesse suscitato nella Comunità dalla possibilità di aiuti comunitari per il miglioramento delle strutture agrarie e della necessità di trovare degli orientamenti generali per l'utilizzazione di tali aiuti. È ancora detto che sono in corso lavori per preparare programmi comunitari in cui dovranno inserirsi i progetti a decorrere dal mese di marzo 1966.

Non so in quale modo, attraverso quali organi, attraverso quali strumenti (dico non lo so perché non ne sono informato) partecipiamo alla elaborazione di questi piani, ma mi pare che questa sia una di quelle occasioni importanti che possono darci modo di svolgere questo tipo di discorso sullo sviluppo e sull'aggiornamento delle nostre strutture.

Forse per qualche parte questo mio discorso, nella mia qualità di deputato della maggioranza, sarà potuto sembrare strano, ma mi pare che il momento sia estremamente delicato per quanto riguarda i problemi della nostra agricoltura e mi pare altresì che l'attenzione ai problemi comunitari nel nostro paese non sia eccessiva. Le responsabilità ricadono su tutti noi, soprattutto sui membri della maggioranza. Per quel che mi riguarda, data la scarsa conoscenza di tutti i dati del problema, sarò grato al ministro se vorrà fornirmi al riguardo ogni delucidazione necessaria per approfondire il mio giudizio. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 16,30, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVADEI: « Valutazione dei periodi di servizio militare ai fini del diritto alla pensione di anzianità a carico dell'I.N.P.S. » (3041);

PELLICANI: « Modifica alla legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (3042).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ognibene. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, devo anzitutto attirare l'attenzione dell'onorevole ministro su un fatto che comincia ad avere dell'inedito e che da tempo denuncia una situazione più che scandalosa. Mi riferisco ai rendiconti delle gestioni degli ammassi e delle importazioni di prodotti agricoli effettuate negli anni scorsi dalla Federconsorzi per conto dello Stato.

So che mi si potrebbe ricordare che il Presidente del Consiglio, nelle sue recenti dichiarazioni programmatiche, ha incluso l'impegno della chiusura dei conti relativi alle vecchie gestioni di ammasso, attraverso un apposito disegno di legge. Ma impegni di questo genere ne sono stati già presi parecchi e sono poi rimasti lettera morta, con le gravi conseguenze che intendo nuovamente qui ricordare.

A parte le autorevoli denunce presentate alla magistratura, che sollecitano anch'esse la necessità di far chiara luce in questa materia, devo rilevare che, nonostante le voci levatesi da molte parti politiche e nonostante un voto unanime del Senato che aveva fissato al 31 ottobre 1965 il termine per la presentazione dei rendiconti della Federconsorzi (voto che peraltro non era il primo!), siamo ancora in attesa di questo adempimento. Ciò dimostra, tra l'altro, in quale considerazione sia tenuta la volontà del Parlamento.

Siamo dunque ancora a questo punto, nonostante che l'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Ferrari-Agradi, avesse dichiarato al Senato il 23 novembre 1965 che i rendiconti erano pronti e che egli stesso riconosceva utile affrontare una discussione su questa materia. Aggiungeva che quelle proposte dovevano essere esaminate dagli altri ministeri interessati per il concerto e successivamente sarebbero state sottoposte alla Presidenza del Consiglio per l'approvazione. Siamo alla fine di marzo e ci si dice che si provvederà. Ma quando? Ecco il punto.

In questa materia, come ella sa, onorevole ministro dell'agricoltura, i tempi non sono

una questione di lana caprina: è veramente il caso di dire che il tempo è denaro, e denaro speso male. Noi quindi le chiediamo anche con l'ordine del giorno che abbiamo presentato, di fissare finalmente un termine, una nuova data, e possibilmente di fare in modo che questa nuova data sia rispettata, tenendo presente che non si tratta solo di predisporre, come è stato fatto altre volte, un provvedimento di legge per pagare le passività sulla gestione degli ammassi, ma che prima occorre appunto definire la contabilità di quelle gestioni. L'inadempienza del Governo in questa materia ha già portato a caricare sullo Stato paurosi oneri passivi che si sarebbero potuti evitare.

Consideriamo per un momento alcune cifre. Nel disegno di legge presentato dal Governo al Senato il 4 novembre 1963 e mai approvato (analogo tentativo si era fatto nell'ottobre 1958) si prospettava l'esigenza di far assumere dallo Stato il disavanzo maturato negli ammassi del grano per le campagne dal 1954-55 al 1961-62, ammontante a 785 miliardi e 93 milioni di lire. Ora si deve tenere conto che, alla data del 31 dicembre 1962, il risultato dell'esercizio delle gestioni di ammasso dei prodotti agricoli presentava un disavanzo complessivo di 830 miliardi e che, detratte le spese già effettuate, rimanevano da versare da parte dello Stato 578 miliardi e 464 milioni di lire, ai quali si dovevano aggiungere 114 miliardi e 836 milioni per interessi maturati fino al 30 giugno 1964, data entro la quale nel suddetto disegno di legge si presumeva di effettuare il pagamento.

La mancata definizione di questa contabilità fa continuamente salire il costo dell'operazione, dati gli interessi passivi sui finanziamenti bancari che lo Stato deve accollarsi. Ora siamo arrivati ad un passivo annuo che si aggira sui 42 miliardi: 42 miliardi di interessi passivi, 42 miliardi buttati dalla sinistra mentre si auspicano necessarie restrizioni alla spesa pubblica. La verità è che, per tenere coperte le malefatte della Federconsorzi e per incrementare i profitti delle grandi industrie e dei gruppi monopolistici, i miliardi si trovano; non si trovano invece quando si tratta di risanare la finanza locale, di aiutare le aziende coltivatrici, di affrontare i grossi problemi sociali come quelli della previdenza e dell'assistenza.

Sono sicuro, onorevole ministro, che ella, come i suoi predecessori, sarà invitato (e non mancherà di andare) all'adunata che ogni anno organizza la Confederazione dei coltivatori diretti, presieduta dall'onorevole Bo-

nomi. In quell'occasione, insieme con i suoi colleghi ministri, ella rimoverà magari la promessa di dare gli assegni familiari ai contadini; intanto però i soldi che potrebbero servire per risolvere questo problema continuano ad essere versati nelle casse delle banche per coprire le passività degli ammassi.

Da anni sentiamo parlare di parificazione dei redditi e delle prestazioni previdenziali e assistenziali dell'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi; ma intanto sul piano dei redditi si è accentuato il divario e nel campo assistenziale e previdenziale i contadini pagano molto per ricevere un'assistenza insoddisfacente e continuamente messa in pericolo per il modo con il quale la maggioranza ha creato e lascia amministrare le mutue. Anziché dare ai contadini l'assistenza farmaceutica e gli assegni familiari, si continuano a pagare 140 milioni al giorno di interessi passivi per tutte le vecchie gestioni degli ammassi.

Sono verità, queste, che non potete smentire e sulle quali abbiamo attirato e vogliamo di nuovo attirare l'attenzione di milioni di contadini italiani. Certo, il problema della Federconsorzi non può essere considerato soltanto sotto questo profilo dei rendiconti. Vi è l'aspetto più generale del sistema che questo organismo rappresenta nel nostro paese, le sue intese con la grande industria, la sua funzione di penetrazione dei gruppi monopolistici nelle campagne con tutto il loro potere di comando sulla produzione e sul mercato.

Per chi ha la memoria corta e certe cose preferisce mettere nel dimenticatoio, vogliamo ricordare che questo giudizio è stato formulato non soltanto da noi comunisti ma anche dai compagni socialisti, dai repubblicani, dalla sinistra della democrazia cristiana. Come dimenticare il vivace, ampio e direi anche movimentato dibattito che ebbe luogo in quest'aula alla fine di ottobre del 1963? In quella occasione il nostro gruppo, con una mozione, chiedeva che venisse liquidata la attuale struttura corporativa e che fosse modificato in senso cooperativistico l'orientamento dei consorzi agrari; ma nella stessa occasione il ministro socialista presentò un'altra mozione con la quale si invitava il Governo a predisporre una riforma della Federconsorzi che modificasse le funzioni dei consorzi agrari restituiti all'originaria struttura democratica e cooperativa.

Fu presentato anche un ordine del giorno dal gruppo della democrazia cristiana, con il quale, tra l'altro, si impegnava il Governo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

a promuovere una accentuazione in senso cooperativistico delle strutture e del funzionamento della Federconsorzi e dei consorzi agrari, assicurando una maggiore autonomia ai consorzi agrari provinciali. Si riconosceva quindi che il contrasto emerso chiaramente tra i consorzi agrari e la Federconsorzi esisteva.

Il discorso, poi, non si è fermato all'ottobre 1963 ma è stato ripreso in varie occasioni. Voglio ricordare quella in cui si discusse dell'A.I.M.A. (Azienda per l'intervento nel mercato agricolo); e un'altra, in sede politica, al congresso del partito socialista italiano tramite la relazione del suo segretario, onorevole De Martino, e l'intervento del vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni.

Ebbene, nel mancato rispetto di quegli impegni vi è, a mio avviso, uno degli elementi più significativi che testimoniano l'involuzione, il fallimento della politica agraria del centro-sinistra. Sappiamo però che questo tema ha fatto strada nella coscienza e nella consapevolezza, non soltanto delle masse contadine, ma dell'opinione pubblica italiana. Si tratta quindi di un modo da sciogliere al quale difficilmente si potrà sfuggire. Del resto i nodi che sono venuti al pettine nella nostra agricoltura sono diversi. In questi ultimi tempi ed anche in questo dibattito si parla diffusamente, in diverse sedi, di efficienza e produttività delle imprese agricole, dell'organizzazione dei mercati, della necessità di estendere nelle campagne lo spirito associativo ed imprenditoriale, di dare mezzi finanziari adeguati per lo sviluppo agricolo e di rendere più competitiva la nostra agricoltura sul piano internazionale.

Si discute, in altre parole, del contenuto che deve avere la programmazione economica in agricoltura. Si tratta appunto di vedere quali devono essere questi contenuti, i risultati produttivi e sociali che si vogliono raggiungere, gli sbocchi che deve avere l'attuale situazione per tanti aspetti precaria e intollerabile.

Noi abbiamo detto e confermiamo che i problemi di produttività in agricoltura, i problemi dell'elevamento dell'indice generale medio di questa produttività, e non solo di poche aziende più forti o di alcune zone cosiddette dotate di risorse, questi problemi che riconosciamo essere urgenti e reali non si risolvono e non si risolveranno se non si procede con una politica di riforme sociali e di reale programmazione economica ad una profonda modifica delle strutture fondiarie, agrarie, di mercato, oltreché nei rapporti tra agri-

coltura, industria e commercio, tra città e campagna.

Non è quindi, la nostra, una visione settoriale ma complessiva dei problemi della nostra economia. Vi sono diversi aspetti di politica agraria, quindi, che meritano di essere approfonditi. Ad esempio il cosiddetto criterio dell'efficienza aziendale, cos'è che nasconde? Si afferma che gli investimenti pubblici devono essere fatti con rigore economico e non tenendo conto delle esigenze sociali. E una distinzione, questa, secondo noi sbagliata, che non convince, e con noi sappiamo che altri manifestano le stesse preoccupazioni. Accenni di questo genere mi è sembrato di poter rilevare anche nell'intervento di questa mattina dell'onorevole Gerbino.

Quando si dice che occorre sviluppare al massimo una agricoltura imprenditoriale e non più di autoconsumo, si può convenire, ma poi bisogna vedere quale tipo d'impresa incentivare e come deve essere collocata, in quali strutture agricole. Se si riduce la programmazione a semplice indicazione sulla convenienza o sulla utilità di questa o di quell'altra coltura o allevamento; se si erogano gli incentivi in modo indifferenziato in campo agricolo, si voglia o no, si finisce per accentuare gli squilibri e si favoriscono coloro che sono in grado di recepire i colpi di acceleratore, mentre gli altri — e sono i più nel nostro paese — rimangono ai margini.

Bisogna invece che l'intervento pubblico sappia cogliere la realtà differenziata così come è, e puntare su quelle forze produttive capaci di dare risultati positivi. Ecco la esigenza che noi sottolineiamo dei piani zonalì e degli enti di sviluppo su tutto il territorio nazionale.

Quando si parla di rigore economico noi confutiamo che, nel lasciare indisturbato il predominio dei gruppi industriali zuccherieri, nell'aumentare il prezzo dei concimi, nel non combattere efficacemente la speculazione intermediaria, vi sia qualche cosa che aiuti la ripresa della nostra economia. Nel fare queste valutazioni deve essere chiaro che noi proponiamo una agricoltura in grado di dare prodotti più numerosi, migliori dal punto di vista qualitativo, a costi più bassi e a prezzi più equi per il consumatore; e affermiamo che tutto questo è possibile raggiungere se si punta sull'impresa di proprietà coltivatrice associata. Siamo cioè convinti che un reale progresso si avrà se verrà attuata una trasformazione contadina dell'agricoltura italiana, con una politica di riforma agraria in tutte

le sue componenti moderne: terra a chi la lavora, finanziamenti all'azienda contadina, associazionismo, assetti civili, istruzione professionale, emancipazione della donna contadina.

Se guardiamo, del resto, la realtà, nessuno può negare che vi è in generale una maggiore resa produttiva per ettaro nell'azienda contadina nel nostro paese, o di conduzione cooperativa, nei confronti di quelle dei proprietari capitalistici non coltivatori. Conosciamo i molti sacrifici che tutto ciò comporta per i contadini, ma la realtà documentale è questa: nei poderi contadini vi sono ancora molte colture miste, vi è poca specializzazione, ma, nonostante questo, i risultati produttivi sono superiori a quelli delle aziende di agricoltori che non lavorano la terra. E ancora, vi sono i risultati economici e produttivi delle zone di riforma fondiaria del nostro paese.

Io ho presente la situazione della mia regione, l'Emilia, dove i contadini si danno da fare, migliorano le stalle poderali, danno vita alle stalle sociali, hanno esteso le colture intensive industriali (come l'ortofrutticoltura, la viticoltura), mentre non si può nascondere che nei poderi dove prima vi era il mezzadro e che oggi sono condotti in economia le cose vanno peggio. Diversi agricoltori — salvo eccezioni — anche perché impinguati dai contributi statali, chiudono le stalle, diffondono le colture estensive, coltivano più grano, alla faccia di tutte le prediche sulle conversioni colturali!

Dico queste cose perché, specialmente in questi ultimi tempi, per giustificare l'abbandono di ogni proposito di riforma agraria, per sostenere lo sviluppo capitalistico dominato dai monopoli, si è cercato di mettere sotto accusa le piccole aziende coltivatrici. Ed è su questa linea che si caldeggiavano misure legislative per un riordino fondiario che finirebbe con l'espropriare i piccoli proprietari particellari.

Per evitare ogni equivoco diciamo subito che anche noi siamo per aziende più estese, per un giusto allargamento della maglia poderale, ma senza togliere la terra ai contadini, bensì dandola in proprietà a chi la lavora, anche se con misure che comprendiamo possano e debbano avere una loro gradualità. Siamo cioè per una ristrutturazione fondiaria basata sulla volontarietà dei coltivatori e su provvedimenti che liquidino i contratti agrari verso una loro trasformazione in proprietà coltivatrice; e respingiamo e respingeremo qualsiasi misura coercitiva contro i piccoli contadini proprietari.

Ma anche il riordino fondiario non può essere considerato a sè, in modo schematico e miracolistico, come molte volte si ha l'impressione.

Vogliamo riaffermare che, con l'associazionismo nella produzione, nella trasformazione, nei servizi, nella distribuzione e con la specializzazione delle colture e dell'allevamento, anche piccole aziende che oggi sono in difficoltà possono diventare efficienti e vitali sul piano economico. Tanti piccoli proprietari insieme possono far meglio e di più di un grande proprietario da solo; possono superare gli stessi limiti delle dimensioni della azienda capitalistica.

È dimostrato, per esempio, che una stalla sociale può superare quella aziendale anche di un'azienda consistente; che una cantina cooperativa è superiore ad una cantina aziendale di un solo agricoltore.

Tutto ciò significa cogliere una realtà peculiare nostra che non si può cancellare con provvedimenti coercitivi dall'alto. Rimane poi il fatto che, come è storicamente dimostrato, nell'azienda diretta coltivatrice, oltre alle dimensioni ottimali che si possono raggiungere con l'associazionismo, intervengono quell'attaccamento alla terra, quegli incentivi, quella passione, capacità e intelligenza che sono fattori non secondari anche per le risultanze produttive.

Il tema dell'associazionismo, dello sviluppo della cooperazione è un tema molto dibattuto. Se ne è parlato anche qui con accenti che credo siano frutto di convinzioni ma se non si dà la terra, la stabilità e la sicurezza ai contadini, se non si realizzano in concreto le disponibilità e il prodotto rimane nelle mani del proprietario concedente, se si negano o si limitano i finanziamenti all'iniziativa dei coltivatori e dei lavoratori della terra, che sviluppo cooperativo ci sarà nel nostro paese? Ci saranno le società per azioni dell'agricoltura capitalistica magari con dentro qualche gruppo di contadini in posizione del tutto subordinata. Vi saranno le associazioni coatte che vuole l'onorevole Truzzi. Tutti questi problemi si pongono dopo i finanziamenti che lo Stato ha effettuato in agricoltura, dopo la conclusione del primo « piano verde ».

Questo « piano verde », presentato a suo tempo come il toccasana di tutti i mali, ha incitato tutti a buttarsi all'arrembaggio per ottenere i finanziamenti disponibili. In questa corsa, come era facile prevedere, la parte del leone l'ha fatta la grande azienda capitalistica. E vi sono i dati che lo dimostrano. Soprattutto

tutto vi è una considerazione da fare: che nelle iniziative di maggiore portata che incidono di più sulle strutture produttive per dar vita ad impianti di trasformazione e ad una nuova organizzazione di mercato, sono stati favoriti i più grossi proprietari terrieri, con centinaia di milioni alla volta.

Invece le stalle sociali dei contadini sono state guardate con aspetto e, salvo alcune, a titolo sperimentale, non finanziate, come si può dire per molte altre iniziative associative dei contadini.

Per questo, più che sviluppo della cooperazione contadina, si è avuto un ampliamento del sistema rappresentato dalla Federconzorzi che di cooperativa non ha proprio niente, trattandosi, come abbiamo dimostrato più volte, di organismi commerciali e speculativi.

I finanziamenti sono stati erogati in modo frammentario, dispersivo, senza avere obiettivi precisi, senza una visione globale di tutta una zona, di una provincia, di una regione, senza cioè una programmazione dello sviluppo agricolo ed economico; senza vincoli e controlli nei confronti di chi utilizzava denaro pubblico. Per un'impostazione di questo genere, evidentemente non occorre democrazia e pubblicità nell'erogazione delle provvidenze statali.

Tutte le decisioni sono state burocratizzate e centralizzate. Ed è per questo accentramento burocratico che troviamo poi quelle cifre di residui passivi esistenti nel bilancio, di quasi 500 miliardi, anche se una parte — è stato detto — è già impegnata.

Su tali aspetti la mia parte politica si è già intrattenuta al Senato e in sede di Commissione. Dobbiamo rilevare ancora una volta che questo denaro pubblico poteva essere speso accogliendo migliaia e migliaia di domande dei contadini per l'acquisto di terra, per le case, per i miglioramenti fondiari. Non vi dice niente, onorevoli colleghi, che vi siano 17 miliardi non spesi per la bonifica montana, mentre esistono in Italia progetti per oltre 150 miliardi? Non è questa la dimostrazione dell'incapacità e della lentezza del Ministero dell'agricoltura a far fronte, con la sollecitudine necessaria, ad esigenze di questo tipo, mentre è nota la situazione delle zone montane dove vivono 10 milioni di italiani?

Gli stessi criteri e le forme di erogazione del credito, il potere assoluto lasciato agli istituti bancari, le molte, troppe garanzie richieste hanno finito per determinare la con-

seguenza che per ottenere soldi è necessario possederne già molti.

Intanto l'agricoltura è ben lungi dall'essere in grado di soddisfare le esigenze alimentari del paese. Dobbiamo continuare ad effettuare in modo crescente importazioni di prodotti agricoli specie nei comparti fondamentali. Aumenta il passivo della bilancia agricola alimentare, e non voglio qui ripetere i dati citati dal collega Avolio. Gli squilibri non si sono attenuati; l'agricoltura è stata messa più ai margini. Quanto alla sicurezza, al benessere, alle prospettive dei lavoratori della terra, dei contadini, a che punto siamo? Il lavoro agricolo continua ad essere uno dei peggio pagati. La qualifica della manodopera rimane quella richiesta da strutture arretrate. E circa i rapporti col mercato, siamo arrivati a cifre spaventose nel divario tra quanto viene pagato alla produzione e quanto viene pagato al consumo. La speculazione intermedia è aumentata in un'agricoltura che diventa sempre più mercantile.

Ho fatto queste considerazioni per affermare ancora una volta che la mancata riforma agraria nel nostro paese ha un alto prezzo, pagato non solo dalle masse contadine, ma da tutte le masse popolari, e non si può quindi ritenerlo un capitolo chiuso. Ecco perché ci battiamo per modificare le vostre scelte in materia di politica agraria.

Dalla conferenza dell'agricoltura del 1961 molta acqua è passata sotto i ponti. Dai riconoscimenti espliciti, provenienti da tutte le parti politiche, di vecchi e nuovi mali da curare nelle nostre campagne, all'accenno di alcune misure riformatrici, siete passati al contenuto delle leggi agrarie che avete varato ed alla vera e propria svolta conservatrice che rappresentano provvedimenti come il « piano verde » numero 2 e la proposta di legge sull'associazione dei produttori.

Circa la legge sui patti agrari, riesce difficile oggi a chiunque negare che la mancata chiara volontà politica, le troppe norme incerte e confuse abbiano favorito la sua sistematica violazione da parte dei proprietari cedenti.

Ed è abbastanza discutibile sostenere, come ha fatto questa mattina l'onorevole Loreti, che noi comunisti avremmo operato per smuovere i diritti nuovi dei mezzadri e dei coloni.

Vorrei ricordare all'onorevole Loreti le delegazioni unitarie dei mezzadri che vennero alla Camera durante la discussione della legge, i loro rilievi (ed erano delegazioni composte da mezzadri comunisti, socialisti, indipendenti, cattolici). Ma il fatto è che il grup-

po socialista non ha poi sostenuto quelle istanze.

Vi è poi da aggiungere che al di là del giudizio negativo da noi espresso circa i limiti della legge sui patti agrari, se c'è una forza politica che non è rimasta alla finestra, ma si è subito schierata ad appoggiare l'azione sindacale dei contadini a contratto per ottenere nuove condizioni economiche normative, questa forza politica è proprio la nostra.

Ma è stato appunto durante questa azione sindacale che sono venuti fuori, in modo ancora più evidente, i caratteri lacunosi della legge n. 756.

So che anche tra la maggioranza si fa strada l'opinione (del resto l'onorevole Loreti lo diceva questa mattina) che è necessaria un'altra legge interpretativa della legge n. 756.

Ma il problema, a mio avviso, non può e non deve essere visto sotto questo profilo. Si tratta di andare oltre la legge n. 756 sulla mezzadria e sulla colonia e di riconsiderare tutto il problema dei contratti agrari e del loro carattere anacronistico contrastante con un moderno sviluppo agricolo.

Si pensi all'affitto contadino. Anche qui è significativo che, mentre nel primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani e anche nel primo Governo Moro vi era in programma di intervenire nel campo dell'affitto contadino con un provvedimento legislativo, recentemente, invece, ci si è risposto che l'affitto è già regolamentato in una legge e che non è necessario tornare in tale direzione. Risposta illuminante per registrare la mancanza di volontà politica di risolvere il problema. Infatti, quella legge regolamenta solo il pagamento del canone e non ancora in modo del tutto soddisfacente. Nell'affitto, invece, rimangono ancora aperti molti altri problemi come quello, fondamentale, della libertà imprenditoriale dei contadini fittavoli. La funzione imprenditoriale del fittavolo, riconosciuta e affermata formalmente da tutti, viene negata nei fatti, perché in base alla legislazione il contadino coltivatore diretto fittavolo non ha alcun diritto di effettuare trasformazioni fondiari e agrarie; anzi può essere cacciato dal fondo solo che il proprietario terriero dichiara di volere effettuare trasformazioni, senza per altro alcun effettivo controllo sulla loro attuazione.

Il mantenimento in vigore di una tale arcaica legislazione ha enormi e negative conseguenze economiche e produttive. Circa un milione di coltivatori diretti sono esclusi anche istituzionalmente dai finanziamenti sta-

tali, contributi e mutui interessanti le trasformazioni fondiari e agrarie. Su quasi 4 milioni di ettari di terra viene praticamente reso impossibile ogni pur necessario ammodernamento produttivo economico ed aziendale. In sostanza, la spesa pubblica in agricoltura continua ad essere utilizzata esclusivamente per rafforzare la proprietà terriera, in quanto le opere pubbliche di bonifica, come ad esempio le strade e l'elettrificazione, servono solo al proprietario terriero per rivendicare un aumento del canone di affitto con la pretesa della modifica della classe del terreno affittato.

Dunque, al di là delle numerose dichiarazioni verbali e delle molte attestazioni cartacee, l'intervento statale, invece di servire a valorizzare l'azienda contadina e a conseguire finalità sociali e produttivistiche, come prescrive la Costituzione repubblicana, continua ad essere un puro e semplice sostegno della grande proprietà terriera, in questo caso assenteista e parassitaria.

Contro questa situazione, i contadini fittavoli stanno sviluppando un forte movimento di lotta in tutto il paese, che ha avuto nei giorni scorsi uno dei momenti più significativi. Ed è proprio riferendoci a questo movimento che noi vogliamo qui sollevare con forza questa esigenza.

Sui mutui quarantennali, il mancato vincolo e controllo per un prezzo equo della terra e la non obbligatorietà di vendita in certe condizioni hanno reso possibile una speculazione sulla compra-vendita di terreni, che è già in atto, e hanno finito per svuotare notevolmente il diritto di prelazione.

Gli enti di sviluppo li avete limitati come poteri e come zone di intervento; non avete voluto inserirli nella prospettiva del nuovo ordinamento regionale; li avete aggiunti alla burocrazia ministeriale e alla pleora degli enti che operano già in agricoltura, senza dar loro una struttura democratica, tanto che, per la esclusione dai consigli di amministrazione degli enti di sviluppo dei rappresentanti delle cooperative, il collega democristiano onorevole De Marzi, per protesta, si è dimesso da presidente dell'organizzazione cooperativa che dirigeva.

Non sottovalutiamo poi il fatto che questa linea e questi contenuti li avete giustificati con gli sviluppi della politica agricola del mercato comune europeo, di cui ha parlato ampiamente l'onorevole Chiaromonte nel corso del dibattito sulla fiducia. E per questo motivo che non mi attardo sul tema e anche perché presenteremo una mozione per chiedere, anziché l'accelerazione dei tempi, una

revisione degli impegni sottoscritti fin dal 1962 in sede di mercato comune europeo, in quanto quegli accordi si sono dimostrati negativi per il nostro paese.

Ora, come dicevo, dopo questa parabola della vostra politica agraria, cercate non solo di continuare in certe scelte ma di caratterizzarle ancora più a fondo. Ecco allora « il piano verde » numero 2 col quale, trovando l'applauso del partito liberale al Senato (un'apertura di credito — si è detto — da parte dei rappresentanti liberali verso il Governo) buttate a mare ogni preferenza per l'azienda contadina coltivatrice, con il mito, che ho dimostrato come sia falso, dell'efficienza capitalistica. Eliminate i contributi in conto capitale che più possono interessare certi investimenti, certi acquisti che debbono fare i contadini, specie nel campo della meccanizzazione, come ricordava questa mattina il collega Mengozzi.

Nel secondo « piano verde » non prevedete di includere quei seppur limitati diritti dei mezzadri di usufruire dei contributi statali previsti dalla legge n. 756, ma che non trovano riscontro nel « piano verde » numero 2; ed escludete, come ricordato, la grande massa dei fittavoli, degli altri contadini a contratto. Volete anticipare un inaccettabile contenuto della programmazione in agricoltura; prevedete un ulteriore accentramento burocratico nel Ministero dell'agricoltura, limitando il potere degli enti di sviluppo, negando un potere agli enti locali in questa materia. Non legate il « piano verde » numero 2 alla riforma del credito e, anziché fare la scelta dello sviluppo, della libera e volontaria cooperazione e dei suoi consorzi, aprite la strada ad associazioni corporative sostenute con la proposta di legge Truzzi.

A proposito di questa proposta, sulla quale è in corso la discussione nell'XI Commissione, vi è da dire che, nonostante le modifiche introdotte con gli accordi di centro-sinistra, rimane chiara l'intenzione di dare vita a cartelli corporativi, col voto plurimo, con i collegamenti con la Federconsorzi, quindi col disegno chiaro di estendere il dominio delle forze agrarie monopolistiche sulla produzione e sul mercato, mentre invece sempre più di attualità è l'esigenza di intervenire, anche con un provvedimento di legge, per stimolare lo sviluppo delle forme associative e cooperative contadine.

Sono scelte gravi e preoccupanti, ma sappiamo anche che si tratta di misure che è difficile far passare in modo indolore, perché esse contraddicono l'aspirazione e la volontà di milioni di contadini italiani e solle-

vano contraddizioni e contrasti. È difficile anche per i colleghi della democrazia cristiana legati al movimento contadino e cooperativo cattolico accettare di togliere dal « piano verde » anche solamente la parola di preferenza per i coltivatori diretti e sacrificare la prospettiva dello sviluppo della cooperazione sull'altare che vorrebbe consacrare le associazioni di marca corporativa. Anche per i compagni socialisti è difficile non solo contraddire le istanze sostenute dalle forze sindacali contadine e cooperative unitarie, dove anche loro sono impegnati, ma anche accettare che il capitolo della riforma agraria sia chiuso per appoggiare nei fatti lo sviluppo capitalistico e la penetrazione dei monopoli nelle nostre campagne.

La nostra azione nel paese e nel Parlamento è quindi tutt'altro che isolata o protestataria; è un'azione che fa leva su una linea di reale sviluppo organico della nostra agricoltura, per una nuova condizione dei lavoratori della terra, per il progresso più in generale di tutto il nostro paese. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghio. Ne ha facoltà.

GHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è ormai consuetudine che, ogni anno, alla festa nazionale della montagna abbia luogo un pubblico colloquio fra il presidente dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani ed il ministro dell'agricoltura. Durante l'ultima festa, celebrata nell'agosto scorso a Calizzano, il suo predecessore, onorevole ministro, l'onorevole Ferrari Aggradi, al mio discorso rispose che l'anno 1966 sarebbe stato « l'anno della montagna ».

Dall'esame del bilancio oggetto della nostra discussione, e altresì dei provvedimenti legislativi che ci verranno presto sottoposti, dovrei considerare le parole del suo predecessore come una previsione particolarmente ottimistica a meno che, in sede di applicazione dei provvedimenti stessi, la montagna non possa trovare un trattamento più favorevole di quanto si possa desumere dalla semplice enunciazione di cifre o interventi. Almeno in linea teorica, infatti, alla montagna non è preclusa la possibilità di attingere ai finanziamenti previsti per numerosi settori che trascendono anche il bilancio dell'agricoltura.

In pratica però la montagna non ha avuto finora quell'aiuto che ad essa spetterebbe in proporzione all'estensione del suo territorio, al numero ed all'impegno dei suoi abitanti.

Per ottenere una maggiore giustizia per la montagna, io debbo rivolgermi alla sua sensibilità, onorevole ministro, in quanto dalla lettura del programma quinquennale di sviluppo si desume che la montagna avrebbe nel contesto dei provvedimenti previsti uno spazio certo non superiore e quasi sicuramente minore di quello finora ad essa riservato.

Se dovessero infatti trovare integrale approvazione quei principi, basati esclusivamente sul criterio della produttività immediata degli investimenti, che ispirano la nostra programmazione economica, ben poche sarebbero le speranze dei nostri montanari di poter continuare a rimanere nel prossimo futuro sulle loro terre di origine.

Il primo passo per la correzione dell'impostazione programmatica è stato compiuto a seguito dell'azione costante e ripetuta che ho avuto l'onore di svolgere a nome dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani e si è concretato nella inclusione nella « nota aggiuntiva » al programma di sviluppo economico di un capoverso del seguente tenore: « Un particolare impegno sarà assunto per le zone di montagna mediante interventi rivolti alla massima utilizzazione delle risorse locali e ad assicurare più civili condizioni di vita. Ciò impedirà un esodo ulteriore e creerà condizioni più favorevoli per la sistemazione idrogeologica del territorio ».

È una indicazione di impegno, e come tale la montagna italiana la considera e ne attende la pratica e sollecita applicazione nelle varie sedi ed in ognuno dei provvedimenti da adottarsi seguendo due criteri di carattere fondamentale:

1) maggiori stanziamenti per la montagna, sia attraverso l'aumento dei finanziamenti a ciò specificatamente destinati, sia attraverso la destinazione ad essa, da parte degli organi esecutivi e sia pure in misura da indicarsi in larga massima, di una parte dei fondi che possono essere indifferentemente impiegati nelle diverse zone agricole del nostro paese;

2) una più aderente suddivisione di compiti fra i vari organi periferici del Ministero dell'agricoltura, attraverso la quale si incrementi maggiormente l'attività degli ispettori forestali nei territori montani.

L'adozione di questi due criteri consentirebbe di fornire alla montagna, sia dal punto di vista dei mezzi sia da quello della uniformità delle procedure e della efficacia dell'assistenza, un più equilibrato sviluppo generale nel campo dell'economia agricola, sviluppo che, attraverso l'aumento effettivo dei reddi-

ti, potrà tendere a realizzare uno degli obiettivi di fondo del programma economico quinquennale, cioè l'abolizione — o per lo meno la riduzione — del divario esistente fra i redditi agricoli e quelli di carattere industriale e commerciale, contribuendo altresì a rendere meno grave il divario fra zone economicamente sviluppate e zone sottosviluppate o depresse.

Mi riservo evidentemente di ritornare a suo tempo con maggiore ampiezza su questi concetti, quando verranno all'esame del Parlamento i due provvedimenti che interessano in modo particolare la nostra montagna: il « piano verde » numero 2 e la nuova legge sulle aree depresse del centro-nord. Ed in quella sede io auspico di trovare il Parlamento concorde non solo perché sia conservata alla montagna la posizione che essa aveva in passato, ma il miglioramento della stessa anche attraverso la migliore utilizzazione di quegli strumenti organizzativi e tecnici che in questi ultimi anni hanno trovato sempre più vasta applicazione impiegando le loro risorse in favore del progresso tecnico ed economico della popolazione montanara.

All'inizio del mio intervento ho detto che non avrei fatto riferimento alle cifre del bilancio. Infatti ritengo che l'entità e la qualità degli stanziamenti dipendano dall'inquadramento che al problema della montagna viene dato nel contesto della politica economica generale. È in questa sede, come hanno più volte rilevato i congressi e le assemblee dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani e della Federazione nazionale dei consorzi del bacino imbrifero montano, che il problema della montagna va posto. Va posto nei suoi obiettivi, nei suoi strumenti, nei suoi mezzi tecnici e finanziari.

Al ministro onorevole Restivo si prospetta a breve scadenza una buona occasione per contribuire, per quanto riguarda il settore agricoltura, ad impostare questa politica: la ormai prossima scadenza della legge 25 luglio 1952, n. 991, definita ormai da tutti la « legge della montagna ».

Il Ministro onorevole Ferrari Aggradi, ancora recentemente, mi aveva confermato la sua intenzione di costituire una commissione per lo studio di una nuova legge per la montagna, e mi aveva rinnovato la sua promessa di includere in essa una congrua rappresentanza dei montanari attraverso l'Unione nazionale dei comuni ed enti montani.

Sono certo che ella, onorevole ministro, vorrà confermare le intenzioni del suo predecessore ed attuare al più presto questa inizia-

tiva tendente a dare alla montagna un rinnovato e più moderno strumento di progresso. Ma il progresso delle zone montane non può essere solamente frutto di nuovi e più incisivi provvedimenti nel settore dell'agricoltura; occorre operare in tutti gli altri settori dell'economia e in tutti i settori delle opere civili al fine di dotare la montagna di quel minimo di attrezzature sociali che rendano meno stridente il contrasto tra montagna e pianura, meno insistente il richiamo della città.

Non sono soltanto i grandi interventi che contano in questo contesto, ma contano anche le disposizioni di modesta portata: mi riferisco, a titolo di esempio, al problema dell'abitazione, in quanto i numerosi provvedimenti in favore dell'edilizia popolare e sovvenzionata non hanno trovato fino ad oggi alcuna rapida concreta applicazione nelle zone di montagna.

Non è solo il grosso problema di assicurare alla montagna il pagamento dei sovracani idroelettrici, oggi posti in discussione da recenti sentenze dalla Corte di cassazione, ma conta anche il modesto allacciamento elettrico e telefonico con le sperdute frazioni.

La valorizzazione turistica, su cui occorre insistere sempre più perché il turismo è l'unica grande industria della montagna, non è solo raggiungibile con le grandi vie di comunicazione ed i grandi impianti ricettivi, ma è anche problema di piccole opere di competenza comunale che purtroppo le ben note situazioni dei bilanci dei piccoli comuni montani non sono in grado di realizzare neppure in minima parte. Per questo occorre che la montagna trovi un suo più adeguato spazio e collocamento nel contesto del programma quinquennale di sviluppo economico, e per quanto concerne il corrente esercizio, nel bilancio dello Stato.

Ho parlato di strade e vorrei cogliere questa occasione per pregare il ministro Restivo di voler fare presente questa esigenza al collega ministro dei lavori pubblici, raccomandandogli in particolare che venga data la possibilità, ove tecnicamente realizzabile, ai vari compartimenti dell'« Anas » di svolgere una più efficiente e diretta opera intesa ad eliminare, o per lo meno a ridurre notevolmente i pericoli provocati dalla caduta di massi dalle scarpate, pericoli particolarmente diffusi sulle strade che attraversano territori montani.

Mi consentano parimenti i colleghi che mi soffermi ad esaminare alcune strade di montagna che costituiscono il collegamento tra la mia Liguria ed il Piemonte e che, di conse-

guenza, pur essendo strade di montagna, rivestono una particolare importanza interregionale.

Mi riferisco, in primo luogo, alla strada statale n. 45 della val Trebbia. Occorrono per questa strada più massicci stanziamenti di fondi, anche in relazione alle ripetute assicurazioni avute sia dall'allora ministro dei lavori pubblici, onorevole Pieraccini, sia dal suo successore, onorevole Mancini, promesse delle quali si erano fatti portavoce taluni dei partecipanti al convegno di Piacenza, che ha avuto luogo alcuni mesi or sono.

Tali promesse, tuttavia, non hanno avuto seguito pratico, se si eccettua un recente stanziamento di 800 milioni, per il congiungimento dei lotti 1 e 2, immediatamente a sud dell'abitato di Bargagli, stanziamento da considerarsi senza dubbio inadeguato, in quanto, per conseguire un ammodernamento apprezzabile della statale, occorre dare sollecito corso ad un programma di lavoro di cui tratteggio i termini essenziali.

In provincia di Genova viene segnalata la necessità dei seguenti lavori stradali: sistemazione in completa variante del tratto fra Sottocolle e Laccio; variante fra i chilometri 28 e 38 con agevole collegamento dell'abitato di Torrighia; variante ed ammodernamento in sede fra i chilometri 30 e 51 cioè da Ponte Scabbia poco dopo la galleria della Buffalora (che dovrebbe venir sottesata da variante per abbassare la quota di valico) fino a Ponte di Canale poco a nord dell'abitato di Montebruno; sistemazione in sede fra Montebruno e il confine con la provincia di Piacenza.

In provincia di Piacenza: completamento tratto Bobbio-Marsaglia; sistemazione delle zone in frana fra Ponte Barberino e Rivergaro; variante all'abitato di Niviano; sistemazione curva pericolosa Ponte Vangaro; eliminazione strettoia di La Verza; sistemazione Galleana.

Quanto alla strada statale n. 456 del Turchino, dato con piacere atto della sollecitudine con cui il ministro dei lavori pubblici ha accolto la richiesta rivoltagli, anche da parte mia, per un immediato appalto di opere per 80 milioni, devo rilevare che questa strada richiede ulteriori e più adeguati stanziamenti per il suo completo ammodernamento e per la eliminazione di molti tratti pericolosi, tra i quali la sostituzione, con un più rispondente manufatto, del ponte in ferro situato all'ingresso dell'abitato del comune di Masone.

Circa la strada del monte Biscia, di specifico interesse del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in quanto reca notevoli bene-

fici all'agricoltura locale, è la strada che attraversa il passo del Biscia collegando Arzeno, nel comune di Nè, con Cadivara, nel comune di Varese Ligure, e cioè la provincia di Genova con quella di La Spezia.

Mercé gli interventi della direzione generale dell'economia montana e delle foreste, e la solerte attività dell'ispettorato regionale, un primo lotto di lavori è stato iniziato, e rinnovo per questo la mia sincera soddisfazione per l'interessamento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste verso i problemi della viabilità minore. Poiché, per altro, più volte avevo ottenuto assicurazioni di ulteriori stanziamenti, ritengo che l'onorevole ministro vorrà esaudire quanto prima le legittime aspirazioni di quelle laboriose genti della montagna.

Signor ministro, fra un paio di mesi gli amministratori dei comuni, delle province, delle camere di commercio e degli enti montani di tutta Italia converranno a Roma per il VI congresso della loro Unione ed in quella occasione ancora una volta porteranno all'attenzione del Parlamento e del Governo i gravi annosi problemi delle genti della nostra montagna. Sono certo che, come i suoi predecessori, ella interverrà al congresso dove potrà ascoltare direttamente le voci dei montanari. Non sentirà invocare per la montagna provvedimenti che rivestono carattere assistenziale, ma sentirà riaffermare con dignitosa fermezza l'esigenza di portare avanti quelle linee di politica montana che sono state fondamento delle leggi del 1952, del 1953 e del 1955. Sentirà chiedere provvedimenti che intendono contribuire ad un serio incremento della nostra economia in un quadro di sviluppo sociale e civile, tanto più doveroso in quanto rivolto verso popolazioni che in ogni circostanza hanno compiuto sempre il loro dovere con generoso disinteresse e che, al di fuori di ogni retorica, non hanno mai fatto un calcolo di tornaconto e di produttività economica quando hanno difeso le loro sane tradizioni e hanno offerto senza riserve il loro contributo di fatiche e di sangue alla nostra civiltà, alle nostre istituzioni, al culto della nostra fede in Dio e nella libertà. (*Applausi al centro*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta odierna della XIV Commissione (Sanità) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a nor-

ma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea della proposta di legge:

TANTALO: « Disposizioni interpretative e modificative delle norme sulla produzione delle specialità medicinali » (2547).

Questa proposta di legge resta assegnata, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il Presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera del 12 marzo sulla fiducia, ha fatto un quadro realistico della situazione economico-finanziaria del paese.

Di contro alle considerazioni ottimistiche che hanno la loro radice nei risultati positivi raggiunti dal suo precedente Governo, l'onorevole Moro ha francamente messo in evidenza molte ombre che tuttora permangono nella situazione economica. Il Presidente del Consiglio non si è nascosto che la domanda di beni di investimento non ha assunto il ritmo desiderato, che gli squilibri di settore non si sono attenuati, che la spesa pubblica non è ancora ben coordinata e risente di sperperi che dovrebbero essere evitati, perché il denaro pubblico può e deve essere speso meglio, con maggiore produttività, nell'interesse generale; che la protezione sociale, o sicurezza previdenziale, presenta degli squilibri.

Si può dire che, nella valutazione e nelle considerazioni del Presidente del Consiglio, si trova l'interpretazione dello stato d'animo delle popolazioni agricole, in particolare quando egli sottolinea che gli squilibri di settore non si sono attenuati e quando rileva che la protezione sociale e la sicurezza previdenziale presentano notevoli differenze. Infatti, signor ministro, le categorie agricole a dura fatica stanno inserendosi nel nuovo orientamento richiesto dal rapido evolversi delle economie nazionali e dagli accordi del mercato comune. Il « piano verde » numero 1 è servito ai coltivatori ad iniziare il superamento di molte delle difficoltà per il progresso dell'agricoltura, particolarmente per quanto concerne la meccanizzazione, la irrigazione, il credito a basso tasso, la sistemazione di strade, la costruzione di acquedotti, di elettro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

dotti, qualche impianto di trasformazione dei prodotti, ecc.

Ma purtroppo il « piano verde » è cessato con il 31 dicembre 1965 mentre migliaia di domande attendono di essere evase, e il disegno di legge del secondo « piano verde » ha iniziato l'esame solo in questi giorni nella Commissione agricoltura del Senato.

Vi sono, onorevole ministro, numerosi altri motivi che concorrono a creare il malcontento, l'incertezza e il disorientamento. Mi permetto di passarli rapidamente in rassegna: l'inadeguatezza dei prezzi dei prodotti agricoli al produttore in confronto al crescente aumento delle spese; difatti basti pensare che il grano, coltura ancora di base, ha un prezzo inferiore o uguale a quello del 1955, cioè di dieci anni fa: ma a quell'epoca era sufficiente il valore di venti chili di grano per pagare, ad esempio, una giornata di ricovero ospedaliero, mentre oggi occorre il valore di circa cento chili di grano. Senza parlare poi delle spese per la riparazione degli attrezzi e del costo della mano d'opera per la raccolta dei prodotti, ecc. Qui le differenze da allora ad oggi sono ancora maggiori.

L'aumento del costo della vita, il quale non è mai causato dal produttore agricolo ed ha sempre giocato a suo danno. Ma quello che scoraggia il produttore è il sapere che, se per avventura i prezzi dei prodotti agricoli tendono al rialzo alla produzione, cento frontiere si aprono per importare, con evidente danno all'agricoltura e senza alcun vantaggio per il consumatore poiché i prezzi al dettaglio non diminuiscono mai: vedi la carne bovina, uova, burro, formaggio, ecc. Il problema « costi di produzione e prezzi dei prodotti » è molto grave, certamente la causa prima delle difficoltà dell'agricoltura italiana.

Si devono aggiungere: l'incertezza negli orientamenti produttivi, le difficoltà di applicazione del regolamento comunitario, ad esempio per la frutta, come bene ha detto stamane l'onorevole Gerbino. Si deve aggiungere inoltre, il crescente indebitamento che grava sulle aziende agricole. Infatti da una statistica della Banca d'Italia risulta un'esposizione debitoria delle imprese agricole che alla fine del novembre scorso si avvicinava ai mille miliardi, con un aumento di circa 200 miliardi rispetto all'anno precedente. È un volume rilevante anche per gli oneri che entrano nel calcolo dei costi di produzione e della redditività delle imprese.

Si deve aggiungere ancora la lentezza con la quale sta entrando in applicazione la legge

del 26 maggio 1965, n. 590, concernente i mutui quarantennali al tasso dell'1 per cento. A detto ritardo si somma la grave situazione nella quale sono venute a trovarsi moltissime famiglie contadine aspiranti alla proprietà della terra, che hanno presentato domanda in base all'articolo 27 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e sono tuttora in attesa dei finanziamenti. Appare, a tale proposito, indispensabile che nelle assegnazioni di fondi che verranno effettuate per l'applicazione della recente legge sulla proprietà contadina del 26 maggio 1965, n. 590, venga accordata l'assoluta priorità alle pratiche sopra ricordate, e ciò per evidenti ragioni di equità. Inoltre, che gli ispettorati siano autorizzati, in via di sanatoria, anche a regolarizzare la posizione delle numerose domande che, senza colpa alcuna da parte dei coltivatori, sono state presentate in epoca successiva alla stipulazione degli atti di mutuo.

Anche le concessioni di crediti sotto altri titoli preoccupano i coltivatori. Purtroppo esse arrivano anche dopo uno o due anni dalla presentazione della domanda. Ciò diventa grave quando si tratta di provvidenze a favore dei danneggiati dalle avversità atmosferiche o di quei produttori che hanno assunto impegni verso terzi di corrispondere gli interessi ordinari in attesa dei crediti di legge. Così molte volte i benefici perdono il loro valore per l'esasperante attesa del richiedente.

Nelle zone a mezzadria — e sono molte ancora — trova difficoltà di applicazione la legge del 15 settembre 1964, n. 756. Vani sono risultati i tentativi fatti dai rappresentanti del sindacato autonomo dei mezzadri della Coltivatori diretti per raggiungere accordi con i rappresentanti dei concedenti per la tutela del giusto diritto.

Le norme della nuova legge possono essere considerate e raggruppate secondo due orientamenti fondamentali: un primo orientamento ha come obiettivo la promozione del mezzadro, o del colono, sulla linea dell'impresa. Cioè, le norme tendono a consentire al mezzadro, o colono, di inserirsi e di elevarsi sempre più nelle responsabilità relative alla organizzazione e gestione dell'impresa. Un secondo orientamento ha come obiettivo l'aumento nella remunerazione del lavoro colonico, in considerazione del fatto che in tutti i settori economici si registra un notevole incremento nelle remunerazioni del lavoro. Ciò è insieme effetto e causa del generale sviluppo economico-sociale, che investe tutte le attività, determinando particolare dinamismo e mobilità delle forze di lavoro.

Evidentemente i due orientamenti qui rilevati sono interdipendenti e in certo senso si condizionano reciprocamente: l'aumento di responsabilità imprenditoriale porta di per se stesso un aumento di remunerazione, mentre quest'ultimo, per svilupparsi sul piano della produttività del lavoro e non costituire un peso a danno della stessa produttività, richiede una crescita di livello delle capacità professionali e imprenditoriali del mezzadro e del colono. Da ciò si può argomentare come la promozione imprenditoriale debba costituire l'obiettivo primario di un'azione sindacale e sociale conseguente a certe finalità di personalizzazione del progresso del mondo rurale.

Viceversa esiste la tendenza da parte dei concedenti di allontanare con vari pretesti il mezzadro dall'azienda, o di trasformarlo in salariato per avere così l'azienda libera dagli obblighi stabiliti dalla legge dei mutui quarantennali e cioè del diritto di prelazione.

Qualche cosa non ha funzionato bene, onorevole ministro, nell'assegnazione dei tecnici agli uffici agricoli di zona, mentre il coltivatore dimostra ogni giorno di più di avere bisogno di assistenza tecnica.

L'istituzione degli uffici agricoli di zona ha costituito un grande merito del Ministero dell'agricoltura, che ha voluto così rendere maggiormente operante l'azione degli ispettorati presso le popolazioni rurali, però risulta che in molte zone del territorio nazionale gli uffici agricoli di zona sono costretti ad operare con un ritmo ritardato soprattutto a causa della mancanza di tecnici. Spesso avviene che detto personale una volta assegnato ai vari uffici agricoli di zona tende a rientrare nelle province di origine, probabilmente a causa delle difficoltà derivanti dall'attuale trattamento economico. Tale situazione potrebbe essere forse avviata a soluzione se si consentisse, in via ordinaria, che il personale vincitore dei concorsi potesse esso stesso indicare, così come avviene per i concorsi del Ministero della pubblica istruzione, una serie di sedi in ordine di preferenza.

Onorevole ministro, questi ed altri problemi di ordine economico, organizzativo e sociale angustiano i nostri produttori. Penso però che molti di essi si potrebbero risolvere con la buona volontà e con la collaborazione di tutti.

Riconoscenza hanno però i produttori per l'entrata in vigore di importanti provvedimenti tanto attesi; come il decreto 12 luglio 1963, n. 930 « Norme per la tutela della denominazione di origine dei mosti e dei vini »,

così bene applicato dalla commissione nazionale prevista dal decreto stesso, commissione che lavora con serietà e competenza. Pure il decreto che reca le « Norme sulla repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti e dei vini », entrato in vigore il 24 settembre 1965, ha dato immediati ottimi effetti, ottenendo maggior fiducia del consumatore, con conseguenti vantaggi alla produzione. Tutto ciò incoraggia i viticoltori di tante zone collinari abbandonate dove si producono vini pregiati, produttori demoralizzati in questi anni dalla concorrenza sleale di operatori poco scrupolosi che immettevano nel mercato vini a poco prezzo e di dubbia origine.

Riconoscimento inoltre va rivolto al Ministero per i provvedimenti tempestivi a favore delle zone danneggiate dalle calamità atmosferiche; per la legge sugli enti di sviluppo; per quella sull'equo canone, per quella sulla zootecnia e molto altre.

Ma io, onorevole ministro, vorrei soffermarmi a trattare e a richiamare la sua cortese attenzione di responsabile del Ministero dell'agricoltura e foreste e di studioso sui problemi di fondo che dalla programmazione economica o di sviluppo del paese dovranno essere valutati, perché legati essenzialmente ai fenomeni evolutivi che si sono verificati nell'economia europea nel corso dei decenni passati e hanno profondamente modificato i termini nei quali le attività agricole hanno vissuto e prosperato nel paese.

I fenomeni suddetti, pur nella loro complessità e nelle caratteristiche estremamente varie con cui si sono presentati nei diversi paesi, possono — a mio avviso — essere riportati a due linee evolutive fondamentali ed essenziali: in primo luogo il progressivo sviluppo, ormai prorompente, delle attività extragricole primarie, secondarie e terziarie e, in conseguenza di esso, il graduale passaggio delle forze di lavoro dalle attività agricole a quelle extragricole; in secondo luogo dalla crescente mobilità degli uomini e delle merci, con il conseguente abbandono dei principi nazionalistici e autarchici che hanno dominato la scena fino a pochi decenni or sono e sono stati gradualmente sostituiti da visioni sempre più vaste che si spingono sul piano continentale e su quello intercontinentale.

Si può affermare che ci troviamo di fronte a processi irreversibili che si vanno affermando in modo definitivo ed inequivocabile. Andremo quindi verso correnti di scambio sempre più libere ed intense, che consentiranno a tutti i produttori di giocare le proprie abi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

lità in competizioni sempre più aperte ed a tutti i consumatori di usufruire, alle migliori condizioni, dei beni dovunque disponibili.

Dobbiamo per altro subito rilevare che la competitività in forma così assoluta presuppone che non vi siano interventi esterni nella formazione del prezzo né nella composizione dei costi. Orbene, tutti sappiamo che siffatti interventi esterni, di vario tipo e natura, si verificano in quasi tutti i paesi, anche se assistiamo ogni giorno di più al graduale smantellamento di protezioni, difese, tamponamenti che i profondi squilibri determinatisi negli ultimi decenni hanno provocato, ma che cadono uno alla volta in un inarrestabile processo di progressiva normalizzazione dei sistemi economici.

Deriva da ciò che anche nella proiezione a breve termine risulta essenziale selezionare progressivamente le attività agricole in funzione della loro competitività sul mercato e potenziare tale competitività con tutti i mezzi a nostra disposizione.

L'adozione di una siffatta linea politica di fondo comporta, ovviamente, che si attui nel contempo una politica transitoria di difesa che, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, eviti per quanto possibile che si determinino situazioni di emergenza o di crisi, anche di singoli settori, durante il delicato processo di selezione e riconversione anzi indicato.

La premessa fin qui sviluppata ci sembra abbia sufficientemente posto in luce anche quanto sia attuale mettere in discussione e approfondire l'argomento, passando dalle affermazioni di principio, cui troppo spesso ci limitiamo, presi, come siamo, dalla esigenza di superare le difficoltà contingenti che continuamente ci si presentano, alla scelta dei concreti orientamenti, delle linee di azione e degli strumenti di attuazione di quella politica di fondo che è necessario definire e adottare nel più breve tempo possibile.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta innanzitutto ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta una azione globale e dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strettamente interdipendenti e reciprocamente condizionati, e, d'altra parte, essi si modificano continuamente con il processo tecnico e con le variazioni del mondo esterno.

Una rapida analisi di tali fattori servirà a chiarire questa affermazione, e a tal fine li considereremo divisi in quattro gruppi fondamentali: la struttura produttiva, i mezzi di pro-

duzione, il collocamento dei prodotti, il fattore umano.

Con il termine « struttura produttiva » comprendiamo le caratteristiche del regime fondiario (dimensione aziendale ed investimenti) e dell'ordinamento delle colture e degli allevamenti.

Messi in regime di competitività, tali strutture e le loro caratteristiche di dimensione e gli ordinamenti delle colture degli allevamenti hanno mostrato una estrema debolezza, soprattutto per effetto della loro scarsa flessibilità; d'altra parte, le riconversioni di tali strutture appaiono tutt'altro che rapide ed agevoli e sembra necessario capovolgere completamente tutti i termini delle componenti strutturali in atto.

Il fattore « mezzi di produzione » è oggi considerato generalmente come il più determinante e in alcuni paesi come l'unica vera leva per risolvere i problemi della moderna agricoltura.

Dobbiamo riconoscere infatti che la continua evoluzione della genetica, della tecnica delle concimazioni, delle macchine operative e degli strumenti di lotta fitosanitaria hanno profondamente modificato per quasi tutte le colture i termini della competitività.

Il fattore « collocamento dei prodotti » è considerato oggi decisivo ai fini della competitività, non meno di quelli precedentemente esaminati.

La qualità e l'epoca delle produzioni, la posizione geografica, il regime delle comunicazioni, le attrezzature di prima lavorazione e conservazione dei prodotti, le organizzazioni di afflusso e di vendita sui mercati, costituiscono infatti altrettante maglie di una catena, la cui solidità e funzionalità sono determinanti del prezzo di vendita, come gli altri fattori lo sono dei costi di produzione.

Il quarto fattore, il « fattore uomo », quale protagonista ed artefice primo del processo produttivo e manovratore di tutti gli altri fattori testé esaminati, si va profondamente modificando con il mutare degli obiettivi che si perseguono. Infatti, le elevate aliquote di lavoro richieste dalle vecchie agricolture, gradualmente si riducono nelle nuove combinazioni produttive; al lavoro pesante non qualificato si sostituisce progressivamente quello di tecnici e specialisti; i modesti operatori di un tempo vengono rimpiazzati gradualmente da altri dotati di capacità imprenditoriali sempre più profonde e più ampie, atte a far fronte alla complessità dei problemi da risolvere, ossia ai fini della produzione e del commercio dei prodotti.

In questa rapida rassegna dei fattori che influiscono sulla competitività, pur mettendosi in luce l'importanza particolare di ciascuno di essi e le caratteristiche del meccanismo specifico con cui esercita tale influenza, mi sembra vada soprattutto sottolineata la validità delle considerazioni alle quali mi sono già in precedenza riferito.

Premesso quanto sopra, come si presenta l'agricoltura italiana di fronte a questi problemi, quali sono le sue prospettive a lungo termine, quali le linee orientative di una politica di esaltazione della competitività, quali gli strumenti per realizzarla?

La posizione geografica dell'Italia, la notevole variabilità del clima e del suolo, le particolari condizioni in cui si è andata evolvendo in un processo secolare la nostra struttura sociale ed economica fino alla seconda guerra mondiale, lo straordinario vigore dello sviluppo del nostro paese nell'ultimo decennio, hanno contribuito in varie epoche e in diversa misura, in modo diretto o indiretto, a creare un coacervo di agricolture estremamente differenti l'una dall'altra, con profondi squilibri nella efficienza, nelle produttività, nel grado di competitività di fronte al mercato.

Tutti questi aspetti positivi e negativi sono stati ampiamente esaminati dalla conferenza per l'agricoltura tenuta nel 1960, ed io non starò ad elencarli.

Il « piano verde » ha affrontato in maniera organica molti di questi problemi ed è servito ad avviarne a soluzione alcuni già accennati. Difatti, nei riguardi dei mezzi di produzione, riteniamo di potere affermare che i passi effettuati in Italia ultimamente sono stati buoni, sia per la massa di mezzi agricoli messi a disposizione dall'industria, sia per lo slancio con cui tali mezzi sono stati inseriti nei processi produttivi da parte degli imprenditori agricoli.

Se i risultati non sempre sono stati adeguati ai mezzi impiegati, soprattutto in alcune situazioni ambientali tipiche del nostro paese, ciò è dovuto al fatto che essi non sono risultati adatti a tali ambienti, non derivando quasi mai da ben studiati adattamenti alle specifiche condizioni di impiego, ma soltanto dalla adozione, senza sostanziali variazioni, di formule concepite per ambienti diversi da quelli del nostro paese. La carenza, quindi, di cui l'Italia particolarmente risente riguarda la ricerca, sul piano scientifico e tecnico, di mezzi di produzione specificamente adatti ai nostri ambienti, alle nostre strutture, ai nostri processi produttivi.

Molto meno soddisfacente appare la situazione italiana nei riguardi del collocamento dei prodotti agricoli. Siamo ancora ben lontani, infatti, anche da quel minimo di autodisciplina, di organizzazione e di attrezzature che consente di affrontare la concorrenza aperta di paesi che hanno, soprattutto negli ultimi tempi, migliorato sostanzialmente le loro strutture in tale settore.

La situazione diviene insostenibile per i prodotti deperibili, che tanta importanza rivestono sia per i nostri mercati interni sia per le nostre esportazioni, ed alle cui fortune sono legate le possibilità di sviluppo di agricolture competitive particolarmente connaturate alle condizioni del nostro paese. In questo campo siamo veramente ai primi passi, né le recenti iniziative nel campo della conservazione e della trasformazione di alcuni dei suddetti prodotti, prese da varie industrie, hanno modificato sostanzialmente la condizione di inferiorità dei nostri produttori. È necessario pertanto riguadagnare il tempo perduto, mediante uno sforzo tenace che affronti contemporaneamente i diversi aspetti del problema e li risolva con piena aderenza alle varie situazioni esistenti e agli obiettivi da raggiungere.

È indispensabile quindi che un notevole balzo in avanti sia realizzato anche nella elevazione professionale nel più breve tempo possibile. Occorre che il divario esistente fra i livelli di preparazione e di impegno del fattore umano dell'agricoltura italiana e quelli delle agricolture di altri paesi tenda gradualmente a ridursi. Altrettanto deve dirsi del divario esistente tra i livelli culturali del fattore umano nelle attività agricole e quelli esistenti nelle attività extragricole nell'ambito del nostro paese.

Se consideriamo, infatti, accettabile la diagnosi degli aspetti positivi e negativi che l'agricoltura presenta di fronte ai problemi della competitività, dobbiamo da essa trarre contemporaneamente motivi di soddisfazione e di fiducia, di rammarico e di perplessità.

Di soddisfazione e di fiducia perché tutti coloro che hanno avuto modo di dare uno sguardo, sia pur rapido, alle agricolture degli altri paesi, non possono che essere ottimisti ed affermare che la nostra agricoltura è in grado di conquistare una posizione di primo piano fra le più altamente competitive. Di rammarico e di perplessità perché siamo consci che non abbiamo fatto tutto quanto era possibile in questa direzione e perfettamente consapevoli delle difficoltà e delle

remore che dovremo incontrare per raggiungere una tale posizione.

L'agricoltura italiana, disse il professore Curato nella sua conferenza tenuta ai tecnici agricoli durante la fiera di Verona del 1966, può essere paragonata, nel suo complesso, ad un albero dal tronco sano e robusto, con radici solide e profonde, rami nella massima parte vivi e vigorosi e solo in limitata parte deboli e stentati; albero che potrebbe portare molti più frutti, ma la cui produzione è nettamente inferiore alle sue possibilità per mancanza di cure assidue e continue, per incapacità di dare sufficiente impulso alla sua linfa alimentatrice e per incertezze e ritardi nell'eliminare quelle parti che non sono in grado di utilizzarla in modo soddisfacente.

Tocca a noi quindi assumere il grave peso e la grave responsabilità di preparare questa Italia agricola di domani, innestando, sul molto di buono che ci è stato trasmesso in eredità, quegli interventi che siano capaci di valorizzarlo e di metterlo nelle condizioni di massima efficienza rispetto alle esigenze dei nostri giorni.

Occorre, infine, sul piano pubblico, poter disporre di una amministrazione e di organismi collaterali perfettamente validi ed efficienti.

Il bisogno di una presenza più viva, e, direi, più palpabile del Ministero dell'agricoltura e delle foreste nella vita del paese è particolarmente sentito, e lo sarà ancora più se vorremo affrontare decisamente i problemi posti oggi sul tappeto. È necessario che la sua organizzazione, centrale e periferica, e i suoi quadri, nelle dimensioni e nell'efficienza, siano tali da assicurare questa presenza nei vecchi e nei nuovi compiti che l'amministrazione dell'agricoltura è chiamata ad assolvere.

Ciò è possibile poiché il nostro Ministero dell'agricoltura e delle foreste, sia al centro sia alla periferia, ha personale capace, valoroso, appassionato, al quale va la riconoscenza dei nostri produttori.

Quanto agli altri organismi, pubblici e semipubblici, che operano nel settore agricolo — aziende di Stato, enti di sviluppo, consorzi di bonifica, ecc., per citare solo i maggiori — auspichiamo che in una necessaria globale revisione istituzionale siano messi in condizione di operare con maggiore chiarezza nei loro compiti, più larghe assunzioni di responsabilità imprenditive, minori deficienze o incertezze di bilanci, conferendo ad essi anche una snellezza operativa ed un livello tecnico più adeguati ai gravi compiti che li attendono.

Per questo indispensabile rinnovamento degli strumenti pubblici nel campo dell'agricoltura, pensiamo che i tempi sono più che maturi. Infatti, se, come tutti ci auguriamo, la programmazione economica, pilastro della politica adottata negli ultimi anni nel nostro paese, dovrà tendere essenzialmente a fissare le grandi direttrici della vita economica italiana, siamo legittimamente autorizzati a ritenere che la lunga attesa per tali eventi stia per finire. Ce lo auguriamo per il bene del nostro paese e della nostra agricoltura.

Concludendo, onorevole ministro, intendo richiamarmi ancora al discorso del Presidente del Consiglio tenuto in quest'aula la settimana scorsa, dal quale discorso è riemersa la tesi propria del piano Vanoni, secondo la quale la spesa pubblica per l'agricoltura ha carattere progressivo per tutta l'economia nazionale. Nessuno può dimenticare che tutto ciò che rafforza la produzione agricola ed aumenta il reddito dei ceti rurali contribuisce all'espansione economica dell'industria e degli scambi, all'intensificazione dell'occupazione operaia.

La popolazione agricola è un quarto della popolazione totale e il suo reddito è inferiore al 18 per cento.

Sono sufficienti questi due dati per ricordare che bisogna rafforzare il potere di acquisto delle popolazioni rurali, aumentandone il reddito. Così facendo si darà vigore, consapevolezza e coraggio alle categorie agricole, categorie che, nonostante le esigenze della vita moderna e la lotta per l'esistenza, conservano gelosamente in fondo al loro spirito quella umanità che rappresenta la grande speranza per il benessere e la pace nel mondo.

Criudo il mio dire, onorevole ministro, formulando a lei il più fervido augurio per la non lieve fatica che si accinge ad affrontare, assicurandole, se è necessario, la mia più cordiale collaborazione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Imperiale. Ne ha facoltà.

IMPERIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendendo la parola sul bilancio dell'agricoltura desidero pronunciare un atto di fede a favore della gente dei campi, che merita tutta la nostra considerazione per il secolare contributo offerto alla edificazione della civiltà italiana. Se oggi la dinamica sociale ci porta a prendere maggiormente in considerazione altre realtà economiche, è doveroso per noi, nell'interesse nazionale, mantenere l'equilibrio fra i fattori del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

la produzione che danno vita a tanta parte del popolo italiano. Dobbiamo pertanto continuare a credere nell'agricoltura, migliorarne le condizioni e portarla, sia pur gradatamente, sullo stesso piano degli altri settori.

Onorevole ministro, la scelta della programmazione deve rendere più impegnativa la discussione del bilancio. Nell'ampio quadro che si prospetta alla nostra considerazione ci sono sottoposti problemi e scelte che riguardano un lungo periodo di tempo e dei quali conosciamo le posizioni di partenza e le mete che ci proponiamo di raggiungere. Lo studio perciò deve necessariamente svilupparsi nel modo più approfondito, mettendo a raffronto le opinioni che contrastano. Di conseguenza, il lavoro impegnativo che sta dinanzi a noi, anche in considerazione del largo orizzonte e dell'impegno considerevole del mercato comune europeo, deve diventare più attento, più vigile e responsabile.

La discussione che si sta svolgendo in aula, così costretta e saltellante, sfugge all'impegno che la programmazione richiede, non risolve i temi maggiormente contesi e, di conseguenza, non offre al paese le soluzioni più convenienti. Sottopongo pertanto all'attenzione del signor Presidente e degli onorevoli colleghi la opportunità di approfondire per l'avvenire i temi del bilancio in Commissione, ove più facilmente e proficuamente — naturalmente in sede legislativa — la discussione può svilupparsi, e in quella sede trarre le conclusioni da sottoporre all'approvazione della Camera, ove i relatori riferirebbero sulle risultanze contrastanti del dibattito. In tal modo, evitando di ripetere le discussioni svoltesi in Commissione, si potrebbe risparmiare tempo prezioso e giungere rapidamente al voto in Assemblea. Comunque è necessario per l'avvenire presentare per tempo il bilancio e arricchirlo dei dati e documenti capaci di facilitarne la lettura e la comprensione.

Obiettivi di fondo che la politica di programmazione in agricoltura vuole raggiungere sono la parità di reddito con gli altri settori e l'evoluzione della produttività delle zone depresse fino a farle pervenire a un livello di parità con le altre più ricche. L'enunciazione del problema è semplice, ma la sua soluzione presenta difficoltà che alcune volte diventano insormontabili. Le regioni italiane sono così diverse per struttura pedologica, per esposizione, clima, possibilità, evoluzione sociale, che il quadro stesso di esse ci chiarisce la portata dell'impegno che ci siamo assunti.

Sviluppare la politica di programmazione nell'agricoltura, così varia, imprevedibile, dif-

ficile, vuol dire avere in partenza dati ed elementi di comparazione e di conoscenza indispensabili, come i dati catastali aggiornati per coltura, qualità, classe, le produzioni ricavabili divise per periodi e specie allo scopo di poterle confrontare con le richieste dei mercati nazionali ed esteri, ed altri dati ancora, utili per potere agevolmente, sulla base del quadro della realtà ritratta, programmare nel modo più economico ciò che si vuole ottenere, con senso della gradualità, indispensabile specialmente nel settore agricolo.

Un'altra meta da raggiungere, ancora oggi assai lontana, è rappresentata dalla coordinazione, durante l'attuazione del programma, tra le diverse direzioni generali del Ministero dell'agricoltura e fra questo e gli altri ministeri. A proposito della coordinazione, capita spesso di constatare che impegnative strutture perfettamente eguali vengono programmate ed attuate nella medesima zona di influenza, con conseguenze gravi per l'economia locale. Altre volte si verifica che iniziative valide non vengano prese in considerazione perché da diversi ministeri ne sono state autorizzate altre, claudicanti sin dalla nascita e che il più delle volte falliscono lo scopo.

Senza strumenti validi, informati, sottoposti ad una efficace coordinazione, molto difficile sarà il lavoro nel campo agricolo.

Un argomento impegnativo è quello delle scelte. Dobbiamo tenere presente che in Italia sono poche le regioni ricche di pianure ampie e produttive, mentre la maggioranza delle nostre regioni è coperta da colline e montagne (zone, queste ultime, sui cui problemi si è dianzi intrattenuto il collega Ghio). Ne viene di conseguenza che il bilancio, nella sua impostazione, deve sempre più chiaramente stabilire, mediante adeguati incentivi o remore, che nelle une è più razionale puntare all'intensivazione di coltivazioni che hanno maggiori prospettive di mercato e trovano in quei terreni, profondi e freschi, le condizioni ideali di produttività; nelle altre, per la natura stessa del suolo e le condizioni climatiche, è produttore e razionale dedicarsi all'attività silvozootecnica, allo scopo di utilizzare le considerevoli estensioni a prato e pascolo naturali ove viene immesso il solo capitale bestiame, gravato da spese di manodopera considerevolmente modeste.

Guardando all'insieme dell'azione che ha luogo nelle campagne e ne definisce la validità politica e sociale, non possiamo non constatare che nonostante l'impegno di questi anni (impegno incontestabile, nonostante le critiche dell'opposizione) non sono ancora ap-

parsi all'orizzonte fenomeni capaci di spingere sollecitamente, col ritmo auspicabile, il processo di miglioramento delle strutture in gran parte antieconomiche della maglia poderale esistente.

Se l'annata decorsa, grazie alle capacità e alla volontà degli imprenditori agricoli, ha mostrato una rinnovata fiducia di essi nella terra, con il maggiore impiego da loro fatto di mezzi tecnici, mangimi, antiparassitari e macchine, non possiamo non rilevare con apprensione l'arresto dell'esodo rurale, causato dalla sosta perdurante dell'attività industriale e dalla crisi edilizia. Fermata la corsa alla riduzione della manodopera agricola, hanno cominciato a rifluire in alcune province lavoratori che da anni avevano abbandonato i campi. Per un complesso di fattori, anche il ritardo nel rilancio del secondo « piano verde » e della Cassa per il mezzogiorno, ritardo che fa sentire i suoi negativi effetti, ha inciso non certo positivamente nell'azione di intervento pubblico, scoraggiando le iniziative in attesa di finanziamento.

Discutendosi il bilancio dell'agricoltura, onorevole ministro, non è possibile non ricordare che, per progredire con maggiore sicurezza e pervenire a risultati più economici, occorre realizzare nel tempo più breve l'allargamento delle dimensioni aziendali, la ricomposizione fondiaria, le riconversioni colturali necessarie ambiente per ambiente, l'irrigazione e soprattutto, con le strutture associative, le indispensabili organizzazioni di mercato.

Queste impostazioni ritornano continuamente nelle nostre discussioni ma stentano a tramutarsi in realtà. Con la chiarezza delle scelte è mancata sino ad oggi la volontà precisa di realizzarle.

Tenendo presente che le coltivazioni orticole figurano nel programma fra quelle su cui puntare per avvicinare il reddito agricolo a quello industriale, e avendo la certezza che nell'ambito del mercato comune europeo l'Italia può essere il centro più importante di queste coltivazioni, i cui prodotti vengono sempre maggiormente richiesti, è indispensabile ottenere a fatti, come già rilevava stamane l'onorevole Gerbino, la contemplata protezione dei nostri prodotti ortofrutticoli, assicurando loro la preferenza sui mercati della C.E.E., così come è stato ampiamente accordato per merci diverse ad altri paesi della Comunità. Dalle informazioni in mio possesso sembra invece che sui mercati dell'Europa unita sia stata praticata pesantemente sino ad oggi la concorrenza ai prodotti ortofrutticoli italiani.

Quello ortofrutticolo è un settore che deve caratterizzare la nostra azione e può aumentare considerevolmente il reddito della nostra agricoltura. Pertanto occorre fornirgli delle strutture che possono facilitarne lo sviluppo e l'affermazione. Esse sono la cooperazione, il credito, gli impianti, opportunamente decentrati, di lavorazione e conservazione dei prodotti e soprattutto le informazioni precise e tempestive che sorreggano l'azione commerciale e indirizzino le scelte nel settore delle trasformazioni colturali.

La cooperazione, che può tessere nel paese una rete di considerevole importanza, dovrà essere opportunamente incentivata tanto da suscitare l'interesse degli imprenditori a seguirla e potenziarla. Avendo constatato che le cooperative isolate non riescono a difendere la loro produzione se non opportunamente organizzate in consorzi, dovranno essere rivolte particolari attenzioni alle iniziative che rientrano in questo quadro. L'azione di un meccanismo cooperativo di secondo o terzo grado riesce, col volume delle sue produzioni, ad imporsi sul mercato, a dare ai operatori larghe possibilità di iniziativa e soprattutto un utile maggiore in conseguenza della trasformazione e della vendita delle produzioni conferite.

Andrebbero d'altra parte scoraggiate le iniziative isolate, che qualche volta possono nascondere interessi speculativi di pochi e comunque finiscono quasi sempre per deludere le aspirazioni dei operatori. Una trama così tessuta darà potere a quella miriade di imprenditori che isolatamente rappresentano attività inconsistenti e pertanto soggette a ogni speculazione.

Del resto, onorevole ministro, l'industria riesce a difendersi e ad imporre i suoi prezzi perché è rappresentata da pochi imprenditori che immettono sul mercato i loro prodotti a mano a mano che vengono richiesti, mantenendo sempre viva la domanda. L'agricoltura soltanto attraverso la cooperazione potrà ridurre la moltitudine dei piccoli e piccolissimi operatori sino a poche volontà rappresentate dalle grosse organizzazioni di grado superiore a carattere nazionale, fornite di infrastrutture sufficienti a conservare i prodotti nei momenti di superproduzione, per immetterli poi gradatamente e nelle forme richieste sui mercati.

A fianco dello strumento organizzativo, quello del credito può validamente potenziare la cooperazione. Una cooperativa o un consorzio di cooperative, che all'atto del raccolto non possa frenare la vendita, da parte dei soci, dei prodotti che sono obbligati a conferire, non

potrà mai potenziare le sue strutture. Un consorzio che, privo di capitali, mette in condizione i cooperatori di dover pesantemente offrire, con documento, la loro produzione sul mercato, non avendo la possibilità di far fronte a improrogabili scadenze, non può riscuotere la fiducia dei soci e potenziare la sua struttura.

La Cassa per il mezzogiorno, avendo compreso che l'unica grave difficoltà per lo sviluppo della cooperazione è la mancanza di credito, ha costituito recentemente la « Finanziaria agricola » con il compito, fra gli altri, di anticipare ai cooperatori parte del valore delle merci conferite. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, pur avendo intravvisto il problema nel nuovo « piano verde », affida ancora una volta questo finanziamento alle banche, che continueranno a fare le solite difficoltà e, quando tutto si risolverà favorevolmente, chiedendo garanzie impossibili, ritarderanno il corso delle pratiche o, come per il passato, il più delle volte rifiuteranno il credito alla gran parte dei richiedenti. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste deve uniformarsi all'impostazione della Finanziaria, se vorrà scuotere con una vitalità nuova lo sfiduciato settore della cooperazione.

Se così non dovesse accadere, verrebbe a mancare la volontà politica di realizzare il piano in agricoltura e, purtroppo, le impostazioni teoriche continuerebbero a funzionare da comodo paravento per altri interessi spesso estranei al mondo agricolo.

La politica di piano, attraverso la quale desideriamo affrontare e risolvere i problemi di squilibrio nel settore, non può essere sviluppata se una volta per sempre non facciamo corrispondere alle scelte i fondi necessari a realizzarle.

Per citare un esempio di disfunzioni, dato che siamo in argomento, mi permetto di sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro il caso dell'articolo 21 del primo « piano verde », che stanziava considerevoli somme per finanziare, a spese dello Stato, iniziative di interesse nazionale, il che avrebbe potuto essere un valido strumento a vantaggio della cooperazione. Risulta invece che vari miliardi sono rimasti privi di utilizzazione per il lungo periodo di 5 anni, congelati a disposizione di organismi inoperanti, se è vero che in tale lungo periodo di tempo non si è riusciti a attribuire stanziamenti capaci di realizzare le iniziative programmate.

Tenendo presenti queste disfunzioni, onorevole ministro, mi sembra doveroso proporre che, allo scopo di esercitare un vigilante controllo sull'impiego dei fondi stanziati, si presenti al

Parlamento, al termine di ogni esercizio finanziario, per ogni regione e provincia e per ogni voce di stanziamento, un consuntivo delle somme erogate. Sarà così possibile seguire gli investimenti realizzati attraverso opportuni consuntivi e parametri di confronto.

Sul tema importantissimo del credito, non posso che ripetere quanto da ogni parte da tanti anni si va chiedendo: occorre renderlo agevole, facile, e metterlo a disposizione degli operatori, a buon mercato. È indispensabile che vengano istituiti organismi finanziari specializzati, i quali lo amministrino senza richiedere agli agricoltori quelle impossibili garanzie personali, che mettono oggi i modesti imprenditori agricoli in condizione di non potere sviluppare iniziative economiche valide.

Quanto al credito di conduzione, è necessario poi che il Ministero dell'agricoltura ne fissi direttamente i limiti. Le banche usano ancora oggi tabelle vecchie, superate dagli aumenti ripetutamente verificatisi nella manodopera e nelle scorte. Ne viene di conseguenza che, non potendo usufruire degli importi richiesti, l'imprenditore singolo e le cooperative non riescono a seguire le coltivazioni, e spesso la mancanza di mezzi, che non permette tempestivi interventi, pregiudica o addirittura provoca la perdita del prodotto.

Discutendosi il bilancio dell'agricoltura e inquadrandolo nella politica di piano, specialmente per quanto attiene al nuovo « piano verde », dobbiamo doverosamente constatare che non è chiara l'impostazione politica e pertanto l'azione preferenziale che deve essere sviluppata. L'orientamento, pur mantenendo la base produttivistica, deve mirare a favorire nelle scelte e nella percentuale di contributo l'impresa agraria sulla proprietà fondiaria, l'azienda cooperativa su quella singola, l'impresa familiare su quella capitalistica, e soprattutto le iniziative che prendono l'avvio dalle libere associazioni di operatori agricoli.

Riferendomi al meridione d'Italia, che mi interessa in modo particolare, debbo ricordare che la sua agricoltura più ricca poggia sulla irrigazione. Con l'acqua il meridione può favorevolmente trasformare il volto e la produttività dei suoi terreni.

Purtroppo, pur essendo l'acqua il fattore maggiormente limitante della produzione, per essere non adeguatamente incentivato, non suscita nel settore dei miglioramenti fondiari l'interesse di altri investimenti, come la casa e le coltivazioni pregiate. Questa apparentemente inspiegabile rinuncia all'acqua da parte degli imprenditori agricoli è dovuta all'onerosità delle opere di scavo, di adduzione e di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

distribuzione, e soprattutto alla richiesta di garanzie, superiori alle possibilità degli imprenditori, da parte degli istituti finanziatori.

Si verifica spesso che l'importo delle opere progettate per ricercare e distribuire l'acqua, ammonta a cifre superiori al valore della stessa azienda. Ne viene di conseguenza che, se l'acqua è una componente essenziale della politica programmatica di sviluppo — e pertanto deve essere fornita, dove possibile, alle terre aride del meridione —, lo Stato deve servirsi dei suoi strumenti, come l'ente di sviluppo, che fra l'altro ha per scopo istituzionale quello di intervenire quando richiesto. All'imprenditore dovrebbe essere caricato l'importo dell'opera al netto del contributo, con la possibilità di ammortizzare la spesa in un congruo numero di anni. Le somme versate come ammortamento potrebbero essere raccolte in uno speciale fondo di rotazione, a favore di ulteriori iniziative del genere.

In via subordinata, come a suo tempo chiesto durante la discussione del bilancio in sede di Commissione, attraverso un ordine del giorno accettato come raccomandazione dal Governo, il contributo dovrebbe essere portato dal 40-50 per cento attualmente concesso almeno al 70 per cento.

Non posso chiudere questo mio intervento senza fare un rapido cenno all'allevamento del bestiame, che ha catalizzato l'azione governativa durante questi ultimi anni; allevamento del bestiame di cui ha parlato così ampiamente e con tanta competenza questa mattina l'onorevole Sangalli.

Gli operatori agricoli, incoraggiati dallo stimolo a intensamente operare, hanno rinunciato alle colture tradizionali, hanno costruito nuove stalle e acquistato bestiame di alto valore genetico. Attualmente indebitati, con le stalle piene, sono soggetti a crisi di mercato in conseguenza di rapidi abbassamenti dei prezzi.

Nel meridione spesso si tratta addirittura di mancanza di richiesta dei soggetti allevati, dovuta all'importazione indiscriminata di considerevoli quantitativi di carni macellate dall'estero. Mi domando spesso con quale spirito, onorevole ministro, pretendiamo rispondenza, da parte degli imprenditori agricoli, alle impostazioni programmatiche della politica governativa, quando, come in questo caso, li lasciamo indifesi, in situazioni pericolose che, al di fuori della loro volontà, coinvolgono la sicurezza stessa del loro lavoro e del loro pane quotidiano.

Mi sono spesso chiesto perché riusciamo a comprendere e pertanto a sposare la difesa

del lavoro dell'operaio e non seguiamo o seguiamo con sbiadita sensibilità la difesa del lavoro contadino che ha pure considerevoli titoli di merito nel progresso economico e civile della nostra società. Se non riusciamo a difendere la produzione zootecnica come potremo pretendere che gli imprenditori agricoli paghino i debiti contratti per avere seguito fiduciosamente la politica governativa? Se non manteniamo fede ai nostri impegni programmatici come possiamo pretendere che gli imprenditori continuino a combattere accanto a noi la battaglia tesa a migliorare l'agricoltura nell'interno del paese?

Un valido strumento della politica agricola è la Cassa per la formazione della proprietà contadina. Ultimamente, a seguito dell'approvazione della legge 29 novembre 1965, n. 1322, con la quale sono stati diminuiti dal 10 al 5 per cento gli apporti annuali a favore dell'ente sugli utili della Cassa depositi e prestiti, essi sono stati ridotti da 4 a circa 2 miliardi all'anno.

Poiché questa è l'unica fonte di entrata di cui dispone la Cassa, ci si domanda come possa l'ente mantenere la propria operatività sul ritmo del biennio 1964-65, anni nel corso dei quali sono stati acquistati terreni rispettivamente per ettari 4.596, con la spesa di 2 miliardi e 995 milioni, ed ettari 5.045 con la spesa di 4 miliardi e 210 milioni.

Appare chiaro che se l'ente, come è auspicabile, deve continuare a svolgere la propria attività sul ritmo di quella raggiunta nell'ultimo biennio, occorre sollecitamente provvedere, a favore dello stesso, all'assegnazione di adeguati fondi, senza di che l'attività della Cassa dovrà per forza di cose ridimensionarsi, venendo meno alle aspettative che nei suoi confronti sono vive in molte regioni d'Italia.

Giova al riguardo ricordare che la Cassa per la formazione della proprietà contadina ha acquistato, dall'inizio della propria attività al 31 dicembre 1965, ben 75.586 ettari di terreno, per la spesa di 30 miliardi e 60 milioni circa, di cui risultano ceduti ettari 73.559 a 11.441 coltivatori diretti e a 55 cooperative. Giova altresì considerare che le operazioni di ampliamento effettuate dalla Cassa con il ridimensionamento di proprietà coltivatrici a maglia insufficiente od inadeguata, costituiscono circa il 28 per cento della superficie complessivamente trasferita, ciò che pone in evidenza la validità della Cassa, quale strumento di ricomposizione e adeguamento fondiario, per il consolidamento della proprietà contadina in aziende di adeguate dimensioni fisiche ed economiche.

I terreni complessivamente assegnati dalla Cassa ammontano a circa il 20 per cento della complessiva proprietà diretta coltivatrice, valutata a circa 435.000 ettari, formati con le provvidenze di ordine fiscale, creditizio e contributivo.

I criteri di intervento della Cassa, che esclude le operazioni che non diano garanzia della formazione di proprietà direttamente coltivate efficienti e durature, depongono favorevolmente per il potenziamento di un ente che ha acquisito indubbe benemeritenze nel settore della formazione della proprietà diretto-coltivatrice.

Da notizie pervenutemi, risulta che gli ingenti fondi messi a disposizione delle banche, con la legge riguardante i mutui quarantennali per la formazione di proprietà contadina familiare, difficilmente saranno pienamente utilizzati, per le difficoltà che frappongono gli istituti finanziari a erogarli a contadini impossidenti, specialmente in seguito all'incremento di valore che in quest'ultimo periodo di tempo ha avuto la proprietà fondiaria. Se ciò dovesse essere confermato dai fatti, la Cassa potrà sostituirsi validamente alle banche e continuare ad assolvere, come per il passato, al ruolo di stimolo alla rottura di ambienti, di mentalità e di strutture che frenano ancora pesantemente il progresso della nostra agricoltura in molte zone d'Italia.

I compiti nuovi che sono stati recentemente affidati al Ministero dell'agricoltura, e soprattutto quelli più impegnativi che saranno attribuiti all'organizzazione centrale e ai suoi uffici periferici in vista della programmazione, richiedono una revisione e un potenziamento dei suoi servizi e dei mezzi a disposizione per attuarli.

Ricordo a tale proposito che, in seguito all'approvazione delle leggi straordinarie dell'ultimo periodo, con le somme per il finanziamento delle opere non sono egualmente state stanziati quelle indispensabili per il pagamento delle missioni e del lavoro straordinario. Ne è derivato di conseguenza che, mentre è cresciuto considerevolmente il lavoro, sono venute a scemare le somme a disposizione del personale.

Questa situazione è particolarmente delicata negli uffici periferici, ove, da calcoli approssimativamente eseguiti, il lavoro dei funzionari viene ad essere retribuito soltanto per un terzo e nei casi migliori per la metà.

Durante la discussione del bilancio in Commissione mi sono premurato di presentare sull'argomento un ordine del giorno che fu pienamente accettato dal Governo. Nonostante le

promesse, però, non si è ancora verificato nulla di nuovo che valesse a tranquillizzare i funzionari, che a lungo andare saranno portati a disamorarsi del loro lavoro.

Signor ministro, è indispensabile fare una politica nuova nei confronti del personale del Ministero. Non si può pretendere che esso susciti entusiasmo e stimoli l'iniziativa nelle campagne, quando non si guarda ad esso con benevolenza e simpatia. Di fronte al suo trattamento sta quello riservato al personale degli enti di sviluppo, i quali, oltre al trattamento migliore, concedono al loro personale anche la quattordicesima mensilità.

Sia chiaro che i funzionari del Ministero dell'agricoltura non muovono appunti a danno del trattamento riservato al personale degli enti di sviluppo, anzi auspicano per essi ulteriori miglioramenti; ma istituendo il confronto invocano il rispetto per la loro dignità di anziani, valorosi funzionari e pertanto il medesimo trattamento.

Un altro ordine del giorno fu da me presentato in Commissione ed egualmente accettato dal Governo in relazione all'organizzazione degli uffici agricoli di zona che con la presenza del Ministero dell'agricoltura sono chiamati a portare nelle campagne gli indirizzi della nuova politica agricola e l'assistenza e la propaganda alle aziende.

Questi uffici, per assolvere il loro compito, debbono avere in dotazione mezzi idonei per lo spostamento rapido dei funzionari ed attrezzature e sussidi utili alla formazione delle maestranze. Diversamente sarà stato inutile avere imposto sulle spalle del contribuente italiano un sacrificio così grande.

Gli ispettori agrari mancano ancora di datilografi ed ella, signor ministro, sa che un esercito di generali senza la truppa non può dare felici risultati.

Altro argomento particolarmente dibattuto nelle riunioni del personale periferico è quello dell'assicurazione.

Si cerca di porre nella dovuta evidenza che i funzionari, nell'assolvimento dei loro compiti, si trovano esposti a seri pericoli in campagna e sulle strade, senza essere garantiti nelle forme dovute. Spesso si verificano incidenti mortali con grave pregiudizio delle possibilità di vita del dipendente e della sua famiglia.

Si chiede che vengano coperti da assicurazione i mezzi a disposizione dei funzionari, mezzi che per mancanza di autisti vengono guidati dai funzionari stessi.

In via subordinata, nel caso dovesse perdurare l'attuale situazione del personale perife-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

rico, si chiede che i funzionari vengano autorizzati all'uso dei mezzi propri, provvedendo nel contempo a stanziare le somme necessarie a coprire i costi di ammortamento delle macchine, le loro assicurazioni ed il consumo di carburante.

Questi argomenti potrebbero sembrare largamente marginali nei confronti degli impegni che ci apprestiamo ad assolvere, ma sono certo che ella, onorevole ministro, comprendendone appieno l'importanza, saprà dare ad essi l'urgenza che meritano.

I funzionari del suo Ministero sono certi che con la proverbiale sua perspicacia saprà dare, risolvendo questi problemi di dignità e di giustizia nei loro confronti, nuovo vigore all'organizzazione centrale e periferica del Ministero dell'agricoltura che rimane, nonostante quel che si dice, il più idoneo strumento a disposizione del Governo per portare a compimento, nel migliore dei modi, la politica programmata in agricoltura. Grazie. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

RINALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi soffermerò ad analizzare i vari capitoli di spesa del bilancio dell'agricoltura, in quanto il preventivo, nelle sue cifre globali, pone in evidenza una grande carenza finanziaria, tanto più grave se correlata con le specifiche necessità del mondo agricolo e con le aspettative dell'intero mondo economico nazionale.

Non dico ciò per aggravare le sue preoccupazioni, signor ministro, ma per esprimerle il pensiero del sano mondo rurale che sommessamente, anche mio tramite, si permette di prospettare indicazioni che, nel quadro delle pur modeste disponibilità del suo dicastero, possono consentire l'esaltazione della produttività, il miglioramento economico e sociale delle popolazioni interessate e il riaffermarsi del più sano senso della ruralità, che è dote, costume di vita, sintesi della nostra secolare civiltà.

Il mercato mondiale, nei due settori principali — agricolo e industriale — presenta caratteristiche nettamente differenti e sotto taluni aspetti contrastanti. Quello agricolo chiede ai produttori per il prossimo decennio un enorme incremento quantitativo delle derrate alimentari, il loro miglioramento qualitativo ed una graduale riduzione dei costi di produzione; quello industriale, invece, segna il passo, impone ai produttori un profondo riordinamento degli impianti, una sempre più

razionale automazione e prezzi maggiormente competitivi.

Nel nostro paese in particolare è necessario concentrare gli investimenti di natura produttivistica e sociale nella terra, non solo per elevare le condizioni dei lavoratori dei campi, ma anche per migliorare ed ampliare il mercato di vendita dei prodotti industriali, per frenare l'esodo e quindi la pressione demografica sulle città e sui centri industriali e offrire così un ampio respiro all'industria nazionale in questo particolare e delicato momento della ristrutturazione delle imprese.

Confido, signor ministro, che, per i motivi dianzi sinteticamente esposti, ella otterrà dal Governo tutti i mezzi necessari per conseguire il più razionale e rapido ammodernamento dell'agricoltura nazionale. I pochi fondi attualmente a sua disposizione, quelli che verranno assegnati all'agricoltura con le leggi speciali all'esame del Parlamento e gli stanziamenti che in futuro riuscirà a far deliberare dal Governo e dalle Camere, le imporranno il problema della priorità delle scelte.

A tale riguardo mi permetto di segnalare, per quella considerazione che ella vorrà riservare al problema l'opportunità di dare precedenza assoluta agli interventi sociali in favore delle regioni e zone più bisognose, orientando invece quelli economici verso zone e regioni di più alta suscettibilità produttiva. Occorre, però, modificare un concetto aprioristico del suo dicastero, ricorrente anche in recenti proposte di legge e riguardante il completamento delle opere di bonifica. Un'opera iniziata deve essere ultimata, ma con essa non sempre viene ultimata la bonifica. A mio avviso, signor ministro — e sono certo di averla dalla mia parte — questo concetto va esteso fino alla realizzazione piena della bonifica integrale, in quanto a tale fine ha senso limitato il completamento dell'arteria stradale in un comprensorio di bonifica, mentre ha somma importanza l'esecuzione di un'opera pubblica in zona che, anche se non classificata comprensorio di bonifica, con quell'opera viene a completare un'autentica bonifica integrale in corso da secoli.

È questo il caso delle regioni di antico appoderamento dove esistono case, strade, acquedotti, elettrodotti, uomini provetti nell'arte nei campi, bestiame di caratteristiche tali da rispondere egregiamente alle necessità dei mercati nazionali ed esteri, ma dove manca l'irrigazione per completare la bonifica integrale, esaltare al massimo la produttività e i redditi di lavoro, per compensare con i maggiori prodotti ortofrutticoli e zootecnici la so-

cietà nazionale che per tali opere offre i mezzi finanziari.

È inoltre il caso dell'Appennino centrale, le cui economie per secoli prosperarono attraverso i grandi allevamenti zootecnici transumanti, regolati dai due antichi istituti delle « dogane » dei pascoli e della « mena », che armonizzavano le risorse naturali del monte e del piano.

Con il debellamento della malaria la zona appenninica ha visto rapidamente crollare la antica simbiosi mutualistica fra monte e piano senza che contemporaneamente si intervenisse per una economia montana autonoma e valida. I ricoveri invernali per il bestiame, razionali stazzi di fondovalle, e tutto quanto è necessario per la creazione di adeguate scorte foraggiere invernali, anche attraverso la irrigazione, vanno considerati essi pure opere di completamento della bonifica con carattere di urgenza e di priorità, atte a ridare possibilità di vita agli antichi centri appenninici prima che la morte economica giunga agli estremi limiti.

Opera di completamento della bonifica in un paese come il nostro è principalmente ogni azione mirante alla più razionale utilizzazione delle risorse naturali, anche attraverso integrazioni a chiusura dei cicli produttivi e la eliminazione dei fattori naturali limitanti la produzione. Solo dopo avere esperito tutte le azioni esaltanti le produzioni, ha senso l'eventuale ristrutturazione dell'azienda agricola. Solo così si potrà parlare della vera industrializzazione dell'agricoltura; contrariamente andremo a creare aziende estensive capitalistiche ristrutturate nella miseria, invece di aziende attive industriali, apportatrici di benessere privato e pubblico.

Per la collina ed il pianocolle della regione marchigiana, che rappresento, appoderata al punto da costituire uno dei più begli esempi non solo d'Italia, sono opere di completamento della bonifica integrale: l'irrigazione delle terre attraverso la realizzazione delle opere irrigue programmate dai consorzi di bonifica, la creazione di centri di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, il risanamento igienico e ricettivo dei fabbricati rurali.

Convogli, signor ministro, fondi adeguati verso questa regione. Per agevolare la sua azione è in corso la richiesta di classificazione dei comprensori di bonifica del basso macedone; alla viva preghiera di accelerare il provvedimento mi permetto di aggiungere il suggerimento di promuovere d'autorità la classificazione dei comprensori della marca

anconetana. Nei limitrofi bacini del Tronto, dell'Aso e del Tenna in provincia di Ascoli Piceno, classificati ai sensi della legge del 1933, ella può ammirare con quanta cura e con quanto vantaggio per l'economia agricola locale sono stati impiegati i fondi della bonifica destinati alla irrigazione.

Completamento della bonifica significa, per questa regione, in primo luogo l'utilizzazione integrale della capacità imprenditoriale dei nuclei contadini attraverso la loro rapida immissione alla piena libertà imprenditoriale ed alla proprietà.

Mi consenta, in proposito, signor ministro, di raccomandare il riesame dell'applicazione della legge sui contratti agrari, anche attraverso un eventuale provvedimento di interpretazione autentica, ove non fosse possibile giungere rapidamente a un valido accordo tra le parti. Ciò al fine di diminuire le gravi vertenze in atto che turbano il mondo agricolo e spesso riducono il mezzadro, il vero autentico imprenditore agricolo marchigiano, al ruolo di salariato.

Contemporaneamente riterrei estremamente urgente promuovere, di concerto con il Ministero dell'interno, la cessione in fitto ai mezzadri dei beni di enti pubblici, di congregazione di carità, di ospedali, opere pie, ecc., e ciò fin quando non sarà studiata la forma di reinvestimento dei valori dei beni patrimoniali per cedere in proprietà ai mezzadri stessi i vari poderi.

Argomento molto più delicato, ma non meno pressante, è la riconversione del patrimonio fondiario dei benefici ecclesiastici. Anche per esso è necessario prima il passaggio al fitto, poi alla proprietà in favore del mezzadro.

Nel quadro degli accordi concordatari, sarebbe auspicabile un'azione, tramite il Ministero competente, perché il problema sia tenuto in evidenza in occasione del doveroso riesame delle congrue.

Ultimo fra gli argomenti interessanti il mondo mezzadrile è quello relativo ai mutui quarantennali all'uno per cento disposti con la legge n. 590. Nelle Marche questa legge è pressoché inoperante, mentre ben pochi ambienti sono in grado di recepire gli effetti benefici di tale legge in tutta la sua portata, come la regione marchigiana. Nessun mezzadro acquirente di terra con i benefici della legge n. 454 è da ascrivere nelle Marche tra i morosi. Perché quindi formalizzarsi al punto di negare il mutuo per la presunta mancanza del prezzo congruo?

Faccia in modo, signor ministro, che vengano snellite le procedure e si superino le difficoltà delle stime; affidi le stesse ai tecnici dei locali ispettorati agrari.

L'Appennino marchigiano ha rappresentato fino alla fine dell'ultimo conflitto mondiale il grande parco zootecnico della regione popolato da circa 500 mila ovini e 70 mila bovini. Oggi nell'immensa regione pascoliva appenninica esiste il più grande vuoto zootecnico e le vaste risorse naturali sono inutilizzate.

Promuova, onorevole Restivo, il nuovo assetto zootecnico del bosco appenninico per dar vita ad un rinnovato e potenziato armento bovino brado, autentico vivaio per il vitellame da « ristalla » tanto necessario nei poderi della « bassa » specializzati nella produzione del vitelloné grasso. Comprendi tra le opere pubbliche di bonifica montana anche i ricoveri comunitari di fondovalle, i moderni e razionali stazzi invernali per bovini e per ovini; incoraggi ogni intervento mirante alla creazione di scorte foraggiere anche attraverso l'irrigazione: raccomandi ai valenti zootecnici la cura delle antiche pregiate razze zootecniche indigene prima che scompaiano o vengano sostituite con soggetti di importazione non sempre ambientabili e comunque di dubbia riuscita.

In particolare, onorevole ministro, richiamo la sua attenzione sulla « pecora sopravvissuta ». Questo meraviglioso soggetto a triplice attitudine è l'insostituibile mezzo di utilizzazione e valorizzazione dei pascoli appenninici e ad esso l'economia nazionale non può rinunciare.

Le opere di bonifica montana debbono mirare al potenziamento degli allevamenti « stazionari ». Ma nel piccolo gregge stazionario è difficile conservare le caratteristiche della razza; solo il gregge transumante può fornire buoni riproduttori. Poiché la convenienza del loro allevamento si va sempre più riducendo, mi permetto di segnalare l'urgenza della creazione dei greggi riproduttori transumanti dai quali il Ministero dovrebbe attingere ad un prezzo economico tutti i soggetti da allevamento, da distribuire a prezzo agevolato agli allevatori « stazionari ». È un metodo adottato alla fine del 1700 dalla Camera apostolica allorché acquistò il gregge spagnolo *merinos*, affidandone la cura e la custodia ad allevatori dell'agro romano, purché restituissero ogni primavera gli agnelli e le agnelle da distribuire gratuitamente ai piccoli allevatori per migliorare la qualità e la razza.

Nel discorso programmatico il Presidente del Consiglio ha accennato alla legge per la affrancazione degli usi civici. A tale riguardo, onorevole ministro, mi permetto di raccomandarle di curare l'affrancazione con concetto privatistico dei terreni suscettibili di coltura agraria, come vuole la legge sugli usi civici del 1926, ma conservi ed estenda il bene terriero boschivo e pascolivo di uso comunitario per le nostre contrade appenniniche. Riordini, in altri termini, gli annessi terrieri boschivi e pascolivi delle nostre comunità montane aggregandovi, ove possibile, zone per la « ricalata » invernale dell'armento. Per ciò impieghi, se necessario, anche parte dei fondi dell'azienda delle foreste demaniali.

Dovrei a questo punto trattare del parco nazionale dei Sibillini, ma l'ora tarda mi impone solo di richiamare alla particolare attenzione dell'onorevole ministro il contenuto della proposta di legge, giacente al Senato, perché la inquadri nel vasto programma dei parchi nazionali.

A conclusione di questo mio breve intervento, sento il dovere di parlare del personale dei servizi centrali e periferici del suo ministero: il piccolo, eroico esercito di tecnici agricoli e forestali che ha saputo interpretare il tormento e le aspettative dei rurali e dei montanari di tutto il paese. Faccia in modo che ispettori agrari e periti agrari siano sempre in possesso degli strumenti giuridici e finanziari necessari al rinnovamento della agricoltura italiana. Ai forestali, che partendo dalla pura silvicoltura hanno saputo abbracciare in questo dopoguerra i più delicati problemi dell'intera economia montana, assicuri i fondi necessari per attuare l'ardito programma di una sana economia silvo-zootecnica in un ambiente rinnovato in tutte le strutture tecniche economiche e sociali, per una vita decorosa dei nostri montanari.

Ed a lei, onorevole ministro, che viene dalla Conca d'oro e che solo da pochi giorni ha in mano le redini di questo delicato ed importante settore dell'economia del paese, lo augurio di trasformare in benessere aureo la agricoltura nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlare compiutamente di quella grande malata che è l'agricoltura italiana richiederebbe un lungo discorso. Tratterò pertanto del bilancio dell'agricoltura partendo dal presupposto che le condizioni in cui la nostra agricoltura si

dibatte siano compiutamente conosciute da tutto il Parlamento ed ovviamente dal Governo e dal ministro competente. E le condizioni sono tali che nessuno potrà contestare la fondatezza dei due fondamentali rilievi che il suo gruppo muove a questo bilancio.

Il primo rilievo è che lo stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1966 reca uno stanziamento troppo inadeguato rispetto alle grandi esigenze di questo settore. Si tratta infatti complessivamente di 125 miliardi e 160 milioni, dei quali 66.870.100.000 lire per la parte corrente, 59.019.100.000 lire in conto capitale, 54.000.000 per rimborso prestiti. Questo stanziamento, oltre che prevedere una spesa di troppo sproporzionata alle esigenze reali, segna (e questo è l'aspetto più grave di tale bilancio) rispetto a quello del 1965 che stanziava 137.215.900.000 lire, un regresso di 12.051.600.000 lire.

Ma ciò che più colpisce, oltre a questa contrazione dello stanziamento in valore assoluto, è quanto si è verificato nel rapporto tra gli stanziamenti per i titoli fondamentali di spesa. Infatti, mentre rispetto al bilancio del 1965 non si ha nelle spese correnti una riduzione ma si passa da 49 miliardi 903 milioni a 66 miliardi 87 milioni, con una maggiorazione cioè di 16 miliardi 184 milioni pari al 32,4 per cento, invece nel totale delle spese per investimenti si passa dagli 87 miliardi 254 milioni del 1965 a 59 miliardi 19 milioni, con una contrazione di 28 miliardi 325 milioni, pari al 34,2 per cento. Né a questo, onorevole ministro, si opponga quanto si legge nel parere della XI Commissione permanente, relatore Armani, sullo stato di previsione di questo bilancio, dopo un riconoscimento della contrazione verificatasi nella spesa: « Non di meno, in ultima analisi, occorre considerare che la disponibilità reale di bilancio si incrementa e raggiunge la effettiva somma di 172 miliardi 793 milioni e 300 mila lire, di cui per la parte corrente 72 miliardi 230 milioni e per il conto capitale 100 miliardi 419 milioni ». Certo, a queste cifre si giunge, tenendo conto del fatto che, con riferimento ai provvedimenti legislativi in corso rientranti nella competenza del suo Ministero, onorevole ministro, sono stati accantonati negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro 6 miliardi e 233 milioni per la parte corrente e 41 miliardi 400 milioni per il conto capitale.

Ma una cosa ha dimenticato il relatore Armani che io devo ricordare e certamente molti colleghi hanno ben presente: che nel 1965 contro questi 47 miliardi 633 mi-

lioni accantonati nei fondi speciali del Ministero del tesoro per i provvedimenti in corso di attuazione vi erano 82 miliardi 170 milioni, di cui 82 miliardi e 50 milioni per le spese in conto capitale e 120 milioni per le spese correnti. Per cui nel rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale si ha una variazione del seguente ordine di grandezza negli accantonamenti per i fondi speciali: per il 1966 un aumento delle spese correnti di ben il 91 per cento e una contrazione delle spese in conto capitale di 40 miliardi 650 milioni in meno rispetto all'anno scorso. Comunque in totale, anche a voler tenere conto degli accantonamenti dei fondi speciali, cui si è richiamato nel parere il relatore della XI Commissione, abbiamo questa differenza tra il 1965 e il 1966: che, mentre quest'anno sono destinati complessivamente all'agricoltura 172 miliardi 739 milioni, l'anno scorso le erano destinati 219 miliardi 327 milioni. Vi è cioè una differenza in meno di 46 miliardi 598 milioni, pari ad una contrazione del 21 per cento. E vedremo poi quale sia l'effettivo impegno nel settore economico-produttivo rispondente a questi stanziamenti.

Il secondo appunto che devo fare al Governo in relazione a questo bilancio concerne la soppressione di diversi suoi capitoli: soppressione dalla quale si ricava un atteggiamento del Governo di fronte alla realtà della agricoltura italiana che non può essere assolutamente condiviso, anzi deve essere decisamente combattuto, perché è un atteggiamento nettamente in contrasto con le condizioni presenti dell'agricoltura del nostro paese, con le sue esigenze e con il proposito di fare dell'agricoltura italiana un fattore sano e produttivo di tutta l'economia nazionale. Su ciò però tornerò poi.

Ora quello che è opportuno illustrare è come siano distribuiti, tra l'altro, questi esigui 125 miliardi e 160 milioni, perché per le spese correnti o di funzionamento e di mantenimento abbiamo una aliquota molto grossa: 33 miliardi 57 milioni e 700 mila lire per personale in servizio, (il quale, tra l'altro, non raggiunge neppure il numero previsto dagli organici, numero che dovrebbe superare le 19 mila unità, mentre il personale oggi in servizio è di poco al di sopra delle 14 mila unità) e 6 miliardi 730 milioni per il personale in quiescenza. Della spesa corrente 11 miliardi 36 milioni e 600 mila lire sono destinati ad acquisti di beni e servizi; 14 milioni a poste correttive e compensative delle entrate e 10 milioni e 451 mila lire figurano come somme non attribuibili. Per cui nello

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

stanziamento per l'agricoltura del bilancio ordinario è destinato alle spese correnti un totale di 66 miliardi 87 milioni 100 mila lire.

E in conto capitale che cosa rimane allora di questi 125 miliardi, onorevole ministro? Rimane per l'investimento appena un totale di 59 miliardi 19 milioni e 100 mila lire, dei quali alle opere immobiliari a carico dello Stato (riguardanti l'olivicoltura, la viticoltura e la relativa difesa antiparassitaria e fitosanitaria, le opere di bonifica e la silvicoltura) sono destinati 11 miliardi 570 milioni e, come contributi, sussidi e concorsi per la olivicoltura, la viticoltura e la relativa difesa antiparassitaria, per la zootecnia, per la silvicoltura e per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina, sono destinati 43 miliardi 439 milioni.

Su questo deve contare l'agricoltura italiana, questa agricoltura che muore: su questi 43 miliardi più 11 miliardi, oltre altri 4 miliardi e 10 milioni per concessioni di crediti e anticipazioni per fini produttivi.

Ora, mentre noi non deploriamo certo che vi sia stato un miglioramento nel trattamento dell'ottimo personale del Ministero dell'agricoltura (che tra l'altro — ripeto — è al disotto del numero previsto in organico: 19 mila 897 unità, a petto dei presenti in numero di 14 mila 232), noi non possiamo non farvi carico del fatto che vi sia una così forte sproporzione tra le spese per il personale (33 miliardi più quelli relativi al trattamento di quiescenza) e quanto destinato agli investimenti: sproporzione che non vi sarebbe stata se il Governo avesse adempiuto il suo obbligo di allargare lo stanziamento per l'agricoltura. E ho detto obbligo perché non è possibile che l'agricoltura italiana, nelle condizioni in cui si trova, debba contare solo sui 59 miliardi del bilancio ordinario.

E anche a voler tenere conto — e dobbiamo tenerne conto — secondo il richiamo del relatore che ha stilato il parere della XI Commissione permanente — dei fondi accantonati, non si può non constatare che complessivamente la situazione è notevolmente peggiorata rispetto all'anno scorso, perché, mentre per la spesa corrente si è passati da 50 miliardi 23 milioni a 72 miliardi 320 milioni (con un aumento del 44,5 per cento), invece per le spese di investimento si è passati da 169 miliardi 304 milioni, complessivamente, tra bilancio ordinario e fondi accantonati, a 100 miliardi 419 milioni, con una diminuzione, signor ministro, del 40,6 per cento. Ma come può fare questa agricoltura italiana a andare avanti in queste condizioni?

Quindi si arriva a questa constatazione amarissima: che la spesa di investimento produttivo, che rappresentava prima il 77,2 per cento dell'intera disponibilità per l'agricoltura, oggi è discesa al 58,9 per cento. Pertanto vi è una enorme, macroscopica inadeguatezza dei mezzi assegnati per le necessità di questo settore nel loro complesso, e una sconcertante contrazione della parte destinata agli investimenti.

Né si opponga che provvederà il « piano verde ». Il « piano verde » dovrebbe operare aggiuntivamente e non sostitutivamente con il suo previsto finanziamento, che tra l'altro, è un finanziamento di gran lunga inferiore a quello che, secondo le richieste e i calcoli degli agricoltori e delle loro organizzazioni, sarebbe indispensabile, nell'ordine di grandezza di 300 miliardi all'anno: miliardi richiesti dagli agricoltori non perché vengano poi caricati, su questi fondi, oneri che sono di competenza — a nostro giudizio — del bilancio ordinario. Tali sono quelli, ad esempio, che erano previsti dai capitoli che sono stati soppressi dal bilancio e che appresso vedremo. Infatti il « piano verde » — che è già in notevole ritardo sulla data della sua applicazione effettiva, che era quella del 1° gennaio 1966 — si presenta oggi in buona sostanza (a quanto è possibile ricavare dagli atteggiamenti del Governo) come un bilancio sussidiario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, senza che per altro pervenga a fornire al Ministero stesso neppure i mezzi necessari per affrontare le necessità della vita ordinaria dell'amministrazione pubblica nel campo dell'agricoltura.

Ora dobbiamo domandarci, onorevole ministro: perché questo trattamento all'agricoltura italiana? Forse perché questi agricoltori italiani sono sparsi per le campagne, per le colline, per le montagne, e non costituiscono una forza politica sindacalmente organizzata preoccupante per alcuno?

Non si dica — per carità! — che, in considerazione delle altre pressanti necessità, si è sacrificata ancora una volta l'agricoltura tenendo conto d'un miglioramento nelle condizioni di questo settore, che nel 1965 ha segnato un incremento di reddito rispetto al 1964, nella misura del 3 per cento in termini reali (secondo la relazione sull'andamento dell'economia nazionale nell'anno 1965, di recente approvata dal Consiglio dei ministri), contro una previsione che era del 2,4 per cento.

In primo luogo, onorevole ministro, ella sa a che cosa detto incremento sia in gran

parte dovuto. Prenderò in esame i risultati dei più importanti settori produttivi dell'agricoltura. Nel settore granario — certamente le risulterà — abbiamo avuto l'anno scorso un accrescimento di produzione valutabile nella misura di circa il 10 per cento rispetto al 1964; ma questo è avvenuto per fattori naturali che sono mutevoli negli anni, non perché vi sia stata una diversa politica economica in agricoltura che abbia portato a questo incremento. Quanto ha inciso in questo 3 per cento, di cui mena vanto il Governo, questo aumento del 10 per cento della produzione di grano dovuto al Padreterno, alla pioggia e al sole?

Abbiamo poi avuto nel settore orticolo un incremento produttivo di circa il 4 per cento; ma nel settore frutticolo — che richiede ben altri investimenti — abbiamo avuto un regresso dell'8 per cento, mentre in difficoltà crescenti si è trovato l'allevamento (per ragioni note, per i modi con cui sono avvenute certe importazioni, che erano pure indispensabili nella situazione presente del nostro paese in materia di rifornimento di carni). Ma su questo tornerò.

Inoltre non si può far richiamo a questo incremento di produttività del 3 per cento in luogo del 2,4 che era stato previsto, anche per un'altra ragione. Che cosa rappresenta questo incremento del 3 per cento in valore assoluto? Perché, evidentemente, è ben diverso se si abbia un incremento del 3 per cento in un settore rappresentante di già il 40 per cento del reddito nazionale totale, o si abbia un incremento del 3 per cento in un settore rappresentante il 16 per cento del reddito nazionale totale. E questo dato di fatto importante troppe volte lo si dimentica a danno dell'agricoltura italiana! Ora, da una elaborazione « Svinez » di dati « Istat », che è riportata anche dal professore Saraceno nella sua pubblicazione *L'Italia verso la piena occupazione* (grande speranza, questa, messa in fuga dal centro-sinistra!) si ricavano i seguenti dati, sui quali bisogna meditare, per giudicare se questa cenerentola dell'Italia che è l'agricoltura meritasse un tale trattamento, o se invece le fosse dovuto un grande atto riparatore.

Da questi dati si ricava che nel 1950 il settore industriale, con un reddito totale di 3.326 miliardi, rappresentava il 37 per cento del reddito nazionale totale; le attività terziarie, con 3 mila miliardi e 680 milioni, il 35 per cento; l'agricoltura, con 2.498 miliardi, il 28 per cento. Poi, nel corso del decennio 1951-1961, l'industria, con un incremen-

to medio annuo del 7,6 per cento, ha raggiunto un reddito di 7.489 miliardi, così giungendo a rappresentare nel 1961 la quota del 44 per cento del reddito nazionale; le attività terziarie, con un incremento annuo medio del 7,5 per cento, hanno raggiunto i 6.769 miliardi, sino a giungere a rappresentare così il 40 per cento del reddito nazionale; mentre l'agricoltura nello stesso periodo è passata appena da 2.498 miliardi a 2.799 miliardi, discendendo dal 28 per cento del 1951 al 16 per cento del reddito nazionale totale.

Che valore può dunque avere — per giustificare il presente trattamento alla nostra agricoltura da parte di chi si è fatto assertore della politica di centro-sinistra proprio allo scopo di eliminare gli eccessivi squilibri che vi erano nella nostra economia — sostenere che in fondo l'agricoltura italiana sta procedendo bene, perché ha realizzato nel corso del 1965 un incremento di reddito del 3 per cento, superando così la previsione del 2,4 per cento?

Per intendere come tale enorme squilibrio in danno dell'agricoltura si sia verificato, dobbiamo guardare alle nostre spalle ed esaminare quanto è avvenuto negli anni scorsi. Fra il 1951 e il 1962 si sono avuti in Italia dieci governi espressi dalle lotte intestine della democrazia cristiana e dalle varie alleanze del partito di maggioranza relativa con i partiti minori. Nessuno di questi governi ha avuto il tempo né la forza di adottare misure di politica economica che turbassero le attività del paese, le quali continuavano a procedere per conto loro. E così la laboriosità degli operai, le capacità dei tecnici, l'intraprendenza degli imprenditori italiani avevano potuto far sì che l'industria e le attività terziarie compissero un grande balzo in avanti, senza essere turbate da intempestivi interventi di politica economica. E nel contempo l'agricoltura, che, pur avendo bisogno di essere aiutata, non beneficiava di alcun deciso e serio intervento da parte della classe politica dirigente (dopo il grosso, perturbatore intervento politico rappresentato dalla riforma agraria), è rimasta abbandonata a se stessa, procedendo con un incremento di reddito pressoché irrilevante e subendo un sensibile arretramento nella percentuale della sua partecipazione al reddito nazionale totale.

Ebbene, ad un'agricoltura che si trova in queste condizioni voi, signori del centro-sinistra, che avete innalzato la bandiera della giustizia fra i vari settori produttivi e fra le

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

diverse zone del paese, riservate oggi gli stanziamenti di bilancio che sono sottoposti all'approvazione della Camera! Questo è il secondo motivo per cui noi sosteniamo che non si può giustificare in alcun modo — pur nella grave situazione generale che avete determinato — questo trattamento fatto all'agricoltura.

Un terzo fondamentale motivo della nostra opposizione a questo bilancio è costituito (in questo momento parlo da meridionale, da sardo) dall'aggravarsi delle distanze fra nord e sud. Ella sa, onorevole ministro, qual è la realtà sottostante ai freddi numeri delle medie, e in quale misura il sud abbia beneficiato dell'incremento pur minimo del reddito dell'agricoltura registrato dalle medie statistiche nazionali. I dati generali offrono difficilmente un quadro esatto della situazione di tutto il paese. Può accadere che un uomo anneghi in uno stagno profondo mediamente dieci centimetri: però ha avuto la disgrazia di essere caduto nel punto dell'acqua profonda due metri! Ebbene, l'agricoltura italiana del centro-sud e delle isole sta annegando nonostante tutte le vostre medie nazionali, comunque tutt'altro che soddisfacenti.

Che cosa interessa al contadino della Sardegna o della Lucania, che muore di fame, perché raccoglie otto o dieci quintali di grano per ettaro, dopo aver duramente lavorato tutto l'anno, se nella bassa ferrarese o nella pianura parmense si raccolgono 34, 36 o 40 quintali per ettaro? La media nazionale sarà quella che sarà; ma l'agricoltura dell'Italia meridionale, della Sardegna e forse di tanta parte della sua Sicilia, onorevole ministro, è nella condizione dell'uomo che annega per avere avuto la disgrazia di cadere nel punto più profondo dello stagno...

Allora bisogna dire che non si può proprio, per verso alcuno, accettare una politica agraria quale quella che si esprime attraverso questo bilancio, il quale trascura che tanta parte dell'agricoltura del centro e del sud d'Italia è in queste condizioni, e non in quelle dell'agricoltura padana o emiliana.

Questa agricoltura, per sopravvivere — è la verità — sta facendo miracoli, con i suoi imprenditori, con i suoi contadini (e per quanto potrà farli?); però una parte dei suoi figli continua a scappare dalla terra. Non conosco i dati delle altre regioni d'Italia; ma dalla mia Sardegna scappano di continuo in gran numero. Oggi sulla nave traghetto ho visto un uomo la cui moglie, con un bambino, piangeva. Gli ho chiesto dove andasse. Mi ha risposto: in Germania. Ed era uno

dei tanti, perché non si campa più in Sardegna nella agricoltura, nonostante il vostro regionalismo, nonostante i miliardi spesi in Sardegna con la regione. Era uno dei tanti che scappano, che continuano a scappare dalla terra sarda, come dalla terra di tanta parte dell'Italia del centro e del sud.

E come si potrebbe allora esprimere consenso ad una politica agraria, ad una politica nell'agricoltura quale quella dei vostri governi, quando per di più, oltre a dover constatare una così esigua destinazione di mezzi per così grandi necessità, risulta che alla fine di un anno vi sono dei residui passivi come quelli che si leggono dal documento A/12 allegato al bilancio; cioè quando risulta che dallo Stato, nel settore agricolo, devono essere pagati ancora 496 miliardi 817 milioni 794 mila lire? Come può sopravvivere questa agricoltura, che dei pochi soldi che aspetta vede ancora circa 500 miliardi tra i residui passivi?

Al di sopra delle passioni di parte e del profondo dissenso che mi separa dalla democrazia cristiana, io conto che ella, onorevole ministro — uomo del sud, che conosce di certo del sud i problemi agricoli e le miserie — afferri veramente con coraggio e con decisione le redini della situazione in seno al Consiglio dei ministri e nel suo partito, e faccia rivedere questa situazione, perché altrimenti l'agricoltura italiana, e soprattutto quella del Mezzogiorno, continuando così morrà veramente.

Come potrà l'Italia, in queste condizioni, affrontare la competizione del mercato comune? Potrà questa agricoltura sopravvivere nel regime del M.E.C.? Potrà la vostra politica di piano (per la quale sono sempre necessari i famosi mezzi finanziari, che non avete, che difficilmente troverete) risolvere una buona volta i problemi dell'agricoltura italiana? Potrà anche essere: e noi, da buoni italiani, ce lo auguriamo. Ma in attesa che questo sia, oggi bisogna urgentemente aiutarla a sopravvivere.

Il primo modo di far questo è quello di alleviare la tensione dei bilanci aziendali, che è andata sempre più aggravandosi (onorevole ministro, ella lo sa quanto me), per il continuo accrescersi dei costi di produzione, con i ricavi bloccati o con lievitazioni insufficienti. Con questo assurdo: che questi poveri agricoltori italiani, questi contadini nostri che hanno redditi così bassi, intorno a sé vedono tutto salire di prezzo. Un paio di scarpe lo pagano il 60 per cento in più di alcuni anni fa, ma i ricavi dei loro prodotti

sono sempre quelli; un pagano lo pagano di più, tutto pagano di più, e i loro ricavi sono fermi. Questa è la situazione della nostra vita nelle campagne, per chi la conosce, per chi vede questi uomini dibattersi nei loro bisogni quotidiani.

Abbiamo poi l'accrescimento degli oneri fiscali, poiché il fisco nazionale e quello locale hanno fatto a gara nell'appesantire le imposte dovute dagli agricoltori, in particolare quella complementare e quella di famiglia; per non parlare dei famigerati contributi unificati e delle supercontribuzioni.

Al riguardo, onorevole ministro, mi permetto di ricordarle la proposta di legge n. 2435, presentata da me per il mio gruppo, e recante provvedimenti fiscali e contributivi per la ripresa dell'economia agricola nazionale; una proposta che è stata accolta con grande sollievo e speranza dagli agricoltori italiani, i quali non sanno che nel Parlamento italiano un progetto di legge, anche se giusto e necessario, quando viene dalla minoranza non lo si prende neppure in considerazione.

Mi permetto di ricordarle, in particolare, l'articolo 1 della nostra proposta, il quale così recita: « A decorrere dal 1° gennaio 1966 ai comuni e alle province è preclusa la facoltà di sovrainporre sui redditi dei terreni ai sensi degli articoli 23 e 27 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, restando fermo come limite massimo quello previsto dall'articolo 19 della legge stessa. Per le zone montane che già godono dell'esenzione dalla quota erariale dell'imposta sui terreni e per quelli collinari siti al di sopra dei 400 metri sul livello del mare, le aliquote massime previste dal citato articolo 19 della legge n. 1014 sono ridotte alla metà ». Il limite di 400 metri sul livello del mare è stato fissato avendo particolarmente presente la conformazione della Sardegna, per la massima parte collinare e non montuosa, allo scopo di far fruire di queste provvidenze un settore il più possibile vasto della nostra agricoltura.

L'articolo 2 della nostra proposta dispone: « I proprietari di terreni concessi in affitto e soggetti ad equo canone ai sensi della legge 12 giugno 1962, n. 567, hanno diritto al rimborso delle sovrainposte sul reddito dominicale, applicato in base a quanto previsto nel primo comma dell'articolo precedente, in proporzione all'eventuale riduzione del canone originario e dietro esibizione agli uffici competenti della relativa documentazione ». In realtà, in Sardegna vi sono piccolissimi proprietari di terreni — vecchi, vedove — che per

vivere possono contare sull'unico reddito rappresentato dal fitto di un terreno acquistato spesso con i risparmi di tutta una vita. Un bel giorno si sono visti applicare l'equo canone, non restando ad essi quasi di che pagare le imposte. A questo punto interviene l'articolo 2, il quale dispone che l'equo canone rimane applicato, però viene ridotta in proporzione l'imposta, poiché l'imposta stessa fu fissata quando l'equo canone non era ancora in vigore.

Il successivo articolo 3 è molto importante: « Agli effetti dell'esenzione sull'imposta sui terreni e delle altre agevolazioni vigenti, l'intero territorio a cui si riferiscono le leggi vigenti contenenti provvidenze per il Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord è considerato a tutti i fini comprensorio di bonifica montana per i terreni siti sopra i 400 metri sul livello del mare e di prima categoria per i restanti terreni ».

Altrettanta importanza ha il successivo articolo 4: « Ferma restando la esenzione dai contributi agricoli unificati, di cui all'articolo 8 della legge 25 luglio 1952, n. 991, in favore dei terreni ubicati oltre i 700 metri sul livello del mare in territori dichiarati montani, tale esenzione è estesa, a decorrere dal 1° gennaio 1966, per effetto della presente legge, a tutto il territorio di cui al precedente articolo 3.

« Per la restante parte del territorio nazionale le tariffe in base alle quali sono corrisposti i contributi previdenziali dovuti dai datori di lavoro dell'agricoltura in proprio e per i lavoratori dipendenti, nonché dai concedenti di terreni a mezzadria e colonia e dai rispettivi coloni e mezzadri, sono ridotte, a decorrere dal 1° gennaio 1966, del 50 per cento rispetto alle misure corrisposte nel 1963. In relazione a quanto previsto nei due commi precedenti, la corresponsione degli assegni e delle altre prestazioni in favore dei lavoratori agricoli diretti viene assunta dallo Stato e la somma occorrente per far fronte al relativo onere sarà stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero competente a decorrere dall'esercizio finanziario 1966 ».

Signor ministro, in attesa che la vostra politica di piano possa attuarsi, in attesa che il vostro « piano verde » possa far sentire i suoi effetti, basterebbe adottare queste provvidenze per dare a tutta l'agricoltura italiana quella boccata di ossigeno che le è necessaria perché non muoia. E quando sarà prorogata la legge per la montagna, ricordate la preghiera di un uomo di una terra povera, qual è la Sardegna (il cui terreno agricolo per il 65 per cento è collinare, per il 16 per cento è di montagna e soltanto per il 19 per cento è di pia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

nura povera): la preghiera cioè di portare il limite della applicazione della legge sulla montagna al di sotto dei 700 metri, fino ai 400 metri.

Con le misure di sgravio da noi liberali proposte si darebbe veramente un primo respiro all'agricoltura italiana, in attesa che si imposti una politica agraria seria, quale non si è avuto di certo, sinora, a meno che tale non si consideri quella della riforma agraria, circa il cui costo effettivo richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, sui calcoli fatti dalla Corte dei conti. A proposito poi dei risultati della riforma, ove non le bastasse l'esperienza personale (come a me basta la mia, che mi ha consentito di vedere quali siano stati i risultati tangibili della riforma agraria nella mia Sardegna, con le sue case abbandonate e le porte che sbattono ai venti), richiamo la sua attenzione su due piccole pubblicazioni, divenute ormai introvabili, e da me di già ricordate in quest'aula nel corso di altre discussioni. Si tratta del « libro verde » sulla riforma agraria pubblicato dalla Pontificia Commissione di assistenza nel 1960, e del « libro verde » *Interrogativi sulla riforma agraria, risposte e statistiche della pia unione assegnatari*, pubblicato dalla Pontificia Opera di assistenza nel 1961. Se l'onorevole ministro riuscisse a trovare queste due pubblicazioni, ripeto, scomparse dalla circolazione assai rapidamente, si convincerebbe dell'impossibilità di continuare con una politica agraria come quella perseguita negli anni scorsi, quando anche il mio partito collaborava con il suo nei governi, purtroppo però nell'impossibilità di validamente condizionare la vostra azione, stante la nostra forza di allora.

Chiediamo dunque un respiro, una boccata di ossigeno, con le provvidenze che abbiamo cercato di suggerire nella proposta di legge che ho prima ricordato, in attesa che si attui una politica agraria seria, e cioè non in contrasto con le leggi dell'economia e con le esigenze della tecnica moderna, onorevole ministro. Perché è contro l'economia e le esigenze della tecnica moderna spingere tanta povera gente verso la piccola proprietà contadina; incrementare cioè nella nostra agricoltura la presenza delle piccolissime aziende agricole, tendenzialmente autarchiche, che lavorano per la famiglia e non per il mercato, gestite da piccoli contadini naturalmente portati a chiudersi nell'azienda, a produrre tutto per sé, e rifuggenti delle produzioni per lo scambio e quindi dalle specializzazioni nelle colture.

Attraverso l'espandersi di queste piccole proprietà contadine non si può che giungere ad una economia agraria sempre più stagnante e ferma.

Bisogna perseguire invece una politica seria, che prenda le mosse dal riordino della proprietà fondiaria e dall'accorpamento. Traggo un esempio sempre dalla mia terra, dalla Sardegna, dove le proprietà sino a 5 ettari di terra raggiungono ben il 61 per cento della terra coltivabile. Ed è un male esteso a tanta parte del nostro paese! Una politica, quindi, volta al riordino della proprietà terriera, all'accorpamento, non però perseguito coattivamente da enti-carrozzoni usabili come strumenti formidabili di pressione morale e politica, ma attraverso appropriati incentivi, che, se saranno veramente tali, varranno a portare la gente alle permutate volontarie, agli acquisti per arrotondare le aziende, avviando gli agricoltori sulla via di una economia moderna e sana.

Un respiro vi chiediamo per la nostra agricoltura, in attesa di una politica seria volta a creare nell'agricoltura le società, anche per azioni, per portare i piccoli e i piccolissimi proprietari ad associarsi nella conduzione della terra. In attesa di una politica seria volta a sollecitare la proprietà e la gestione in comune da parte dei piccoli proprietari dei parchi macchine, che l'agricoltura moderna postula necessariamente. Non so nel resto d'Italia, ma ho l'esperienza della regione sarda, dove hanno spinto tanti piccoli agricoltori e contadini, con contributi e sovvenzioni, a comprare trattori e macchine agricole di potenziale sproporzionato alle aziende vendendo i buoi da lavoro ed accollandosi montagne di cambiali. Ed ora si trovano senza buoi da lavoro, con tutto all'asta per pagare i trattori e le macchine ai consorzi agrari!

Noi diciamo che altra è la via: quella di perseguire in sede nazionale una concreta azione di incentivazione perché questi piccoli agricoltori si associno ai fini della meccanizzazione del loro lavoro. È un liberale che lo dice, senza alcuna paura per delle libere associazioni per la proprietà e la gestione in comune dei parchi macchine. Chi ha cinque ettari di terra come fa a comprare un trattore, una mietitrice? Si associno invece dieci, venti agricoltori possidenti cinque ettari ciascuno, diano vita così ad un parco comune, adeguato al loro ettaraggio, e cominceranno a procedere sulla via giusta da seguire verso una economia moderna.

Occorre inoltre una politica seria che prenda in esame i problemi dei singoli settori del-

l'agricoltura, ad esempio di quello della zootecnia. Ho sentito poco fa un collega democristiano il quale sosteneva che il settore della zootecnia è in crisi perché si sono avute le importazioni. Indubbiamente le importazioni hanno turbato l'equilibrio del settore zootecnico. E si può discutere sul modo in cui le importazioni sono avvenute quando gli italiani ad un certo punto hanno voluto mangiare più carne. Ma ora, poiché tale è la realtà, cosa si deve fare? Bisogna porre al più presto l'allevamento italiano in condizione di produrre più carne a buon mercato.

Quando si vanno a leggere i dati in questo campo si rimane esterrefatti. Si fa la constatazione, infatti, che nel 1965 gli italiani hanno importato 680.844 capi bovini, pagando all'estero 83 miliardi e 190 milioni, nel settore equino nel 1965 hanno importato 134 mila cavalli da macello, pagando all'estero 13 miliardi e 788 milioni; nel settore delle carni refrigerate e congelate abbiamo importato 2.928 quintali, pagando 176 miliardi e 982 milioni ai mercati stranieri; per le carni preparate, abbiamo importato 100.141 quintali, pagando 4 miliardi. Di fronte alla quale constatazione dobbiamo domandarci perché ci siamo venuti a trovare nella condizione di dover mandare all'estero in un anno 278 miliardi e 450 milioni per far mangiare carne agli italiani, a questo popolo che cominciava ad elevare il proprio tenore di vita; e dobbiamo soprattutto domandarci perché l'allevamento italiano, a causa dei suoi costi e quindi dei prezzi dei suoi prodotti, si sia trovato di fronte al grande turbamento che indubbiamente le importazioni hanno creato nel settore. Oneri troppo pesanti, investimenti troppo alti, ammortamenti considerevoli da fare.

Se andiamo a considerare le importazioni del latte e del burro, troviamo ben 442 quintali importati in un anno per 28 miliardi e rotti; 528 quintali di formaggi duri, per 31 miliardi e 614 milioni; 108 quintali di formaggi molli, per 7 miliardi. Se ne deduce, quindi, che abbiamo pagato all'estero, per deficienza della nostra produzione nel settore zootecnico, lattiero e caseario, ben 245 miliardi in un anno!

E allora, in attesa che progressivamente l'agricoltura italiana si metta nelle condizioni di superare il dislivello che la separa dalle agricolture estere e dagli altri settori economici del paese, occorre con serietà e con metodo affrontare gradualmente uno per uno i diversi settori, dei quali ho indicato uno soltanto, perché diversamente il

discorso diventerebbe troppo lungo. Ma così non facendo, riducendo gli stanziamenti e lasciando intravedere, attraverso i capitoli che avete soppresso, in qual senso siete orientati, non si risolve certo il problema dell'agricoltura italiana.

La soppressione di questi capitoli è stata giustificata dall'esaurimento della relativa autorizzazione di spesa. Questa è, formalmente, una giustificazione; salvo però a spiegare perché nel rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, in un bilancio generale dello Stato che ha una notevole ampiezza, non fosse possibile sacrificare qualche altro settore e trovare i mezzi per far sopravvivere i capitoli che sono stati soppressi. Dirò di più: l'anno scorso, quando il Governo già stava stringendo la cinghia per far pagare al paese le conseguenze della sua politica economica di centro-sinistra, questi capitoli non erano stati soppressi. Sopravvivevano, almeno per memoria. Adesso, invece, li avete soppressi.

Ma come si può sopprimere, dal bilancio di un paese che ha una agricoltura quale la nostra, una voce (capitolo 5191) riguardante i « contributi per l'incremento di particolari attività della ricerca e della sperimentazione agraria e forestale a fini applicativi »? Ma, allora, non volete più avere una ricerca, una sperimentazione nel mondo agricolo? Volete sopprimere questa attività?

Avete soppresso il capitolo 5192, riguardante i « contributi diretti a promuovere, potenziare e coordinare le attività volte alla preparazione e all'aggiornamento dei tecnici agricoli e dei lavoratori agricoli, all'assistenza tecnica a carattere continuativo, nonché le iniziative a carattere dimostrativo e divulgativo connesse alla riconversione agricola e alla cooperazione internazionale ». Ma si può sopprimere un capitolo come questo? Non volete più dei tecnici agricoli, degli esperti? Qui finiremo per trovarci nella situazione creata dalla vostra riforma scolastica, per cui vanno ad insegnare l'inglese e il francese studenti in legge o di altre facoltà che quelle lingue non conoscono, e va ad insegnare filosofia chiunque sia uscito da un liceo classico. Ma non avrete più i tecnici, se vorrete fare una politica seria!

La conosce, onorevole ministro, la situazione dei tecnici agricoli italiani? In Italia, su 12.300 laureati in agraria, solo 1.500 risultano conduttori di aziende agricole; dei rimanenti, una piccola parte è di liberi professionisti e la restante è di impiegati. Le nostre facoltà di agraria, fra l'anno accademico 1953-54 e l'anno scolastico 1962-63, hanno dato al paese una media di laureati in agraria oscillante fra i

375 e i 468 l'anno. È in questo modo che intendete modernizzare la nostra agricoltura?

Quanto ai veterinari, la situazione è catastrofica (e i veterinari sono indispensabili per il rilancio zootecnico). Nel decennio che va dall'anno accademico 1952-53 al 1961-62, il numero dei laureati in veterinaria è andato sempre calando: da 355 laureati l'anno siamo discesi a 119 laureati l'anno. E noi vogliamo risolvere il problema zootecnico di un paese che importa in un anno 375 miliardi di carne dai mercati esteri?

Per di più abbiamo l'esodo di quanti lavorano sulla terra. Nell'ultima Conferenza nazionale del mondo rurale è stato detto che i laureati in scienze agrarie conduttori o dirigenti di aziende agricole negli ultimi cinque anni sono diminuiti del 30 per cento, perché hanno abbandonato la terra. A questo proposito, onorevole ministro, la richiamo a quella proposta di legge recante « provvedimenti per lo sviluppo professionale in agricoltura » che ha il n. 2618 ed è stata presentata alla Camera da deputati del mio gruppo.

Avete soppresso un altro capitolo del bilancio, il 5193: « Interventi per favorire attività intese a promuovere e a sviluppare la cooperazione agricola di produzione, di servizio e di trasformazione ». E poi avete soppresso il capitolo 5101, riguardante: « Spese occorrenti per effettuare in modo sistematico e continuativo indagini sui mercati, per seguire l'andamento e per fornire agli imprenditori agricoli adeguate informazioni sull'evoluzione dei consumi interni e sulla situazione dei mercati internazionali, nonché per predisporre tempestivamente interventi da esplicare in difesa della produzione agricola da eccezionali sfavorevoli congiunture ».

Onorevole ministro, mi permetto di fare degli esempi, che sono di grande importanza. Che cosa può significare conoscere le richieste del mercato internazionale? Di iniziativa loro, giovandosi di alcune misure incentivanti della regione sarda, alcuni agricoltori della provincia di Cagliari (che gode di particolari condizioni climatiche) si sono dati all'attività — nuova per i sardi — della floricoltura. E se ella venisse a Cagliari sentirebbe ogni notte un grande rombo di motori: arrivano gli apparecchi da trasporto che all'alba scaricheranno i fiori della Sardegna a Monaco di Baviera, a Copenaghen, a Oslo. Ella vedrebbe le contadine, che zappavano sino a poco tempo fa in condizioni di ben diversa fatica, lavorare oggi in serre modernissime, con l'aria quasi condizionata, a suon di musica. Attorno a queste serre sono sorte

le industrie che fabbricano le scatole di cartone per il trasporto dei fiori. Ecco che cosa si può fare. Una ricerca di mercato può giovare o no?

Nel caso che ho citato vi è stata gente coraggiosa che ha preso l'iniziativa. In Sardegna sono venuti dalla più grande industria europea di prodotti in scatola — una industria inglese — e cercare ingenti quantità di concentrato di pomodoro, restando a bocca aperta quando hanno appreso che non potevano rifornirsene. Ed avremmo potuto, conoscendo questo fabbisogno del mercato estero, redimere tanta gente che oggi zappa il grano e campa a fatica. Gli inglesi sono andati in Portogallo — informatevi — e hanno raggiunto un accordo con quel governo, hanno finanziato le opere; così sono sorte delle enormi piantagioni di pomodori e il Portogallo ha risolto i problemi dell'agricoltura povera di quasi una provincia.

A questo servono le ricerche di mercato! Invece, voi avete abolito il capitolo che prevedeva le spese occorrenti per tali ricerche. Avete pure soppresso il capitolo 5102, riguardante: « Spese per il miglioramento e il potenziamento di produzioni pregiate, con particolare riguardo alla olivicoltura, agrumicoltura e viticoltura nelle zone a vocazione viticola ». Avete soppresso tutto: vada la nostra agricoltura per la sua strada.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Le ricerche di mercato in Italia sono talmente avanzate che non mi pare vi sia bisogno di ulteriori approfondimenti. Vi è tutta una vasta letteratura.

COCCO ORTU. Le richieste dei mercati non variano forse col tempo, con i gusti, secondo il progresso?

Avete soppresso ancora il capitolo 5103, concernente: « Spese per la difesa delle colture da parassiti animali e vegetali ». Si vede che in Italia non esistono più parassiti. Avete soppresso il capitolo 5104, che prevedeva: « Spese per favorire la regolare immissione nel mercato di prodotti agricoli e zootecnici e la costituzione di scorte, per agevolare le operazioni di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita da parte di enti ed associazioni di produttori agricoli ».

Potevate anche non avere i mezzi oggi; ma questo non giustificava la soppressione di questi capitoli. L'averli soppressi dimostra con quali prospettive e con quale atteggiamento vi ponete di fronte ai grandi problemi dell'agricoltura italiana, alla quale siete oggi preposti: voi lasciate questa agricoltura

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

alle possibilità di sopravvivenza naturali — che non esistono — con stanziamenti inadeguati alle effettive esigenze. Un bel giorno questa agricoltura ve la troverete senza più capacità di resistenza tra le braccia. Forse quel giorno sarà maturo il terreno perché i vostri enti di sviluppo procedano secondo i piani di una politica in agricoltura che noi non condividiamo, di cui abbiamo già sperimentato i risultati attraverso l'attività degli enti di riforma, non solo nella loro fase di realizzazione, dell'approperamento, ma in quella della successiva loro guida dei contadini nella conduzione dei poderi, che sono stati portati nella difficile situazione in cui oggi si trovano. Forse quel giorno sarà soprattutto maturo il terreno per un'agricoltura socialista, povera e asservita.

Noi vogliamo invece una agricoltura portata a condizioni di vita prospera, libera e civile. E siamo convinti che si sbaglierà sempre se non si terrà presente una verità fondamentale: che oggi chi lavora sulla terra, per via della fatale condanna che pesa su di essa, di non poter dare mai redditi dello stesso livello di quelli delle altre attività industriali e terziarie, adempie in realtà ad un grande servizio sociale.

Si possono, infatti, creare macchine perfettissime; si può giungere alla costruzione di missili o supermissili; ma se non vi è chi zappa la terra, munge le vacche e coltiva l'orto, i popoli non si nutriranno. Bisogna pertanto garantire questo grande servizio sociale, ma non con il regime di caserma, non con il *kolkhoz* o con gli enti di sviluppo dotati di pieni poteri, bensì garantendo all'agricoltura condizioni di vita prospera, margini tra costi e ricavi, e, quando necessario, anche liberandola della pressione tributaria. E quando questa è giunta ai livelli attuali in Italia anche le provvidenze di sgravio che noi liberali abbiamo proposto potrebbero per ora valere a dare all'agricoltura italiana una boccata di ossigeno, prima che la vostra politica « sociale » realizzi i vostri ideali.

Credo che voi non vogliate il male di chi lavora sulla nostra terra, ma il bene, come noi lo vogliamo (dissentiamo — e fortemente — solo sui mezzi). Ma, se voi siete convinti di avere intrapreso la giusta via, fate in modo che questa agricoltura intanto non muoia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi accingo a questa mia per altro breve replica sul dibattito relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste con un senso di vivo apprezzamento per la profondità della discussione che, pur nel breve giro di una giornata, abbiamo avuto, e per i temi trattati, che hanno toccato i punti di maggiore importanza riguardanti il nostro settore.

Desidero quindi ringraziare (e non lo faccio per un adempimento meramente formale) tutti gli oratori, quelli della maggioranza e quelli dell'opposizione, che sono intervenuti avanzando osservazioni e proposte che non mancherò di considerare con la massima, doverosa attenzione.

Sia nella discussione in Commissione sia in Assemblea numerosi oratori, tra cui in particolare gli onorevoli Ognibene e Cocco Ortu, hanno tratto spunto dalla riduzione di 12 miliardi che il bilancio di previsione per il 1966 presenta rispetto a quello dell'esercizio precedente, per affermare che l'impegno pubblico a favore dell'agricoltura è nettamente insufficiente a far fronte ai gravosi problemi che debbono essere portati a soluzione. Ritengo che il problema debba essere considerato non già con spirito polemico, ma obiettivamente; e che in primo luogo vada riconosciuto come già da tempo il bilancio di questo Ministero dia, per vari motivi, solo una dimostrazione parziale dell'intenso sforzo in atto per lo sviluppo del settore agricolo.

Infatti nell'esercizio 1963-64, mentre il bilancio di previsione stanziava, compresi gli accantonamenti per provvedimenti legislativi in corso, 172 miliardi di lire, le disponibilità complessive di cui ha potuto usufruire l'azione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono state pari a 309 miliardi; per l'esercizio semestrale 1964, le stesse cifre si ragguagliano rispettivamente a 109 e a 165 miliardi; nell'esercizio 1965, a 219 e a 461 miliardi.

Il fatto si è che alle somme iscritte in bilancio bisogna aggiungere quelle stanziare da leggi particolari (come, per esempio, il primo « piano verde »), la cui iscrizione avviene solo in seguito, secondo quanto previsto dagli articoli di copertura; nonché i rientri sui fondi di rotazione, che vengono nuovamente utilizzati per la concessione di anticipazioni creditizie. Bisogna inoltre considerare le dota-

zioni ordinarie della Cassa per la formazione della proprietà contadina, nonché quelle dell'azienda di Stato per le foreste demaniali.

Ove poi si vogliano valutare gli stanziamenti totali a favore dell'agricoltura nel paese, devono tenersi presenti le disponibilità della Cassa per il mezzogiorno, del piano per la Calabria, del piano di rinascita per la Sardegna, che globalmente si ragguagliano a oltre 120 miliardi per esercizio; e gli stanziamenti iscritti per l'agricoltura nei bilanci delle regioni a statuto speciale, che si aggirano globalmente su 30 miliardi.

Ma, limitando l'esame al bilancio del Ministero dell'agricoltura per l'esercizio 1966, appare evidente (e lo ha ricordato lo stesso onorevole Cocco Ortu, pur dando un'interpretazione diversa alle cifre che ora sto per citare) che allo stanziamento previsto, pari a 125 miliardi di lire, bisogna aggiungere in primo luogo gli accantonamenti, che ammontano a 47 miliardi e riguardano provvedimenti ormai in gran parte già tradotti in legge. Tra questi provvedimenti desidero soprattutto sottolineare quello per l'istituzione degli enti di sviluppo, per il quale risultano previsti 36 miliardi di lire. Ciò porta, in definitiva, il bilancio di previsione a 172 miliardi. Bisogna altresì tener conto che ai sensi degli articoli 119 e 120 del disegno di legge di approvazione del bilancio saranno iscritti nel corso dell'esercizio, previa provvista degli occorrenti mezzi finanziari, altri 56 miliardi di lire sul fondo di rotazione per la proprietà coltivatrice e quale nuovo apporto alla Cassa per la formazione della proprietà contadina, nonché ulteriori 15 miliardi da versare al fondo di rotazione per anticipazione agli istituti esercenti il credito agrario, in applicazione delle leggi 5 marzo 1964, n. 120, e 2 novembre 1964, n. 1132. Il che porta gli stanziamenti direttamente o indirettamente previsti dal bilancio alla cifra di 244 miliardi circa.

Ove si considerino i rientri sui fondi di rotazione, che saranno pari a circa 48 miliardi, gli apporti normali di dotazione alla Cassa per la formazione della proprietà contadina e le disponibilità dell'azienda di Stato per le foreste demaniali, l'importo totale disponibile salirà a 297 miliardi.

Ma, al di là delle cifre, credo che il bilancio di previsione assuma una specifica importanza perché dal suo esame appaiono le linee fondamentali della nostra politica agraria. In particolare, vorrei richiamare l'attenzione sui cospicui importi destinati al miglioramento strutturale della nostra agricoltura, sia attra-

verso l'azione degli enti di sviluppo, sia attraverso la diffusione ed il potenziamento delle imprese coltivatrici su terre in proprietà.

Certo, però, ha ragione chi afferma che dal documento si rileva che vi è un'area importante di intervento statale non coperta da sufficienti disponibilità: quella intesa ad agevolare lo sforzo di miglioramento delle produzioni, di adeguamento delle attrezzature, di sviluppo delle dotazioni aziendali, in definitiva di riduzione dei costi delle nostre aziende agricole.

Tale sforzo ha trovato il suo sostegno, negli anni recenti, nel primo piano di sviluppo dell'agricoltura, e si è reso ancor più incisivo nell'anno 1965, grazie sia al provvedimento sia ad altre numerose leggi. Mi auguro, perciò, che l'attenta sollecitudine del Parlamento consenta di pervenire alla rapida approvazione del nuovo provvedimento per lo sviluppo dell'agricoltura presentato dal mio illustre predecessore Ferrari Aggradi e su cui si è ampiamente soffermato l'onorevole Mengozzi.

Indubbiamente, nuove esigenze si porranno nei tempi prossimi, e ad esse dovremo cercare di far fronte con attenzione ed ocularità, nel quadro di quell'impiego delle risorse che il programma ordina secondo chiari criteri di priorità e su cui il Parlamento dovrà pronunciarsi, introducendo quelle eventuali rettifiche e quelle precisazioni che rispecchieranno il risultato della elaborazione responsabile che si farà in proposito.

In particolare, vorrei ricordare — richiamandomi a quanto ha detto oggi con tanto calore e con tanta passione l'onorevole Ghio, sottolineando il rilievo economico e sociale dei relativi problemi — che si porrà prossimamente, in vista della scadenza della specifica legge, l'esigenza di assicurare nuovi congrui finanziamenti per lo sviluppo delle zone montane, sulla base di norme adeguate alle nuove realtà che l'evoluzione del paese va determinando.

Viene a questo punto il discorso sul problema dei residui. Alcuni deputati intervenuti nel dibattito — e soprattutto, mi sembra, gli onorevoli Loreti ed Ognibene — si sono soffermati sull'argomento; e si è a volte messa in dubbio la capacità dei servizi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di provvedere tempestivamente alla utilizzazione delle somme stanziare. Anche per questo aspetto credo che il discorso debba essere fatto con grande senso di responsabilità.

Si possono individuare tre motivi che danno luogo al formarsi di residui. Il primo mo-

tivo riguarda la circostanza che taluni stanziamenti sono stati iscritti solo in prossimità della fine dell'esercizio: ciò, evidentemente, non ha consentito che su tali somme fossero assunti impegni formali. Basti pensare agli stanziamenti relativi al « piano verde » ed al provvedimento-ponte per il 1965, che trovavano la loro copertura nella emissione di prestiti obbligazionari, emessi rispettivamente soltanto nelle date del settembre 1965 e del dicembre 1965. In ossequio alla legge sulla contabilità dello Stato, solo all'atto della sottoscrizione delle obbligazioni la somma diveniva disponibile e poteva quindi essere inserita nel congegno del bilancio statale.

Il secondo motivo va ricercato nella stessa natura di alcuni interventi, come quelli riguardanti la bonifica e la bonifica montana, e nella prassi procedurale che per essi viene seguita. La programmazione e la progettazione delle opere, la loro approvazione da parte dei diversi organi a ciò preposti, lo espletamento infine delle gare di appalto richiedono invero tempi non facilmente riducibili; tale problema, per altro, potremo fare oggetto della nostra attenzione attraverso un riesame della legislazione che, assicurando il giusto rigore nella spesa pubblica, si concreti in provvedimenti legislativi di cui il Governo spero potrà sollecitare l'approvazione del Parlamento.

Il terzo motivo può risiedere infine nella lentezza con cui si manifesta, per alcuni invero limitati tipi di intervento, l'iniziativa degli operatori. Ciò, fra l'altro, con riferimento a qualche articolo del « piano verde », ha spinto ad adottare alcune variazioni compensative, riducendo gli stanziamenti previsti per determinati interventi e aumentando di corrispondenti importi gli stanziamenti di quegli articoli le cui disponibilità si sono dimostrate insufficienti a far fronte alle domande presentate.

Per concludere (ed aggiornando i dati noti su questo argomento al 31 dicembre 1965), sulle disponibilità del Ministero dell'agricoltura a valere sul « piano verde », sul provvedimento-ponte e sulle altre leggi che hanno integrato negli anni recenti gli stanziamenti per i diversi articoli del « piano » — disponibilità pari a 462 miliardi — gli impegni assunti erano dell'ordine di 329 miliardi, equivalenti cioè al 71,3 per cento.

D'altro lato, parte dei residui si riferisce a stanziamenti di bilancio solo iscritti a fine dell'esercizio — come accennavo poc'anzi — ma per i quali erano state già predisposte, nelle more della iscrizione, le istruttorie formali

necessarie alla assunzione degli impegni; talché si può affermare che la situazione è oggi in via di rapido mutamento.

Credo che veramente l'impegno posto dagli uffici del Ministero dell'agricoltura sia stato elemento di grande importanza nel promuovere e nel facilitare quella tendenza agli investimenti di cui ha dato prova soprattutto negli anni recenti il nostro mondo rurale, e i cui effetti già cominciano a manifestarsi concretamente.

Nel 1964 rispetto al 1963 l'agricoltura registrò un aumento del 3,1 per cento nel volume della produzione lorda vendibile. Ora, la relazione che il collega ministro del bilancio presenterà prossimamente al Parlamento confermerà che progressi ancora più consistenti sono stati registrati nel 1965. La produzione lorda vendibile del settore agricolo è aumentata nel 1965 in termini reali di circa il 5 per cento, mentre in virtù dell'aumento delle spese il prodotto lordo è aumentato di circa il 4 per cento. All'aumento della produzione vendibile hanno contribuito tutti i settori, tra cui in misura importante anche quello zootecnico.

Il progresso in atto è d'altra parte dimostrato dalla quantità di beni e servizi utilizzati dall'agricoltura, largamente superiore a quella dell'anno precedente. In questa maniera l'agricoltura ha superato nel 1965, e non soltanto per vicende stagionali favorevoli — vorrei anzi dire che il 1965, almeno a giudicare dai riflessi che alcune calamità hanno avuto in iniziative parlamentari, non è generalmente considerato un anno di andamento stagionale favorevole su tutto l'arco delle produzioni — quel saggio di aumento della produzione lorda vendibile e del prodotto che era stato indicato dal programma nazionale di sviluppo economico, e ha altresì posto le basi per nuovi consistenti sviluppi negli anni prossimi.

Deve essere chiaro, infatti, che il programma nazionale di sviluppo economico costituisce il parametro fondamentale di riferimento della nostra politica agricola, sia per quanto si riferisce ai suoi obiettivi, sia per quanto si riferisce alle linee da seguire. Ed in particolare il programma considera le prospettive e le esigenze che si aprono alla nostra agricoltura per accrescere il suo grado di competitività ed inserirsi efficacemente nell'economia agricola europea unificata.

In questa duplice prospettiva, del programma economico nazionale e della integrazione nell'economia agricola europea, noi non trascureremo certo sforzi né iniziative per assi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

curare crescente vitalità ed efficienza al nostro settore primario, per rendere più competitive le nostre aziende agricole, per migliorare infine, secondo il nostro preminente impegno di giustizia, il modo di vita delle popolazioni delle campagne.

Proprio nel quadro dei problemi che si aprono all'agricoltura assumono particolare importanza in questi giorni i contatti e le decisioni che devono essere presi in sede di Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità economica europea. La Camera ha sempre dedicato la più grande attenzione a tale argomento (che oggi è stato trattato dall'onorevole Gerbino e da quasi tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito), nella consapevolezza di ciò che la politica agricola comunitaria rappresenta per l'avvenire del nostro settore. Mi dichiaro fin da oggi disposto ad intervenire presso la Commissione agricoltura per illustrare in dettaglio, in uno spirito di reciproca collaborazione, i problemi in discussione e la posizione della delegazione italiana, nella sicurezza che il conforto del Parlamento italiano darà ancora maggior forza alla nostra azione.

Ritengo che qui, mentre vanno sottolineati alcuni punti su cui si è anche di recente fermato con sguardo critico qualche settore di stampa, bisogna altresì porre in rilievo alcune prospettive che non sono lontane nel tempo e che si sono già realizzate in precisi impegni comunitari, come quella concernente l'entrata in vigore il 1° novembre 1966 del regolamento in materia olearia e l'entrata in vigore il 1° dicembre 1966 dei regolamenti relativi al settore degli ortofrutticoli.

La posizione italiana sui problemi della politica agricola comune è estremamente chiara, e fa riferimento ai due criteri della globalità e dell'equilibrio, che furono sostenuti dall'Italia fin dal 1964 e che sono ormai accettati da tutti i paesi della Comunità. « Globalità » significa esaminare congiuntamente tutti i problemi riguardanti la politica agricola comunitaria, per essere in grado di giudicare dei vantaggi e degli svantaggi che le relative soluzioni comportano per i diversi settori, i diversi paesi, le diverse produzioni. « Equilibrio » significa che le soluzioni da adottare debbono consentire una giusta compensazione di questi vantaggi e di questi svantaggi, sì che veramente le diverse agricolture possano contribuire in modo valido a dar luogo all'agricoltura europea unificata. È in questo senso che l'Italia, anche in rapporto all'acceleramento del mercato comune per i prodotti agricoli, ha ritenuto di prospettare

che la soluzione dei diversi problemi oggi all'esame debba essere una soluzione unitaria.

L'approvazione dei regolamenti comunitari e la definizione dei prezzi unici per i diversi prodotti offrirà quindi ai nostri produttori un quadro nell'ambito del quale ciascuno potrà assumere le scelte opportune, nella certezza dei risultati che da esse potranno conseguire.

Vorrei aggiungere però che all'approvazione e alla messa in opera dei regolamenti comunitari si deve accompagnare in modo sempre più incidente l'iniziativa attiva e consapevole degli agricoltori e dei coltivatori, che debbono associarsi nelle forme più adeguate e dar vita alle opportune attrezzature di mercato, perché ad essi soprattutto i regolamenti comunitari affidano la responsabilità degli interventi, e perché questa è la strada per far sì che l'agricoltura possa operare sui mercati con autonoma capacità contrattuale.

Noi facciamo assegnamento, per questo, sull'impegno dei produttori agricoli e su un vasto sviluppo della cooperazione; esigenza, quest'ultima, che è stata richiamata oggi, proprio all'inizio del nostro dibattito, dall'onorevole De Marzi e che è stata ripresa in molti interventi.

Ma questo tema, onorevoli colleghi, mi porta tra l'altro a richiamare alla vostra attenzione la necessità della rapida e definitiva approvazione del disegno di legge riguardante la costituzione dell'azienda di Stato per gli interventi di mercato. Con l'istituzione dell'A.I.M.A. metteremo a disposizione dell'agricoltura strumenti operativi e giuridici e mezzi finanziari per svolgere gli interventi di mercato richiesti in applicazione di alcuni regolamenti della Comunità economica europea, in sostituzione del precedente sistema degli ammassi e per garantire un'azione efficace ed energica a tutela dei nostri produttori.

Da alcune parti si è richiamato qui il problema della chiusura delle gestioni di ammasso e di importazione dei prodotti agricoli che si sono svolte per conto e nell'interesse dello Stato. Su questo punto si è avuta una dichiarazione del Presidente del Consiglio proprio all'inizio del dibattito sulla fiducia al Governo; e già il mio predecessore, onorevole Ferrari Aggradi, replicando su questo argomento in sede di discussione del bilancio al Senato, dimostrò quanto fossero erronee alcune osservazioni fatte dall'opposizione. Egli mise in evidenza le ragioni del formarsi in questo campo di gravosi oneri a carico dello Stato, oneri che soltanto in parte sono riferibili agli

effettivi costi delle gestioni, riguardando invece in misura notevole i prezzi politici che furono in un determinato periodo fissati nel quadro dei motivi stessi per cui l'ammasso venne a suo tempo deciso; e, per ancora più larga misura, riferendosi all'accumulazione di interessi passivi, fatto quest'ultimo che sottolinea l'urgenza del problema.

OGNIBENE. Bisogna fissare la data.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Posso affermare che è intendimento del Governo, come del resto è stato affermato dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni prima ricordate, presentare sollecitamente un disegno di legge che consenta la chiusura dei conti relativi, sulla base di norme appropriate e di precisi controlli. La presentazione di tale disegno di legge sarà accompagnata da un'opportuna informativa sui modi di svolgimento delle gestioni e sulle loro risultanze contabili.

Si è accennato, nel corso del dibattito, al problema dei enti di sviluppo. La Camera sa come, dopo i decreti delegati in applicazione dell'articolo 10 della legge di riorganizzazione degli enti, riguardanti i modi di assunzione da parte del Ministero dell'agricoltura del personale eccedente le necessità degli enti stessi, siano stati approvati dal Consiglio dei ministri e sottoposti alla firma del Capo dello Stato gli altri due decreti riguardanti la trasformazione delle esistenti sezioni di riforma fondiaria in enti di sviluppo e la istituzione degli enti di sviluppo nell'Umbria e nelle Marche. Tali decreti sono oggi alla registrazione della Corte dei conti e, mentre è in corso il processo di progressiva organizzazione degli enti, si è dato vigoroso inizio alle nuove attività, secondo le indicazioni della legge, impegnando questi organismi nell'azione di riordino fondiario e di sviluppo della proprietà coltivatrice, per la riorganizzazione dei mercati e per lo sviluppo delle produzioni e degli allevamenti.

Tengo qui a dichiarare che io ritengo gli enti di sviluppo — vitalizzati e adeguati nella organizzazione, anche attraverso una più diretta partecipazione dei produttori ai consigli — strumenti particolarmente efficaci nel quadro della nostra politica, in grado di integrare l'opera degli organi ministeriali attraverso un'azione capillare ed incidente di assistenza, di sollecitazione e di orientamento, nelle zone in cui sono chiamati ad operare, per gli operatori agricoli al cui fianco debbono agire; dagli imprenditori alle imprese familiari, verso le quali si svolge con una pre-

minente attenzione la nostra sollecitudine e la nostra responsabilità di amministratori del settore dell'agricoltura.

L'altro tema sul quale desidero intrattenere la Camera è quello dell'applicazione della legge sulla mezzadria e sugli altri patii agrari. È noto che sono sorte, relativamente alla mezzadria, diversità di interpretazione per quanto riguarda le norme contenute nella legge. Su richiesta delle organizzazioni sindacali il mio predecessore, onorevole Ferrari Aggradi, iniziò un'efficace opera di mediazione, che ha messo in evidenza le possibilità esistenti di conseguire un accordo. Tale opera sarà continuata, nella convinzione che il perdurare dei contrasti impedisce quella tranquillità e quella concordia di intenti che sono indispensabili per una proficua gestione aziendale e per la realizzazione di un clima di vera giustizia nelle campagne. Mi auguro che il comune senso di responsabilità e il desiderio di vedere l'agricoltura svilupparsi sulle necessarie basi di certezza e di giustizia anche nei rapporti contrattuali spingeranno le parti nella ricerca di una soluzione positiva, in ordine alla quale il Ministero e il ministro personalmente svolgeranno tutte le iniziative opportune.

Ritengo che una conferma della sollecitudine con cui guardiamo a coloro — e soprattutto ai piccoli — che la passione per la terra spinge a diventare partecipi sempre più attivi del processo produttivo, può venire da una analisi attenta delle cifre di applicazione del « piano verde ». Ho avuto nei giorni scorsi l'onore di presentare al Parlamento la relazione sull'attuazione di questa legge ai 31 dicembre 1964. Ora io vorrei, per brevi cenni, riferirmi ai risultati conseguiti al 31 dicembre 1965. Degli impegni assunti sul « piano verde » e sulle altre leggi che hanno rifinanziato alcuni articoli ho già parlato. Orbene, se consideriamo come questi impegni si sono ripartiti per categorie di operatori, assumendo a base le percentuali indicate nella relazione, potremo osservare come dei contributi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario, pari a 158 miliardi, il 30,1 per cento, pari a 47,6 miliardi di lire, sia andato per la realizzazione di opere a carattere collettivo, delle quali in gran parte si avvantaggiano le aziende di minori dimensioni; il 62,8 per cento, per un importo di 99,3 miliardi, è andato a favore di coltivatori diretti e di piccole aziende, ed il 7,1 per cento, per un importo di 11,2 miliardi, a favore delle medie e grandi aziende. Inoltre, per l'acquisto delle macchine, il 95,6 per cento

dei contributi in capitale è stato assorbito dai coltivatori diretti, dalle piccole aziende e dalle cooperative.

OGNIBENE. Per questo le volete sopprimere?

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perché nel suo intervento ella ha affermato che la maggior parte di questi fondi non erano stati destinati ai coltivatori diretti?

OGNIBENE. Facevo un ragionamento più ampio.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque, quando discuteremo di questi stanziamenti esamineremo i vari aspetti di questa politica, che ritengo dobbiamo sforzarci di rendere più armonica e più coerente che sia possibile.

Sulla strada segnata dal « piano verde », pur con le modifiche suggerite dall'evoluzione della realtà, io credo quindi che bisogna procedere in modo vieppiù incisivo e determinante. Questo scopo si propone, appunto, il disegno di legge per lo sviluppo dell'agricoltura nel prossimo quinquennio, ora all'esame della Commissione agricoltura del Senato.

Mi resta ora da dire qualcosa su alcuni problemi particolari che qui pure sono stati sollevati. In primo luogo, quello degli allevamenti. Ne ha parlato stamani l'onorevole Sangalli; il tema è stato ripreso nel pomeriggio dall'onorevole Imperiale, e nel quadro generale dei vari problemi se ne è interessato pure l'onorevole Prearo.

Siamo consapevoli delle attese degli allevatori per quanto riguarda i prezzi dei loro prodotti, ed intendiamo operare perché l'andamento dei mercati consenta la giusta remunerazione alle vaste iniziative assunte in questo settore negli ultimi anni e costituisca elemento di fiducia atto a promuovere un ulteriore, intenso sforzo di riconversione zootecnica.

È questa una delle direttive su cui si è posto da qualche tempo sempre più marcatamente l'accento. Ed è per questo che dopo i numerosi interventi volti a stabilizzare i prezzi, ponendo rimedio alla progressiva diminuzione causata nei mesi scorsi anche dall'andamento dei mercati esteri, ci siamo battuti in sede di Comunità economica europea perché le forcelle dei prezzi delle carni e del latte per la prossima campagna fossero, pur nel quadro globale delle esigenze comunitarie, il più possibile rispondenti alle attese dei nostri allevatori. Non dimentichiamo che il prezzo di riferimento più alto

era prima di 375 lire, e che da quel prezzo si è arrivati a 401, che non raggiunge il livello richiesto dagli allevatori, ma rappresenta un aumento di ben 26 punti su quello che era il prezzo stabilito come limite massimo dalla forcella della precedente campagna.

Contemporaneamente, non trascureremo lo sforzo sul piano produttivistico per agevolare il miglioramento e la diffusione del bestiame, la ristrutturazione aziendale, l'adozione delle tecniche più moderne nel campo degli allevamenti. Questo impegno troverà sempre lo Stato a fianco dei produttori.

Vi è poi il problema degli ortofrutticoli e degli agrumi, sul quale si è soffermato stamani in modo specifico l'onorevole Gerbino. A questo problema sono, per le mie stesse origini, particolarmente sensibile. La nostra azione in sede C.E.E. per questi prodotti è ormai nota, sia per quanto si riferisce al regolamento supplementare (che dovrà assicurare a questi prodotti uguaglianza di preferenza comunitaria rispetto agli altri prodotti delle agricolture continentali), sia per quanto attiene alla messa in opera, già da quest'anno, dei prezzi di riferimento e dei dazi compensativi. Credo che le prospettive comunitarie potranno risolvere quello che era il nodo che limitava le possibilità di espansione delle nostre produzioni, vale a dire i limiti posti dal consumo. Per corrispondere in modo positivo a queste prospettive, anche per il settore ortofrutticolo è poi necessario uno sforzo particolarmente intenso dei produttori, con l'aiuto dello Stato — previsto, tra l'altro, in maniera efficace anche dal nuovo « piano verde » — per migliorare le qualità prodotte e per ridurre sempre più i costi di produzione.

Prima di finire vorrei accennare a un'altra questione (la quale assume, direi, quasi una posizione prioritaria rispetto a tutte le altre sul piano economico e sul piano sociale), che tutto il paese è chiamato ad affrontare nel quadro della politica di programmazione: quella delle condizioni civili e della sicurezza sociale nelle campagne.

La soluzione del problema può essere in larga misura condizionante di ogni altro sforzo: al di là, infatti, di ogni considerazione riguardante la necessità di avere un paese moderno in ogni suo aspetto, deve essere chiaro che non sarà possibile far sì che rimangano sulla terra quelle forze che pure sono necessarie alla sua valorizzazione, e soprattutto i giovani, che costituiscono la grande speranza dell'agricoltura di domani, se non assicureremo modi di vita moderni e se non

daremo luogo a quelle garanzie che interessano, ormai, tutti i lavoratori del nostro paese. Così come dovremo impegnare tutte le nostre forze per migliorare la preparazione professionale di questi nostri giovani, nella consapevolezza che è questa la strada non solo per esaltarne le capacità sul piano economico, ma per farne viepiù cittadini pienamente partecipi al progresso del paese.

Onorevoli colleghi, desidero concludere questa mia replica (a cui ho apportato molti tagli, e ne chiedo scusa a qualche collega di cui ho pure appuntato con molta precisione le varie considerazioni e i vari rilievi), con un pensiero...

MICELI. Moro insegna!

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ella mi invita ad essere un buon allievo del Presidente del Consiglio, accetto questo invito e spero di essere un buon allievo.

Onorevoli colleghi, desidero concludere questa mia replica con un pensiero deferente e con un ringraziamento a quanti allo sviluppo dell'agricoltura italiana dedicano la loro opera senza risparmio di sacrificio e di energie: ai funzionari del mio Ministero cui compete la grande responsabilità di guidare e di assistere, al centro e nelle più lontane contrade, i nostri coltivatori, attraverso un lavoro continuo ed impegnativo, con una dedizione che è meritevole del riconoscimento di tutto il paese; al personale degli enti, che è chiamato ad operare al fianco dei primi in comunità di intenti e di sforzi; alle organizzazioni dei produttori, che sono la sintesi e la espressione delle attese delle nostre campagne; a tutti i coltivatori e operatori dell'agricoltura, eredi di una antica tradizione ricca di umanità, che si dedicano nelle diverse zone dell'Italia ad un lavoro pieno di sacrifici, anche se denso di grandi prospettive. A tutti vada il nostro ringraziamento, e l'auspicio che, attraverso il lavoro comune, veramente sia possibile portare l'agricoltura italiana a crescenti livelli di benessere, ed esaltare la sua capacità di contribuire al benessere di tutto il paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che le seguenti proposte di legge pos-

sano essere deferite alla VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa:

BASILE GIUSEPPE: « Proroga degli incarichi triennali di insegnamento » (2992);

ROMANATO ed altri: « Proroga degli incarichi di insegnamento » (3030).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seguente proposta di legge è deferita alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente:

BARZINI: « Disposizioni sugli atti di donazione in materia di antichità e belle arti » (2832).

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 28 marzo 1966, alle 10:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori*: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore*: Isgrò.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione dei licenziamenti (302);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza*; Cacciatore, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge*:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

FUSARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di dover tempestivamente intervenire, perché si proceda a lavori di scavo e sgombero del cuscinetto detritico formatosi sul tratto d'asta terminale del torrente Tesa in comune di Farra d'Alpago (Belluno), con il conseguente trasporto dei materiali di sgombero a formazione di argini sulle sponde. Detti lavori, in seguito ad accertamenti degli organi regionali, sono ritenuti per lo meno opportuni.

L'interrogante fa presente che il problema riveste carattere di indifferibilità onde evitare il ripetersi di situazioni che potrebbero essere pregiudizievoli per l'intero abitato di Farra d'Alpago. (15697)

DEGAN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali ulteriori provvedimenti intenda assumere per assicurare al personale insegnante dell'E.N.E.M. una utilizzazione meno precaria presso gli istituti professionali marinari destinati a sostituire le scuole soppresse a seguito della istituzione della scuola media obbligatoria. (15698)

ROSSI PAOLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponda a verità il fatto che l'Opera nazionale ciechi civili, che assiste migliaia di privi della vista in tutta Italia, non sia in grado di pagare regolarmente le pensioni e gli arretrati agli assistiti che ne hanno diritto perché priva dei fondi di normale dotazione e se non ritenga urgente e necessario intervenire per permettere che un'Opera assistenziale di tale importanza sia messa in condizione di svolgere la propria attività. (15699)

COTTONE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se abbiano notizia delle gravi agitazioni in atto in vari comuni della Lucania, in conseguenza della decisione di sopprimere taluni tronchi delle ferrovie calabro-lucane e di sostituire i regolari servizi con corse di autocorriere.

Poiché lo stato attuale delle strade lucane, e la particolare collocazione topografica di molti paesi, non consente il passaggio immediato dai trasporti ferroviari a quelli automobilistici, senza provocare un grave turbamento e senza tagliar fuori da ogni comunicazione intere zone della Regione, l'interro-

gante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno sospendere, per un adeguato periodo di tempo, il provvedimento di soppressione delle ferrovie calabro-lucane, al fine di sistemare, prima, la rete stradale della Lucania, in modo da consentire un traffico razionale delle nuove linee automobilistiche. (15700)

CORGHI, BATTISTELLA E MELLONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che il prefetto di Como in data 25 novembre 1965 ha dichiarato nulla una delibera del consiglio comunale di Abbadia Lariana (Como), con la quale era stata approvata una mozione per la pace nel Vietnam e il riconoscimento per quel popolo del suo inalienabile diritto alla libertà e alla indipendenza.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non consideri il suddetto decreto prefettizio in aperto contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana, che esalta l'autonomia degli enti locali e la solidarietà verso coloro che in tutte le parti del mondo lottano per la pace, la libertà e l'indipendenza. (15701)

ZUGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire con adeguate iniziative al fine di assicurare al mezzadro, a mente dell'articolo 4 della legge 15 settembre 1964, n. 756, la immediata disponibilità della quota di prodotto ad esso spettante, sia che si tratti di prodotto divisibile in natura o di prodotto comunque vendibile a terzi o conferito ad aziende sociali di trasformazione.

Quanto sopra ad evitare costose ed astiose controversie tra concedente e mezzadro precisando, quindi, che il 58 per cento di spettanza del colono va calcolato sull'utile lordo, mentre le spese debbono far carico al concedente e al mezzadro in parti eguali secondo le modalità indicate all'articolo 5 della legge suindicata. (15702)

ZUGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se in relazione alla legge sui mutui quarantennali per la formazione della proprietà contadina, non ritenga urgente dare istruzioni più dettagliate ai dipendenti ispettorati dell'agricoltura perché nella determinazione dei criteri di applicazione, pur favorendo la costituzione di aziende familiari con dimensioni ottimali, si tenga conto della situazione delle varie province e delle varie zone, evitando di imporre

modelli astratti che possono frenare una graduale formazione, almeno in molti casi, di convenienti aziende coltivatrici dirette.

Allo scopo rileva quindi l'interrogante:

1) che nel caso di arrotondamento di proprietà contadina è opportuno stabilire minime unità colturali aventi una superficie più limitata che non nel caso di nuova formazione di proprietà contadina;

2) che nel caso di formazione di nuove aziende coltivatrici dirette si debba evitare di fissare minime unità colturali diverse a seconda delle unità attive componenti la famiglia: si debba cioè badare ad una minima unità colturale ritenendo che l'eventuale supero di manodopera familiare possa trovare in prosieguo di tempo adeguata occupazione o in una più ampia azienda o in altre attività;

3) che particolari criteri di larghezza possano essere applicati per le zone montane anche per le molte forme di integrazione di redditi ivi possibili e praticate. (15703)

ZUGNO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritengano urgente intervenire a tranquillizzare gli allevatori di vitello in batteria che non possono affrontare — oltre i tanti rischi che comporta ogni allevamento zootecnico — anche il rischio di denunce penali ed eventuali multe conseguenti.

Rileva l'interrogante che lo sviluppo della produzione carnea e la possibilità di riduzione dei relativi costi è in stretta relazione all'utilizzo di tutte le tecniche suggerite, specie quando già trovano — come nel caso in esame — estesa applicazione in molte altre nazioni. (15704)

DEL CASTILLO E RUFFINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero la notizia apparsa sul *Giornale di Sicilia* di Palermo del 24 marzo 1966 nella pagina della cronaca di Palermo, relativa al proposito governativo di sopprimere il corso di laurea in « Scienze politiche » dell'Università di Palermo, cui sono iscritti numerosi studenti.

Tale eventualità, che ha suscitato la viva reazione degli ambienti scolastici e di numerose famiglie del palermitano per il grave disagio che verrebbe a determinare, non trova, ad avviso degli interroganti, alcuna giustificazione, ma contrasterebbe addirittura con l'impegno assunto dal Governo di fronte al Parlamento di incrementare e facilitare l'accesso agli studi universitari. (15705)

SERONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, LEVI ARIAN GIORGINA E NANNUZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda intervenire affinché gli otto alunni della prima classe della scuola media « Principessa di Piemonte » di Roma, espulsi per 18 mesi dalle scuole della Repubblica per aver commesso atti considerati immorali, non siano privati del diritto e del dovere, riconosciuti dalla Costituzione, di frequentare la scuola dell'obbligo, ma siano presi nei loro confronti provvedimenti che tendano piuttosto a guidarli e migliorarli, come è compito primario della scuola. (15706)

DARIDA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se e quali iniziative intenda assumere in favore delle 500 insegnanti elementari di ruolo che, in seguito alla soppressione dei corsi A.I.S., non hanno ottenuto l'assegnazione provvisoria a Roma, ed hanno di conseguenza dovuto abbandonare marito e figli, trovandosi improvvisamente trasferite nelle sedi di cui erano titolari anni or sono.

Chiede inoltre se non sia possibile mutare la tabella dei punteggi relativi alla valutazione dei motivi di trasferimento ai fini di una equa ed obiettiva valutazione dei titoli delle partecipanti. (15707)

DI LEO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano allo studio presso la Cassa per il mezzogiorno ai fini del finanziamento della strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca.

La realizzazione di quest'opera, che verrebbe a completare, tra l'altro, il sistema viario della Sicilia occidentale, è di vitale importanza ai fini di un migliore e più veloce collegamento fra Sciacca e i paesi limitrofi con il capoluogo dell'isola. (15708)

MARRAS E PIRASTU. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è informato dei motivi che hanno indotto l'Etfas in Sardegna a disporre il licenziamento di numerosi operai marginali, specializzati e qualificati e se non ritenga di intervenire perché i licenziamenti siano sospesi in considerazione dei nuovi e impegnativi compiti che l'Ente è chiamato ad assolvere dopo la sua trasformazione in Ente di sviluppo.

È prevenibile, infatti, che l'Etfas in conseguenza delle funzioni derivanti dalla nuova legge nazionale e per gli specifici interventi ad esso attribuiti dai programmi per

l'attuazione, nel settore agricolo, del piano di rinascita sardo, nonché limitare, dovrà nell'immediato futuro espandere la propria attività. (15709)

BASILE GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — con riferimento alla risposta data nel luglio 1965 ad analoga mia interrogazione 10741 — a quali conclusioni sia pervenuto il Consiglio superiore della pubblica istruzione nel quadro dei provvedimenti di sviluppo dell'istruzione universitaria; se siano state tenute nella giusta considerazione le particolari esigenze della università di Messina, la cui trentennale tradizione di alto prestigio negli studi merita il sollecito riconoscimento della invocata trasformazione, in facoltà, del corso di laurea in scienze politiche ora annesso alla facoltà di giurisprudenza; e se non ritenga dare assicurazioni nel senso onde placare l'agitazione degli studenti dell'Ateneo messinese, giustamente preoccupati dalle voci correnti di una eventuale soppressione del corso senza che venga istituita la corrispondente facoltà. (15710)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se è informato dell'agitazione in corso tra gli assegnatari di « Campanedda » (Sassari) a causa della cancellazione dagli elenchi anagrafici, che li priva di ogni forma di assistenza.

Tale cancellazione è stata richiesta dall'Eftas a far data dal 1° ottobre 1965 mentre, com'è noto, la legge dispone la proroga di tutti gli elenchi anagrafici sino al 1° ottobre 1967.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non intenda intervenire perché sia ripristinata la iscrizione, almeno sino a quando rimane in vigore la proroga degli attuali elenchi, considerando che non è giusto attribuire agli assegnatari di Campanedda la piena figura di coltivatori diretti quando l'Ente non ha ancora provveduto in quel comprensorio a completare le opere di miglioramento, ad ampliare, come promesso, le insufficienti maglie poderali e quando numerosi assegnatari sono tuttora considerati « in prova » e non possiedono pertanto il contratto definitivo di assegnazione, e quelli che lo possiedono non godono ancora della facoltà di riscatto anticipato. (15711)

LUCIFREDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Al fine di conoscere a quale punto sia la pratica per la statizzazione del

Civico istituto musicale Nicolò Paganini di Genova, che già avrebbe dovuto attuarsi fin dal 1943, e fu poi arrestata dagli eventi bellici.

L'interrogante ricorda che il comune di Genova ha riprodotto l'istanza di statizzazione nel febbraio 1964 e fa presente che l'esigenza è sentita, che il civico istituto Paganini è in possesso di validissimi requisiti e che non sembra opportuno condizionare la soluzione del suo problema specifico all'impostazione del problema generale della statizzazione di tutti gli istituti musicali pareggiati. (15712)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali iniziative intende assumere per realizzare, nel programma delle opere da eseguirsi con il contributo dello Stato, i lavori di sistemazione della strada di collegamento della frazione Solomiac del comune di Cesana (Torino) con il capoluogo.

Si fa presente che si tratta di opera indifferibile, dato il grave deterioramento e l'impraticabilità della strada preesistente, come del resto ammesso dalla nota n. 4087 del 21 maggio 1965 della direzione generale Viabilità ordinaria. (15713)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali concreti ostacoli si frappongono alla istituzione di una Facoltà di scienze economiche nella Università di Siena.

L'interrogante desidera sottolineare che, come è noto, le spese relative alla costituzione di detta facoltà, verrebbero completamente accollate dal Monte dei Paschi di Siena e che pertanto l'approvazione del Ministero non involgerebbe sostanziali problemi di bilancio. (15714)

ROMANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in seguito alla grave situazione determinatasi fra gli assistiti dell'E.N.P.A.S. a causa della agitazione dei medici specialisti ambulatoriali di quell'Ente che, dopo aver visto accolte le proprie aspirazioni in un accordo stipulato con arbitrato del Ministro del lavoro, che finalmente riconosceva loro l'equiparazione agli ambulatoriali I.N.A.M. con un capitolato speciale, a circa un anno da tale accordo non hanno ancora ottenuto l'attuazione del capitolato sopraddetto.

La situazione assurda creatasi con un presunto conflitto tra il Ministero del lavoro e

quello del tesoro ha così determinato un danno molto grave che colpisce i sanitari in questione e, soprattutto, gli assistiti dell'E.N.P.A.S.

Di fronte a tale situazione l'interrogante chiede che il Presidente del Consiglio ed il Ministro del lavoro si adoperino con immediatezza per far attuare all'E.N.P.A.S. il capitolato per gli specialisti ambulatoriali.

Nel caso contrario chiede che venga immediatamente esaminata la possibilità di trasferire, in via straordinaria, i presidi ambulatoriali in gestione diretta all'E.N.P.A.S., con tutto il relativo personale, all'I.N.A.M. in modo tale da garantire l'immediato ripristino all'assistenza specialistica agli statali. (15715)

CUTTITA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanti laureati in medicina e chirurgia hanno partecipato al concorso per 100 tenenti in servizio permanente effettivo nel ruolo degli ufficiali medici del servizio sanitario dell'Esercito, indetto con il decreto 20 ottobre 1964. (15716)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, delle finanze, dell'industria e commercio e degli affari esteri.* — Per sapere se corrisponda a verità che la ditta « Xeros » sia autorizzata ad importare in Italia gli apparecchi per la riproduzione di documenti cedendo i medesimi in affitto quinquennale, anziché mediante regolare vendita; per lo che gli apparecchi vengono considerati « in temporanea importazione » e la suddetta ditta importatrice viene in tal modo esentata dal pagamento della dogana di importazione. In caso di risposta affermativa a questa prima domanda si chiede inoltre:

se tale procedura di importazione sia conforme alle vigenti leggi e regolamenti sulla importazione temporanea;

a quanto ammonti il mancato introito doganale conseguente a tale procedura di importazione;

se si ritiene che tale procedura non sia di pregiudizio alle finanze nazionali ed alle industrie concorrenti nazionali e del M.E.C.;

per quali ragioni sia stata autorizzata in questo caso la procedura della temporanea importazione. (15717)

COVELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se e quali provvedimenti ritenga adottare per risolvere la situazione delle guardie di pubblica sicurezza, delle guardie

di finanza e delle guardie forestali, già appartenenti ai Corpi di polizia della Venezia Giulia, i quali, inquadrati in ruoli separati e limitati con la legge 22 dicembre 1960, n. 1600, la quale attribuiva loro coefficienti di paga corrispondenti, nei gradi di caporale e guardia, a quelli di brigadiere e appuntato di cui al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 e precisamente: caporale, coefficiente 180; guardia, coefficiente 131; con la successiva legge 3 novembre 1963, n. 1543, articolo 3, hanno subito un declassamento dal 1° gennaio 1964 per effetto dell'attribuzione del coefficiente 155 stabilito per il carabiniere in servizio continuativo e gradi corrispondenti con almeno nove anni di servizio, mentre sarebbe spettato il coefficiente 173.

La sperequazione è ancora più evidente se si considera che il personale inquadrato negli impieghi civili dalla stessa legge n. 1600 del 1960 ha ottenuto un trattamento superiore con l'attribuzione del coefficiente 180, mentre quelli che hanno optato per i ruoli militari ora si vedono danneggiati; e taluni hanno dovuto subire trattenute sulla paga in quanto per una interpretazione ritenuta equa era stato applicato loro il coefficiente superiore.

Altra ingiustizia è costituita dal fatto che la citata legge n. 1600 del 1960, inquadrando il personale in ruoli separati e limitati, ha precluso ogni possibilità di progressione di carriera, contrariamente ai principi posti a base di ogni norma disciplinante il trattamento giuridico-economico del personale nei pubblici impieghi.

L'interrogante chiede se il Ministro dell'interno, di concerto con gli altri ministri competenti, non ritenga venire incontro alle legittime aspirazioni della categoria interessata. (15718)

ROBERTI E TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intenda operare in ordine al conferimento a trattativa privata dell'appalto della riscossione delle imposte di consumo nel comune di Falciano del Massico (Caserta) per la quota fissa di lire 3.200.000 che appare estremamente esigua soprattutto in considerazione della avvenuta applicazione delle supercontribuzioni ed in relazione con il livello delle medesime imposte nel comune di Carinola; tutto ciò mentre sono in maniera esorbitante maggiorate le imposte di famiglia. (15719)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — in considerazione

del provvedimento adottato dal Ministero e inteso ad aumentare di ben « dieci » punti la valutazione del titolo specifico degli insegnanti di lingue straniere, mentre a tale titolo veniva già in passato attribuito un coefficiente di 50 punti, che poneva quei laureati in una posizione di privilegio nei confronti di tutti gli altri insegnanti, i quali, invero, sono ammessi a partecipare a tutti gli esami di abilitazione su di un piano di assoluta parità con i primi — se non ritenga che si sia in tal modo creata una discriminazione, ai soli effetti del punteggio, fra laureati che, in pratica, assolvono alla stessa missione, mentre tale discriminazione non è stata effettuata, ad esempio, in favore degli insegnanti di matematica, che sono ancora equiparati ai farmacisti e ai veterinari, senza alcun privilegio nel punteggio di graduatoria; e per conoscere se — in considerazione che quest'anno si è verificato un ulteriore peggioramento nelle posizioni di classifica dei laureati non specifici, i quali costituiscono il 55-60 per cento di tutti gli insegnanti di lingue straniere — non ritenga doveroso offrire a tali insegnanti non specifici, che per lunghi anni si sono prodigati nella scuola, una seria garanzia per il loro futuro, trovando una giusta forma di sistemazione definitiva ed evitando così che docenti con esperienza pluriennale e qualificati « ottimi », si vedano superati da neo-laureati (ancorché con titolo specifico), senza alcuna esperienza didattica. (15720)

CRUCIANI. — *Al Ministro della sanità.*
-- Per sapere:

1) in relazione alla risposta ad una precedente interrogazione, se la cifra esatta dei degenti nell'ospedale di Perugia sia quella fornita dal Ministro della sanità o quella (1.026) fornita dal presidente dell'ospedale e riportata dalla stampa e, comunque, quali provvedimenti siano stati in concreto presi per evitare la triste odissea di alcuni malati che, talvolta, sono rimbalzati da una clinica all'altra in cerca di un letto e che infine devono accontentarsi di una sistemazione di emergenza in corsia o addirittura lungo un corridoio;

2) in relazione alle risposte date ad altra interrogazione, che il Ministero della sanità non può entrare in questioni di competenza delle amministrazioni ospedaliere, come mai è di pubblico dominio che recentemente un alto funzionario del Ministero della sanità è intervenuto sul presidente del Policlinico di Perugia, onorevole Jorio, sollecitando la clinicizzazione del Centro recupero poliomieli-

tici, onde reperire la sede per la clinica delle malattie infettive per il professore Giunchi. Tali pressioni sono state portate a conoscenza del Consiglio di amministrazione dell'ospedale dallo stesso presidente, onorevole Jorio, provocando la reazione di un consigliere che avrebbe minacciato le dimissioni.

L'interrogante chiede di sapere se l'intervento dell'alto funzionario fosse sollecitato, autorizzato o comunque condiviso dal Ministro della sanità. (15721)

CRUCIANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i motivi che ritardano la sistemazione della rete telefonica nella bassa Sabina (Rieti) per l'insufficienza della quale si sono levate in questi giorni vivaci proteste anche sulla stampa. (15722)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere il reale stato di progettazione, approvazione e finanziamento della sistemazione della strada statale Salaria da Ascoli Piceno a Roma; per sapere a quale stato si trova la pratica relativa alla realizzazione del ponte sul Tevere per raccordare direttamente anche la Salaria da Passo Corese all'Autostrada del Sole. (15723)

CRUCIANI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se sono state impartite agli Uffici provinciali del lavoro le necessarie disposizioni affinché vengano rilasciate agli invalidi per servizio incollocabili le dichiarazioni tendenti a stabilire il loro stato di effettiva disoccupazione, dichiarazioni indispensabili al fine di ottenere lo speciale trattamento previsto dall'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488.

Per sapere se il Ministero del lavoro abbia preso nota della circolare n. 89, diramata in data 9 ottobre 1965 dal Ministero del tesoro, nonché della successiva circolare n. 83 del 23 dicembre 1965, diramata dall'Opera nazionale invalidi di guerra, per quanto di sua competenza; circolari che dimostrano chiaramente la necessità dell'intervento degli Uffici provinciali del lavoro per il rilascio dei documenti citati.

Per conoscere, infine, se non si consideri utile, o addirittura necessario, affidare l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio, attualmente esercitata dagli Uffici provinciali del lavoro, a norma della legge 24 febbraio 1953, n. 142, all'Opera nazionale invalidi di guerra, che già assiste detti

invalidi sul piano sanitario, giuridico e sociale, e ciò ad evitare il ripetersi di spiacevoli episodi quale quello segnalato, che si riduce, in ultima analisi, in una perdita netta di arretrati di pensione, per il ritardo nella presentazione delle domande previste per la concessione del beneficio. (15724)

BIANCHI GERARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se sia nota l'agitazione esistente in tutte le sezioni provinciali dell'Unione nazionale mutilati per servizio, per il mancato accoglimento della richiesta tendente ad ottenere l'assunzione da parte dell'Opera nazionale invalidi di guerra dei compiti attualmente esercitati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nel campo del collocamento obbligatorio al lavoro. Detta richiesta, che è l'oggetto di due ordini del giorno, votati all'unanimità dai rappresentanti della categoria, durante i lavori di due congressi nazionali indetti dall'U.N.M.S. nel 1962 e nel 1965 a Roma, fu a suo tempo trasmessa per competenza alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al Ministero dell'interno — che esercita la vigilanza sull'Unione — e al Ministero

del lavoro e della previdenza sociale, che attualmente esercita le funzioni relative al collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi per servizio ed orfani di caduti per servizio, a sensi della legge 24 febbraio 1953, n. 142.

L'interrogante chiede di conoscere cosa osti all'accoglimento della richiesta di cui sopra, che non solo non implica alcun onere finanziario — stante l'adesione dell'O.N.I.G. ad assumere tali compiti usufruendo della attrezzatura e del personale a ciò già preposti — ma tende ad alleviare gli uffici provinciali del lavoro di funzioni che, oltre alla complessa organizzazione, comporterebbero un notevole onere finanziario per lo Stato.

L'interrogante fa, inoltre, notare come la richiesta della categoria trovi il proprio fondamento nelle seguenti leggi già in vigore: articolo 1 della legge 15 luglio 1950, n. 539; articoli 5, 7 e 9 della legge 24 febbraio 1953, n. 142; articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474; articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, e articoli 1 e 2 della legge 23 aprile 1965, n. 488, che nel loro complesso stabiliscono anche sotto l'aspetto giuridico la parificazione fra invalidi di guerra e invalidi per servizio. (15725)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MARZO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti che ha adottato o che intende adottare per la rapida identificazione e la cattura degli assassini di Carmine Battaglia, assessore al comune di Tusa (Messina) e dirigente contadino;

e per sapere inoltre se non ritenga che, stante il particolare clima nel quale il barbaro delitto è maturato, sia necessaria ed urgente una azione a largo raggio per spazzare da quella zona della provincia di Messina le cricche mafiose che, sconfitte sul piano politico dal movimento democratico, non hanno esitato a ricorrere alla violenza sanguinaria per restaurare il loro predominio.

(3646) « DE PASQUALE, LI CAUSI, MACALUSO, SPECIALE, DI BENEDETTO, PELLEGRIANO, DI MAURO LUIGI, PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga di doversi astenere dall'interferire sull'operato della magistratura, respingendo le indebite ingerenze che, in seguito allo sconcertante episodio del ginnasio-liceo " Parini " di Milano, si vogliono esercitare sul procedimento penale in corso di istruttoria e che si appalesano lesive del prestigio e della indipendenza del potere giudiziario, supremo presidio della libertà e del vivere civile di tutti i cittadini.

(3647) « CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in presenza dello sconcertante episodio verificatosi presso il ginnasio-liceo " Parini " di Milano, non ritenga opportuno impartire severe disposizioni atte ad impedire la fioritura di giornalini e giornalini nell'ambito della scuola, onde preservarla da sedicenti manifestazioni di addestramento alla convivenza democratica che mal si addicono ai giovani i quali, nella scuola, devono solo occuparsi dello studio delle discipline loro impartite, per prepararsi a bene operare nella vita, nel proprio personale interesse e per il miglior divenire della nazione che ha dato loro i natali.

(3648) « CUTTITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come intende intervenire perché sia fatta rapida-

mente piena luce sull'assassinio di Carmine Battaglia di Tusa in provincia di Messina. Il delitto per le circostanze di fatto è caratteristico di mafia ed impone un'azione energica ed immediata volta ad impedire ogni elemento capace di fuorviare le indagini, ed impone inoltre una tempestiva azione repressiva degli ambienti mafiosi delle zone circostanti al territorio del comune di Tusa, tanto più necessaria in quanto il fenomeno delittuoso mafioso appare un'aperta sfida alle forze di polizia impegnate nella repressione antimafia ed alla stessa commissione d'inchiesta parlamentare.

(3649) « GATTO, ALESSI CATALANO MARIA, RAIA ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere — di fronte all'intensificarsi di licenziamenti di rappresaglia antisindacale, spesso deliberati adducendo motivi speciosi o peggio ancora il pretesto di fatti esterni all'azienda, da comprovare, per i quali eventualmente devono valere interventi delle competenti autorità ma per i quali la pseudogiustizia privata dell'azienda non può, in un paese civile ed ordinato, sostituirsi a quella legale pubblica; manovra antisindacale che si sta soprattutto manifestando nei confronti dei partecipanti alle azioni sindacali per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, con gravi provvedimenti presi, per quanto riguarda la provincia di Torino, nel confronto di stessi membri di commissione interna alla R.I.V. di Villar Perosa e alla Fiat di Torino — quali provvedimenti si intendano adottare a difesa della libera attività sindacale, specie durante le azioni di sciopero e per chiedere ogni possibile intervento atto a ristabilire il normale rapporto di lavoro dei colpiti in quanto i provvedimenti presi nei loro confronti sono sostanzialmente lesivi dei loro diritti sindacali.

(751) « BORRA ».

Mozione.

« La Camera,

constatata l'emozione suscitata nella opinione pubblica dalle vicende dei giovani del liceo Parini di Milano per i metodi incivili adottati nei confronti degli stessi,

considerato che l'episodio investe molteplici aspetti della nostra società civile e in particolare:

a) il diritto delle forze giovanili e studentesche a partecipare con responsabile e totale autonomia alla ormai maturata esigenza di fondare nuovi contenuti della vita sociale, personale e civile, attraverso la discussione e nel fermo riferimento ad una morale di libertà e di dignità della persona;

b) l'utilità della stampa studentesca, come strumento di formazione e di confronto, e la necessità di garantirne formalmente e sostanzialmente l'autonomia, respingendo ogni pressione non solo poliziesca ma direttamente o indirettamente censoria;

c) la improrogabilità di una radicale riforma della legislazione minorile, degli istituti fondamentali dell'ordinamento giudiziario e della legislazione penale e di procedura penale,

invita il Governo:

1) a garantire e favorire nella scuola e fra la gioventù un aperto dibattito per lo sviluppo dei contenuti educativi, nel quadro della Costituzione, tenendo conto del mutare, storicamente necessario, dei valori personali e civili, attraverso i quali si forma e progredisce la società;

2) a consentire — senza alcuna interferenza — lo sviluppo delle più varie forme di organizzazione autonoma degli studenti, attraverso i loro giornali e le loro associazioni, come indispensabile momento della formazione civile e culturale della gioventù e della loro partecipazione alla vita e agli indirizzi della scuola;

3) a predisporre le condizioni e gli strumenti per liberalizzare le norme relative al sorgere ed all'esercizio della stampa giovanile studentesca e garantirne i mezzi e lo sviluppo;

4) a effettuare scelte realmente prioritarie che, nell'ambito del rinnovamento democratico dell'ordinamento giudiziario, realizzino la riforma dell'istituto del pubblico ministero, precisino i tempi, i modi e i contenuti della riforma della legge fascista sull'istituzione ed il funzionamento del tribunale dei minorenni, accelerino e sostanzino in senso democratico la riforma del codice di procedura penale, fondato sul sistema accusatorio, e quella del codice penale, che abolisca, tra l'altro, i delitti di opinione.

(59) « INGRAO, ROSSANDA BANFI ROSSANA, SERONI, GUIDI, BERLINGUER LUIGI, LAJOLO, NATOLI, LEVI ARIAN GIORGINA, SPAGNOLI, LOPERFIDO ».